

DOSSIER '68

IL SESSANTOTTO 50 ANNI DOPO

Una storia di tante storie personali e di gruppo che diedero uno scossone al sistema scolastico, sociale e politico incapace di interpretare le esigenze delle nuove generazioni, storie che poi si persero in tanti rivoli non sempre coerenti con le tensioni della stagione di ribellione a conservatorismi ed autoritarismi. Cinquant'anni di dibattito sul '68 e sui mutamenti delle mentalità, dei costumi e delle relazioni umane, ma senza arrivare ad una valutazione definitiva e condivisa, proprio perché il '68 non è stato uno solo, anche se «la caratteristica fondamentale fu che non c'era una vera e propria separazione fra le diverse sfere della vita: tutto era politica. Persino le relazioni private! Il filo rosso che teneva tutto insieme era la grande categoria di emancipazione» (Axel Honneth, in «MicroMega», 2018, 1, p. 53).

Condividendo l'idea di rivoluzione esistenziale di Honneth, abbiamo chiesto a nostri amici, che hanno vissuto in prima persona entusiasmi e contraddizioni proprie di quel tempo, di raccontare idee, emozioni e ricordi, con una particolare attenzione a quanto accadde a Napoli e nel mondo cattolico in quegli anni. Senza la pretesa di dare un quadro completo, ma almeno di offrire uno spaccato delle tantissime esperienze ed iniziative dimenticate, a volte cancellate, perché ancora oggi scomode. Per esempio, quella della Cappella universitaria di via Mezzocannone 101, divenuta, soprattutto con l'appuntamento settimanale dei «venerdì teo-

logici», centro di riferimento, di confronto e dialogo del mondo universitario, tra cristiani e tra questi e i non credenti. La stessa sorte la subirono i movimenti giovanili di Azione Cattolica e di altre organizzazioni ecclesiali, con la conseguente dispersione di un patrimonio umano, culturale e religioso costruito negli anni '66-74 da laici e religiosi, per lo più giovani, che si erano illusi che l'istituzione ecclesiastica fosse disponibile a tradurre in prassi il messaggio del Concilio.

Il movimento di contestazione degli studenti universitari a Napoli da molti osservatori oggi viene considerato poco rilevante rispetto a movimenti di altre sedi universitarie italiane, eppure il contrasto allo strapotere dei baroni universitari iniziò prima del '68 soprattutto con la lotta contro ulteriori smembramenti della sede universitaria dopo la costruzione del Politecnico a Fuorigrotta e del nuovo Policlinico a Cappella Cangiani, allora ambedue molto lontani dalla sede storica e non facilmente raggiungibili con i mezzi pubblici. Il nuovo tentativo, in quel momento bloccato tra l'altro con la pubblicazione di un libro bianco che insinuava conflitti d'interesse di membri del senato accademico, era quello di costruire la sede della facoltà di Scienze a Monte Santangelo, landa deserta nella zona dei Campi Flegrei. Né va trascurato l'apporto che il movimento diede alle lotte dei baraccati ed alla contestazione della riforma universitaria proposta dal ministro Gui.

Forse le esperienze che presentiamo, sia nell'ambito civile che in quello religioso, aiuteranno a capire la originalità, la forza e la vivacità del movimento napoletano.

Dedichiamo questo dossier a Domenico Jervolino, morto il 28 febbraio a Roma, perché è stato uno dei protagonisti di quel movimento. Infatti sin dall'inizio della sua vita universitaria partecipò alle attività dell'Orun (parlamentino locale eletto dagli studenti universitari dell'ateneo napoletano che si relazionava a livello nazionale con l'Unuri) aderendo al

gruppo Intesa (studenti universitari provenienti da organizzazioni cattoliche). Quando poi il movimento studentesco rifiutò ogni tipo di rappresentanza a favore della democrazia assembleare, boicottando con successo le votazioni per l'elezione dei rappresentanti degli studenti, Domenico (Mimì, Mimmo) fu sempre uno dei protagonisti delle assemblee studentesche. (Ndr)

LE RAGIONI DI UN ANNIVERSARIO

Più di una ragione è possibile trovare nell'insieme di manifestazioni, convegni, iniziative editoriali e quanto altro organizzato in occasione del cinquantesimo anniversario di un avvenimento complesso, di difficile lettura, quale quello del '68. Lungi naturalmente dall'idea semplicemente celebrativa, viene ad essere dunque questo anniversario l'occasione per rileggere i fatti in un tempo lungo, cogliendo, ove possibile, in quale misura gli straordinari fatti di quell'anno – che interessarono il Mondo, l'Europa, l'Italia, Napoli – abbiano condizionato la vita delle generazioni successive. Forse è trascorso il tempo giusto per capire se e quanto il Sessantotto costituì un autentico spartiacque nella storia italiana ed europea. Ha esso rappresentato realmente la rottura con l'autoritarismo dei padri, dei presidi, dei docenti, della classe dominante, della Chiesa, come sostengono quanti ancora oggi difendono quanto accaduto in quel fatidico anno? Lo fu senz'altro per quei giovani che mossero la protesta nelle scuole o nelle università e che avvertirono il bisogno di trasformare lo *status quo*.

Ancora nel 1998 in occasione del trentesimo anniversario del Sessantotto Luciano Canfora aveva scritto che «il 1968 potrà assumere tanti volti ed enfatizzare volta a volta l'uno o l'altro aspetto: la delusione delle nuove generazioni verso la sinistra tradizionale, l'inquietudine esistenziale dopo un lungo periodo di pace, la modernizzazione dopo la lunga restaurazione post-bellica culminata nel boom eco-

nomico degli anni '60 ecc. Nessuna di queste definizioni è falsa: lo sarebbe se pretendesse di essere l'unica vera»¹.

Questo sentire rende bene la difficoltà di considerare anche solo ciò che accadde in Italia come un qualcosa di bene definito e unitario nella progettualità e sul piano operativo. Questa complessità nella lettura del Sessantotto è stata molto ben espressa ad esempio dal titolo, di per sé ossimorico, del film *Sessantotto. L'utopia della realtà*, prodotto dall'Istituto Luce e diretto da Ferdinando Vincentini Orgnani, per la cui realizzazione ci si è avvalsi di un ricco apparato iconografico e di molte testimonianze di protagonisti di quella stagione, da Adriano Sofri a Mario Capanna, da Luciana Castellina a Franco Piperno, da Stefano delle Chiaie a Lawrence Ferlinghetti.

Partendo dunque dalla consapevolezza che il Sessantotto è stato un anno 'cruciale', è necessario rispondere a quel «diffuso sentimento di indifferenza verso il passato che, di generazione in generazione, sembra ormai diventare sempre più la normalità, al punto da non essere neppure più percepita come tale»².

C'è da chiedersi se non sia il caso di inserire tra le date del calendario civile anche una ricorrenza che riguardi il Sessantotto. Anche nell'interessante volume³ curato da Alessandro Portelli, tra i tanti anniversari di cui si fa menzione manca ad esempio il 1 marzo, anniversario dei fatti di Valle Giulia a Roma, quando circa quattromila studenti romani provarono ad occupare la Facoltà di Architettura, provocando la reazione violentissima delle Forze dell'Ordine. Della battaglia di Valle Giulia si comprese subito l'importanza storica, al punto tale che gli scrittori del Gruppo 63 ne parlarono immediatamente sulla rivista «Quindici» e il giovane Paolo Pietrangeli

¹ L. CANFORA, in l'«L'Espresso», 5 marzo 1998.

² *Ai lettori*, in *Sessantotto!*, Speciale MicroMega, 2018, 1, p. 3.

³ A. PORTELLI (a cura di), *Calendario civile. Per una memoria laica, popolare e democratica degli italiani*, Donzelli Editore, Roma 2017.

compose la canzone *Valle Giulia*, che nelle note iniziali riporta le parole d'ordine del movimento studentesco «No alla scuola dei padroni! / Via il governo, dimissioni!».

L'importante anniversario è dunque l'occasione per provare a recuperare il valore pieno della memoria come progetto, «che significa capire e ricreare», ma anche essere in grado di trasferire il senso di allora nella nostra vita e nel nostro impegno di oggi, in un tempo in cui ci tocca assistere a pericolosi vuoti di memoria e ad un sempre più frequente trionfo dell'interesse privato su quello della collettività. E così, come ha scritto Umberto Gentiloni, «abbiamo bisogno di un calendario civile che promuova partecipazione e conoscenza in forme nuove e non episodiche: guardare al passato per comprendere, celebrare per conoscere, trasmettere e ricordare, rafforzando così il tessuto di una comunità nazionale»⁴.

C'è tanto da fare in questa direzione e molte opportunità vengono offerte da questo importante anniversario. C'è da chiedersi, come fa Paolo Pombeni, se davvero ci sia stato un qualche cosa «che possa meritare l'epiteto di rivoluzione»⁵.

E se anche si riconosce a quel movimento una forte carica rivoluzionaria, è il caso di chiedersi se quella rivoluzione si sia compiuta e, se sì, in quale misura. O ancora, andrebbe meglio indagato quanto di questo Sessantotto fu frutto di un'operazione intellettuale, o quanto spontaneismo vi fu in esso, quale modello di società si andasse via via progettando, o se invece fosse chiaro solo ciò che andava rimosso (esisteva una *pars construens* forte come la *destruens*?).

Potrebbe essere illuminante rileggere il rapporto tra la protesta studentesca italiana e francese con i movimenti pacifisti degli inizi degli anni sessanta negli Stati Uniti e con

⁴ U. GENTILONI, in «La Repubblica», 27 luglio 2016.

⁵ P. POMBENI, *Che cosa resta del '68*, il Mulino, Bologna 2018, p. 10.

le esperienze delle *black Panther*, del *living theatre*, della *beat generation*, dell'opposizione alla guerra nel Vietnam⁶, così come il rapporto tra il movimento studentesco della nostra penisola e i drammatici accadimenti che nello stesso periodo videro protagonisti i giovani cecoslovacchi e polacchi, domandandosi, come ha fatto tra gli altri Anna Bravo⁷, se e in quale misura i promotori di «quel socialismo dal volto umano» trovarono solidarietà e sostegno nei movimenti studenteschi dell'Europa Occidentale.

L'anniversario ci consente anche, come nel caso di questo Dossier, di riflettere sull'esperienza importante del Sessantotto visto da Sud e, in particolare, da Napoli, offrendo ulteriore prova di quanto sia errata la tesi di chi sostiene che la città sia arrivata sempre in ritardo ai grandi appuntamenti della storia. Essa è stata, piuttosto, partecipe e spesso protagonista, talvolta anche laboratorio politico, dei passaggi salienti della storia repubblicana. La vitalità culturale e politica di quegli anni è testimoniata dalla presenza nel movimento studentesco di molte forze attive sia provenienti dall'esperienza cattolica sia dalle fila della sinistra capaci di promuovere un vivo dibattito anche grazie alla pubblicazione di opuscoli e giornali studenteschi.

Mario Rovinello

⁶ Si pensi al fatto che in Italia nel 1967, un giovanissimo Gianni Morandi decide di incidere il singolo scritto da un cantautore senese, Mauro Lusini, dal titolo *C'era un ragazzo che come me*, canzone che racconta di un ragazzo americano mandato in Vietnam a sparare ai vietcong con una chitarra con una sola nota «ta ta ta ta». La Rai vieta la trasmissione della canzone, perché in essa viene rivolta un'aperta critica al governo americano e a quella guerra in Vietnam che lo stesso governo italiano appoggia.

⁷ «Dov'è finito l'amore universale del '68 per i più deboli, gli oppressi, i vulnerabili, gli sfruttati, per chi, come usava dire allora, non aveva voce? Dove è finita la sua capacità di condividere la sofferenza?». Cfr. A. BRAVO, *Parigi/Praga: dalla differenza alla separazione*, in G. CRAINZ, *Il Sessantotto sequestrato. Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia e dintorni*, Donzelli Editore, Roma 2018, p. 184.

QUALCHE NOTA STORICA

Sono passati 50 anni da quel sommovimento internazionale, politico e culturale, che vide protagonisti i giovani, impegnati a contestare ordine costituito e valori dominanti delle società di appartenenza. Contestazione che, pur proseguita nel decennio successivo con modi, finalità e valenze diverse, talvolta anche in differenti regimi politici, ha contribuito a fare dell'anno iniziale – il '68 – il simbolo di principi libertari ed egalitari, da tradursi in radicali politiche di sinistra. Le prime avisaglie, in realtà, risalgono al '64 in California, con l'occupazione dell'Università di Berkeley, i cui studenti intervennero su metodi di insegnamento e finalità di ricerca, attaccando quella collegata all'industria bellica, fino all'esplicita condanna dell'impegno americano nella guerra del Vietnam. Di qui tutte le altre mobilitazioni che si intrecciarono con il preesistente movimento di denuncia delle discriminazioni razziali, prima egemonizzato da leaders non violenti come Martin Luther King, poi esploso fra il '65 e il '67 in aspre rivolte dei ghetti metropolitani, ispirate all'ideologia rivoluzionaria e separatista del Black Power (potere nero), e diverse dalle contemporanee proteste studentesche, per lo più pacifiche e connotate da marce, sit-in e dimostrazioni. Tali proteste toccarono l'apice nel '68 estendendosi in Europa occidentale ed anche in Giappone, richiamandosi al Marxismo, ai modelli terzo-mondisti, o all'esempio della rivoluzione culturale nella Cina di Mao Tse Tung: tutte comunque ostili all'autoritarismo e all'imperialismo, tratti tipici delle società industriali

avanzate. In Germania infatti, contro le misure repressive adottate dai governi di grande coalizione, cominciarono ad organizzarsi formazioni politiche extraparlamentari, accomunate dal rifiuto di una società in cui – allo sfruttamento economico di tipo tradizionale – si sostituiva una forma di dominio più subdolo delle masse, grazie alla negativa influenza dei mass-media. Questi infatti erano capaci di sopire i conflitti sociali e di prospettare un benessere per lo più illusorio, e comunque ottenuto a spese dei popoli più poveri del terzo mondo. In tale rifiuto era evidente l'influenza delle nuove scienze sociali, in particolare di quel filone di pensiero proprio della Scuola di Francoforte, dedito all'analisi e alla critica della società di massa, che troverà la sua più compiuta espressione nel pensiero di Herbert Marcuse. Egli infatti fu un severo critico della società opulenta, del consumismo e dell'etica borghese: né era fiducioso delle capacità rivoluzionarie della classe operaia, ormai integrata nel sistema. Appuntò perciò le speranze di trasformazione e di lotta sugli emarginati delle sterminate metropoli moderne, e sui popoli sinora sfruttati del terzomondo: costoro erano già galvanizzati nel desiderio di rivolta all'imperialismo, dall'esempio del rivoluzionario medico argentino Che Guevara. Questi, insieme con Castro, aveva aperto un fronte guerrigliero a Cuba contro il dittatore Fulgenzio Batista, per combattere poi in Africa e in Bolivia, dove morirà assassinato nel 1967, un anno prima che, nel maggio del '68, il quartiere latino di Parigi diventasse teatro di una violenta guerriglia urbana fra studenti e forze di polizia. Anche in Italia il centro delle rivolte studentesche fu l'università, di cui veniva contestato il sistema di potere autoritario e il contenuto del sapere classista. A differenza che altrove, il movimento studentesco italiano contagiò altri strati sociali e gli operai delle fabbriche del nord, specie quelli di recente immigrazione dal sud del paese. Frattanto veniva rilanciata, in forme nuove e più radicali, la questione femminile in-

centrata sulle lotte per il conseguimento di leggi migliorative della condizione della donna (legalizzazione dell'aborto volontario, accesso alle nuove professioni, riforma del diritto di famiglia). La società opulenta e consumistica del secondo dopoguerra, a partire dal boom economico, ebbe tra i suoi critici severi la Chiesa cattolica, che proprio in quegli anni con Giovanni XXIII viveva un nuovo corso con la convocazione del Concilio Vaticano II. Tale assise, apertasi nel 1962 pochi mesi prima della morte di Roncalli, e conclusosi nel '65 con Paolo VI, avrebbe suscitato insieme con lo spirito delle Encicliche giovanee, fermenti di rinnovamento volti a coniugare il messaggio evangelico con un più accentuato impegno nelle lotte sociali, fino ad assumere talvolta e al di là degli intenti delle gerarchie, posizioni chiaramente rivoluzionarie. Si formarono così, alla fine degli anni '60 in Francia ed in Italia, gruppi di cattolici del dissenso, che confluirono nei movimenti nati dal '68, mentre in sud-America la partecipazione di sacerdoti e molti cattolici alla lotta contro dittature ed oligarchie conservatrici, contribuiva alla nascita della cosiddetta Teologia della Liberazione, mirante a interpretare il messaggio cristiano e le Sacre Scritture alla luce di una concezione marxista della storia. Per concludere va osservato che, al di là dei risultati politici, nel complesso modesti a giudizio di alcuni storici – Giardina, Vidotti, Sabbatucci – le rivolte del '68 segnarono in profondità la società occidentale «quanto a comportamenti individuali, e nuove forme di mobilitazione, lasciando un patrimonio di idee, nel quale molti avrebbero continuato a riconoscersi in seguito».

Mario Gaetano Fabrocile

CHIESA E SOCIETÀ, RICOMINCIARE DAL '68

«*Siate realisti, chiedete l'impossibile*» stava scritto sui muri di Parigi. Già Max Weber aveva scritto: «La politica consiste in un lento, tenace superamento di dure difficoltà da compiersi con passione e discernimento al tempo stesso. È perfettamente esatto e confermato da tutta l'esperienza storica, che il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si tentasse sempre l'impossibile...». Ma per i cristiani l'impossibile è una categoria problematica, sul confine tra l'affascinante e il temibile: tutto è possibile a Dio. Ma a noi...?

E dunque tutto si fonda e nasce non intorno alla domanda, ma piuttosto alla certezza o almeno alla speranza: *cambiare è possibile?* È lecito, è giusto pensare che la storia possa conoscere dei cambiamenti profondi, delle svolte senza ritorno? Quanto realismo e quanta speranza e quanta follia c'è in coloro che scommettono sul futuro e provano a costruire qualcosa che agli occhi di molti appare impossibile? A me sembra che nella storia della *Chiesa nel mondo* si siano verificate alcune circostanze in cui c'è stata la opportunità di scegliere i modi (e il coraggio) per costruire un'alleanza tra il realismo e la speranza. Tra la gestione «migliore possibile» del presente e l'invenzione «utopica» del futuro.

Quando crollò l'impero romano Benedetto da Norcia e Gregorio Magno – pur consapevoli della grande ricchezza culturale della romanità – capirono che bisognava voltar pagina e costruire un mondo nuovo accettando la sfida dei po-

poli nuovi e barbari. Salvare l'essenziale del Vangelo e seminarlo nel terreno difficile ma non infecondo, della umanità nuova. Non restaurare i muri cadenti dell'Impero, ma costruire una civiltà nuova. Non certo perfetta, ma viva, gravida di futuro.

Alla caduta dell'*ancien régime*, invece, nonostante le acute e coraggiose ammonizioni del cardinale Consalvi (segretario di Stato!) la Chiesa preferì restare nostalgica dei re cristianissimi e dell'alleanza fra Trono e Altare. Consalvi, nel dicembre 1800, appena nominato Segretario di Stato, scriveva: *«Invano mi son fatto rauco in dire che la rivoluzione ha fatto nel politico e nel morale quel che il diluvio fece nel fisico, cambiando del tutto la faccia della terra; e che Noè, uscito dall'Arca bevve il vino e mangiò le carni e fece altre cose che prima del diluvio non faceva..., facendo riflettere che il dire che questa o quella cosa non si faceva prima, e che le nostre leggi erano ottime e non si deve variar nulla, e cose simili, sono errori gravissimi, e che finalmente un'occasione simile di riedificare, ora che tutto era distrutto, non ritorna più...»*. Così il Consalvi, e noi oggi con lui, deploriamo che la Chiesa, in quella stagione, non abbia saputo lasciare la cultura dell'assolutismo per quella della libertà e della democrazia. E anche perciò parte del mondo contemporaneo si sviluppò senza e contro il cristianesimo.

Il lettore sarà certo perplesso perché la storia non si fa con queste semplificanti sciabolate, ma con maggior analisi e finezza. Certo. Eppure occorre pur servirsi di idee generali e sintetiche. E poi io non posso negare che, ripensando al 1968 e rivivendolo nella memoria, mi sembra proprio di aver attraversato un crocevia storico che conteneva domande ed esigeva scelte... e che esse non furono, in quel momento, tali quali avrebbero dovuto essere. Ma possiamo riparare oggi e domani... *ed ecco perché è bene ripensare oggi al Sessantotto, riscoprirlo e valorizzarlo.*

Intendiamoci, non parlo del 1968 composto esattamente

da quei 12 mesi da gennaio a dicembre. Dico, nell'insieme, di quella vicenda storica tra la fine degli anni '60 e i primi '70, che Aldo Moro riassume dicendo: «*C'è un mondo nuovo che nasce. E vincerà*». Pochi anni prima il Concilio Vaticano II aveva preso atto, nella *Gaudium et Spes*, che il mondo stava vivendo una svolta epocale, del tutto straordinaria per profondità e rapidità.

Lo sviluppo delle scienze, la diffusione dell'informazione e della libertà, la disponibilità di risorse un tempo impensabili per una gran quantità di uomini, la fine del colonialismo e la planetarizzazione, una nuova autocoscienza e la possibilità di (auto)manipolazione della persona umana costituivano e costituiscono una complessa realtà... da cui può e deve nascere qualcosa di nuovo... in continuità e sviluppo, direi, con molte delle speranze e intuizioni che erano emerse nel *Sessantotto*.

Noi avevamo preso sul serio il *Sessantotto* perché avevamo maturato da tempo la convinzione che il mondo stesse cambiando profondamente e che l'antico sistema fosse entrato radicalmente in crisi... Si trattava di uno scenario del tutto nuovo per virtualità e sfide... Non era allora – come per molti non lo è neppure oggi – un fatto evidente a tutti, poiché la secolarizzazione non era esplosa, la cristianizzazione era latente, nascosta dalla temporanea permanenza di abitudini esteriori, il boom economico sovrastava la crisi dei valori, l'antico prestigio della cultura accademica faceva da baluardo e consentiva a molti di credere ancora che la cultura delle università fosse sempre viva e creativa, mentre lo era ormai in ben piccola misura. Il *Sessantotto* ci confermò in una intuizione che avevamo e ci permise di dire a voce alta che era spesso miserrima la qualità della cultura, della creatività, della giustizia, della progettualità predominante nella società. La quale assomigliava a quelli che corrono sempre di più, senza sapere dove vanno.

E dunque noi ritenevamo che ci fosse bisogno di un gran

soprassalto critico, in tutte le direzioni: dagli atenei alle professioni, dalla politica alle scienze, dalla vita quotidiana alla filosofia, alle religioni. Una *contestazione permanente* di ciò che è per come è, per affermare che può, deve esser migliore.

Si andava sulla luna, in quegli anni; e a noi sembrò ragionevole chiedere (ma fummo quasi soli, e derisi) chi avesse scelto quella meta anziché altre per l'impiego delle risorse disponibili; e se in genere ciò non nascondesse un radicale problema di democrazia e di giustizia. E se non fosse più giusto, e integralmente umano (eravamo gli ultimi, ma non ripetitivi, discepoli dell'*umanesimo integrale*) pensare e progettare una società più integrata, razionale e fraterna (quello che Paolo VI intendeva con *civiltà dell'amore*) e sperare una Chiesa della *koinonia*, della *diakonia* e del dialogo, radicalmente protesa all'Evangelo.

A me sembra che oggi sarebbe ben difficile dire che avessimo torto; anche se certo abbiamo molto sbagliato fidando troppo nell'utopia e talora in qualche deriva irrazionalistica; forse credendo ingenuamente che le proposte lanciate con disinteresse potessero incontrare ascolto intelligente e risposte efficaci. Ben altro realismo e disincanto ci voleva per leggere tutti i lati della realtà... ma non credo che avessimo torto. E sono ben convinto che se si vorrà ricominciare a costruire qualcosa, in questo scenario desolato che abbiamo dinanzi, in questo bacchanale di esteriorità, ebbene bisognerà ricominciare dal Sessantotto. E domandarsi perché alle domande di quella stagione non furono date le risposte giuste; anzi furono date spesso quelle peggiori possibili: della sordità, della repressione e persino della provocazione sanguinosa. Soprattutto bisognerà ripartire da quelle pagine, idee e persone che non si lasciarono poi spingere dalla delusione verso le tentazioni della violenza né tantomeno si «pentirono» in vista di comode carriere, utili ai patrimoni personali e devastanti per la speranza comune.

Per noi che avevamo fatto l'esperienza della Fuci in quegli anni, il *Sessantotto* non fu una gran sorpresa. Anzi, ci ritrovammo facilmente nel clima di anticonformismo e in quello stile critico verso la politica e la cultura dominanti. Potrei dire, semmai, che il movimento studentesco, del quale molti di noi facevano naturalmente parte, ci diede il coraggio di esprimere con parole e fatti quanto avevamo pensato da tempo.

Questo atteggiamento da *intellettuali critici e disorganici* ci costò molto caro, perché finimmo quasi tutti emarginati e sospetti in un tempo in cui, dal Pci alla Dc fino ai movimenti tipo GS e poi CL, gli intellettuali era apprezzati soltanto se organici, funzionali, decorativi e peggio.

Infatti persino nel mondo cattolico più vicino dissero che la *Fuci* non c'era più, oppure che aveva perso la sua vera fisionomia, quasi fosse quella di presidiare un «ordine stabilito» che era piuttosto un disordine. Così facilmente finimmo con l'esser considerati untori (mentre cercavamo d'esser soccorritori o, almeno, osservatori attenti) secondo quel classico errore di prospettiva per il quale si scambiano per avversari quelli che pur *sono dalla nostra parte*, ma che con maggior coraggio si battono sulle barricate in prima fila (ma stanno di qui e non di là; e possibilmente semmai cercano di capire e persuadere l'avversario, anziché bombardarlo di lontano). E infine, con interventi d'autorità, tentarono di farla sparire davvero, la Fuci; senza tuttavia riuscirci. Ma questa è la vicenda degli anni '70.

Ma oggi, *che cosa resta del Sessantotto?*

Da più parti e con differenti approcci ce lo si è chiesti: dopo quarant'anni che cosa resta del *Sessantotto* nella cultura e nella società di oggi? Domanda giornalistica, posta in questi termini. Eppure buona occasione per un esame di coscienza, per uno sforzo di riflessione, di bilanci e di prospettive. Certo sappiamo che il *Sessantotto* non è stato un masso erratico o un meteorite improvvisamente caduto dal

cielo nella nostra pacifica città laboriosa e ordinata. Neppure è stata la scintilla creatrice di una nuova fase liberante della vita personale e universale. Credo che abbia una certa ragione Ferdinando Adornato quando dice che «in fondo il *Sessantotto* è rimasto sempre un mistero. Doloroso o gaudioso a seconda dei punti di vista. Una parte dell'Italia è disposta a giurare che il *Sessantotto* fu un Diavolo. Che dal suo seno sgorgarono il terrorismo, lo sciopero facile, l'involgarimento del costume e quant'altro, Un'altra parte è invece disposta a giurare che il *Sessantotto* fu un Santo. Uno stato di grazia irripetibile che fece diventare maggiorenne il Paese».

Se Mario Capanna scriveva per Garzanti *Formidabili quegli anni*, le edizioni Liberal proponevano un volume a più voci «*Sciagurati quegli anni. Contro la beatificazione dei mitici anni 60*». E Nicolas Sarkozy spiegava che «il *Sessantotto* ci ha imposto il relativismo intellettuale e morale». In realtà il *Sessantotto* non è un fenomeno storico a se stante, ma il capitolo di una vicenda, espressione-reazione ad un insieme di trasformazioni e di involuzioni; è stato effetto e causa di una svolta nella cultura e nella società. A questo punto mi sembra che vada posta la domanda interessante. Non se il *Sessantotto* fosse Diavolo o Santo, ma mi chiedo se ha segnato (e in quale direzione) un passaggio. Se è stato una «svolta» o un semplice soprassalto, un tentativo fallito.

Proverò ad anticipare la mia valutazione, che si articola in due momenti. In prima battuta mi sembra di poter definire il *Sessantotto* un'occasione mancata, dunque un fallimento. Ma, attraverso una valutazione più approfondita, più duttile e aperta, mi sembra di poter ipotizzare che il *Sessantotto* sia tuttora una *promessa di futuro*: abbia seminato idee e valori che si sono diffusi, hanno segnato (e direi positivamente) gli anni successivi e forse potranno dare anche più frutti nella stagione che verrà.

Certo il 1968 non è composto esattamente dai 12 mesi

da gennaio a dicembre. È l'insieme di quella vicenda storica tra la fine degli anni '60 e i primi '70. Pochi anni prima il Concilio Vaticano II aveva preso atto, nella *Gaudium et Spes*, che il mondo stava vivendo una svolta epocale, del tutto straordinaria per profondità e rapidità. E lo stesso Paolo VI, che alcuni superficialmente dipingevano come triste e angosciato, sognava come un vero profeta (e lo era!): «Noi avremo un periodo di più grande libertà nella vita della chiesa e di conseguenza di ciascuno dei suoi figli. Questa libertà significherà meno obblighi legali e meno inibizioni interiori. La disciplina formale sarà ridotta, ogni arbitrio sarà abolito, così come ogni intolleranza, ogni assolutismo. La legge positiva sarà semplificata, l'esercizio dell'autorità temperato, il senso della libertà promosso...».

Il mondo stava cambiando (e forse molti non l'hanno ancora capito). Lo sviluppo delle scienze, la diffusione della informazione e della libertà, la disponibilità di risorse un tempo impensabili per una gran quantità di uomini, la fine del colonialismo e la planetarizzazione, una nuova autoco-scienza e possibilità di manipolazione della persona umana... Quello degli anni '60 era uno scenario tutto nuovo per virtualità e per sfide. Ma era anche uno scenario che si era aperto al culmine della devastante crisi delle coscienze che aveva segnato la prima metà del XX secolo, con le due grandi guerre mondiali e i totalitarismi, il colonialismo e l'atomica. Così che dopo il secondo conflitto l'intera umanità, si può dire, cercò di ricostruirsi e di ritrovare un'innocenza e una speranza. Nessuno può dimenticare il grande sforzo delle Nazioni Unite e della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, e quello per la Costituzione e per l'unificazione europea dopo tanta lacerazione; intraprese di evidente significato e matrice cristiana. E tuttavia bisogna riconoscere che la ricostruzione del dopoguerra fu soprattutto materiale ed economica. In poco più di due decenni il mondo occidentale, anche sulla base di una rinnovata etica del capita-

lismo, realizzò un sistema di benessere diffuso, spesso combinato con un'accettabile democrazia. Non era cosa da poco, ma si accompagnò con una dimenticanza dei fini. La crisi culturale ed etica, che non era minore di quella economica, non fu affrontata con sufficiente lungimiranza. Furono ricostruite le case e le officine (non gli animi) e un efficiente macchinismo planetario orientato a far crescere il Pil e produrre profitto.

La «gioventù bruciata» degli anni '60, del «miracolo economico», si trovò di fronte all'etica delle tre emme: *mestiere, moglie, macchina*. Il materialismo pratico, cioè, l'individualismo competitivo e l'*etica del benessere* (apparente, materiale). Tutti i mezzi, nessun fine. Tanto benessere, ma poca preoccupazione per la giustizia, libertà. Consumismo e scristianizzazione nascono lì. E se ci siamo scordati di quello scenario possiamo rivederlo, con sostanziali analogie, nell'attuale sviluppo di alcuni Paesi emergenti o usciti dal socialismo reale.

Il *Sessantotto* fu una reazione, un grido d'allarme, la coscienza che ci sono dei fini nel nome dei quali orientare e, se del caso cambiare, l'esistente. Un'esigenza insieme culturale, spirituale e morale. Certo fu presentata soprattutto come sfida, rifiuto, contestazione, si diceva. E forse non era giusto contestare? Invece che amministrare gli interessi della società, ci si proponeva di cambiarla, secondo un progetto di giustizia e di altruismo. Era questa una sopravvalutazione della politica, un sogno di Prometeo?

Il Sistema, un mondo che non si era fatto problema di coscienza per il colonialismo, per la fame nel mondo, per le condizioni dei poveri, per la rigidità dei ceti sociali, per una scuola rigida e conservatrice, per la violenza, la guerra, lo spreco delle armi, per la schiavitù di tanti uomini e tante donne.... *si scandalizzò d'esser contestato!*

Il *Sessantotto* mise sul tavolo i temi della libertà, della giustizia, dell'uguale dignità, della corresponsabilità comu-

nitaria, del cambiamento. *E come potevano i cristiani non esser dentro a questa vicenda, non sentirsi chiamati a collaborare, continuandola e perfezionandola giorno dopo giorno, alla creazione del mondo ad opera di Dio?*

È naturale, dunque che molti credenti abbiano partecipato al *Sessantotto* accanto agli altri. Che abbiano sognato e cercato le vie di una politica che fosse meno amministrazione degli interessi esistenti e più espressione di «amore e progetto», come riassumeva Arturo Paoli. Sappiamo come sono andate le cose: anziché stimolare una risposta positiva, un salto di qualità, la contestazione del '68 ebbe in risposta un irrigidimento del «sistema». Fu indifferenza culturale e repressione fisica. Il Congresso della Dc nel 1969 isolò Moro all'opposizione ed avviò, come risposta alle attese di novità, una politica di restaurazione che cominciava con l'«accoppiata dorotea» e si sviluppava poi con un governo di centrodestra fatto coi liberali e gradito ai missini. Bisognerebbe ricordare poi le inutili e violente cariche della polizia contro studenti nonviolenti e fin troppo per bene, che manifestavano per il diritto allo studio e la cultura critica. Fu una crisi di fiducia tra lo Stato repubblicano e gran parte di una generazione. Intanto, per fermare il '68 studentesco e soprattutto operaio, cominciava la strategia della tensione con le stragi nere di Piazza Fontana (1969), di Piazza della Loggia e dell'*Italicus* (1974) fino alla stazione di Bologna (1980). Dei protagonisti di quella stagione, si sa, alcuni caddero nell'estremismo e nella violenza; molti si rassegnarono alla disillusione; non pochi si lasciarono sedurre proprio da ciò che avevano contestato. Certo il *Sessantotto* italiano finì presto, come sostengono giustamente Marcello Flores e Alberto De Bernardi («*Il Sessantotto*», ed Il Mulino); e i movimenti degli anni Settanta e successivi sono parecchio distanti dallo spirito del '68. Dal miracolo economico agli anni ottanta si è consumato un itinerario che è stato definito bene da Guido Crainz «*Il Paese mancato*» (Donzelli).

E tuttavia gli anni Settanta, che per molti versi hanno segnato il passaggio, come diceva Paolo Giuntella (che ricordiamo ancora oggi con commozione), il passaggio dal «disenso» al «dissesto», sono stati anche gli anni in cui, di fronte ai segni di involuzione, si sono sviluppate iniziative piccole, ma di lungo respiro. Ricordo la *Lega Democratica* di Ardigò e Scoppola, il rinnovamento di *Aci* e *Agesci*, *Caritas* e *Pax Christi*, *Cittadinanza attiva* e *Sant'Egidio*, la nascita della *Rosa Bianca*, tante riviste piccole ma vivissime; e penso a Bose o Camaldoli, a tanti testimoni e gruppi parrocchiali più vivi delle curie diocesane... E in quella romana: penso a Papa Benedetto... e a Papa Francesco!

Così i problemi irrisolti, le contraddizioni e le speranze di quella stagione sono restati vivi nella realtà e nelle coscienze; ed è difficile guardare al nuovo secolo che si avvicina senza ripensare al Sessantotto e intuire che quella pagina andrà riletta e quelle idee in qualche modo riprese, anche per quel che riguarda la vita della Chiesa. Ed oggi con Papa Francesco tornano d'attualità, in prima pagina, con una grande testimonianza di libertà e di apertura alla novità necessaria, e possibile e attesa... Nella libertà e creatività di Francesco... a me sembra che ci sia qualcosa del Sessantotto... e una grande speranza per il futuro.

Il Sessantotto, infatti, non era stato soltanto una presa di coscienza, e quasi un sussulto, di carattere culturale e politico. Era anche, e intimamente, religioso e morale. E persino ecclesiale. L'idea che si fosse ad una svolta storica e che occorresse un atteggiamento nuovo, non riguardava solo le istituzioni, l'università, gli eserciti, la giustizia, l'economia. Toccava anche la Chiesa. Del resto si era appena svolto il Concilio che aveva invitato la Chiesa ad una vera e permanente «riforma» (e ci voleva del coraggio ad usare questa parola, così legata ad un'aspra vicenda storica...). Così i cattolici avevano uno specialissimo libretto rosso che li guidava nella loro contestazione: i documenti del Concilio.

Anzi, più che alla contestazione, il Sessantotto ecclesiale era interessato ad accelerare il rinnovamento delle strutture ecclesiali, della teologia, della spiritualità, della morale. Ci furono impazienze ed esagerazioni anche qui, ma nel complesso fu una straordinaria mobilitazione. I laici scoprirono d'esser Chiesa, con l'impegno di partecipazione e responsabilità che ciò comporta; esplose un interesse per la cultura religiosa che occupava le vetrine delle librerie e le pagine dei grandi quotidiani; i rapporti dei laici con preti e vescovi si fecero molto più intensi e familiari, ed anche più schietti. Si riscoprì che la Chiesa più che struttura è comunione; che la fede è fondata sull'amore di Dio, non su leggi e abitudini; che i non cattolici non sono nemici ma fratelli. Separati, maggiori o lontani, ma sempre fratelli, cui voler bene e dai quali imparare qualcosa.

Si voleva tradurre in pratica, tutto e subito. Perché chi partecipava all'Assemblea eucaristica non poteva prendere la parola? Perché le decisioni della parrocchia non venivano prese insieme, ma solo dal parroco? Perché le associazioni erano organizzate come eserciti anziché come comunità? Perché la liturgia non si faceva più familiare e spontanea, al modo delle prime comunità cristiane? Perché i laici (e preti) preferiti erano gli esecutori obbedienti anziché quelli fedeli e coraggiosi? Perché la pastorale continuava ad aspettare che i lontani venissero in chiesa anziché cercarli con lo stile di Emmaus? Perché si doveva aver fiducia nei Concordati, nella benevolenza e nei privilegi concessi dai potenti? Perché non ci si schierava con gli uomini che lottano per la libertà e la giustizia?

Non mancarono gesti discutibili come l'occupazione di chiese, iniziative polemiche, irregolarità ed errori. E tuttavia ci fu anche soprattutto una straordinaria mobilitazione delle coscienze e un rinnovamento profondo dello spirito religioso ed ecclesiale. Moltissimi cristiani, specie giovani, scoprirono un cristianesimo molto più coinvolgente, capace

di trasformare veramente la vita in una dimensione di amore e di verità. Certo si sarebbe potuto valorizzare molto di più questa provvidenziale irruzione di energia vitale che ha comunque contribuito a trasformare in modo irreversibile il profilo della vita ecclesiale e ci ha preparato, seppure in maniera ancora parziale e contraddittoria, al tempo nuovo che ci attende. Speranza di una nuova limpidezza della religione «pura e immacolata, in spirito e verità», di una vita ecclesiale vissuta in *koinonia* secondo lo spirito del Concilio, di una chiesa in dialogo con il mondo, una chiesa *semper reformanda*, attenta al suo essere, ed essere fedele a Cristo, prima e più che preoccupata della sua immagine pubblica. Speranza e impegno di una nuova evangelizzazione, di un ritorno alle fonti, di una purificazione dell'immagine di quello che secondo Bonhoeffer rischiava di essere il «Dio tappabuchi».

Certo nel movimento e nella cultura del Sessantotto vi erano anche elementi caduchi o accentuazioni pericolose: lo spontaneismo, un eccesso di movimentismo, la sopravvalutazione, nel quadro della cultura moderna, del marxismo e del movimento storico-politico che ne è derivato in varie forme; la non rigorosa condanna della violenza e una certa confusione tra la situazione intollerabile dei paesi sottosviluppati e sottoposti a dittature e le imperfezioni, pur gravi, delle democrazie sviluppate. Ancora, soprattutto dal punto di vista ecclesiale, fu superficiale e ingenua la tendenza a volere tutto e subito (l'esperienza traumatica di consigli pastorali nazionali come quello olandese fece bloccare sul nascere altre iniziative), la sottovalutazione della dimensione sacramentale e gerarchica, la troppo facile udienza concessa a teologi improvvisati e in genere a ipotesi di lavoro semplicistiche; ancora: la commistione, specialmente a livello etico, di esigenze di vero rinnovamento (un'etica più fondata sulla gratuità, l'amore e la responsabilità, scelta tuttavia più impegnativa della morale tradizionale) con ten-

denze invece proprio di tipo consumistico, lassiste e deresponsabilizzanti, (specialmente nel campo della morale privata, familiare e sessuale) indotte dalla società edonista e materialista; tendenze ben lontane dall'alto ed esigente messaggio conciliare e intese ad un generale allentamento delle norme e anche ad un abbassamento degli ideali etici in nome di un vago relativismo e di una ingenua modernizzazione.

Anche per questo c'è stato un movimento di dissociazione dagli ideali del Sessantotto e dalla storia che li aveva rappresentati. Ed essere chiamati «sessantottini» negli scorsi decenni spesso non è stato un complimento. *Ma credo che vada dato atto a quanti hanno voluto e saputo salvare dalla repressione e dall'oblio la storia e lo spirito del Sessantotto*; ed hanno consentito che quel lievito abbia potuto conservarsi, almeno in parte, ed animare e far crescere l'esperienza civile, culturale e spirituale dei decenni successivi.

Anzitutto Paolo VI, che si interrogava. Oggi fa impressione riscoprire come avesse percepito il crinale storico. Chi in quegli anni ha avuto occasione di parlare con lui, e di ascoltare le sue domande sulla situazione del mondo universitario e non solo, conosceva la sua feconda inquietudine. Purtroppo spesso persone pur piene di zelo si prestano a dar credito alla maschera di un Papa angosciato e pessimista, scoraggiato e depresso circa la situazione culturale, politica e religiosa dell'uomo contemporaneo. Certo egli non si illudeva sulle magnifiche sorti né sul facile progresso anche in campo civile (basta rileggere *Populorum Progressio* ed *Octogesima adveniens*) e soprattutto spirituale. Ma non aveva affatto in mente che la «contestazione» fosse la causa del male, come oggi molti fanno credere; sapeva bene che essa era anzi una conseguenza, un effetto ed anche un tentativo di risposta ai problemi preesistenti e diffusi, provocati dallo spirito di conformismo e di opportunismo conservatore ed egoistico. Certo: bisognava capire, discernere,

aver coraggio, esercitare la carità non meno che la saggezza. Ma bisognava guardare avanti e non indietro.

Pierangelo Sequeri aveva pubblicato alcuni appunti sul *Notiziario* (n. 54 - dicembre 2007) dell'Istituto Paolo VI di Brescia, che illustrano il suo modo assai serio, *problematico*, di procedere, certo sempre preoccupato, e restituiscono un'immagine autentica del Pontificato in quella stagione. Leggiamo *alcune frasi degli appunti personalissimi* che fin dalla giovinezza scriveva a mano per se stesso, per fissare delle riflessioni su cui tornare, approfondire...

Egli, Paolo VI !, provava ad analizzare la contestazione a partire da alcuni temi emergenti:

- *«Slogans per la contestazione» di casa nostra:*
- *Polemica non sull'autorità ma sull'uso dell'autorità*
- *Avversione non al Papa ma alla Curia Romana*
- *Critica alla Chiesa «giuridica, istituzionale, burocratica, centralizzata...»*
- *non a quella pastorale, della carità*
- *non alla fede ma alle formule della fede*
- *non alla Chiesa «povera e serva» ma a quella che esiste in realtà...»*

Poi si chiedeva: ...*Quale giovamento si può trarre dalle contestazioni che sorgono in seno stesso della Chiesa?*

E si rispondeva:

1. *«Si vuole una Chiesa povera, umile, spoglia di ogni inutile fasto*
2. *«Servizio – Fraterna – Libera da vincoli temporali*
3. *«Questa disposizione di spirito nella comunità ecclesiale può facilitare l'assunzione di caratteri più evangelici, quando invece la tradizione e il gusto della gente la rendevano difficile (p es una volta il popolo domandava alla Chiesa opere costose, forme pesanti e solenni, presenza maestosa, ecc). La rinuncia oggi è più agevole e incontra consensi invece che critiche, proteste e disistima, come ieri avveniva».*

Accanto alle testimonianze e all'esempio di Papa Montini vi è poi certamente Aldo Moro. Ricordo nel '68 con quanta attenzione guardava e parlava degli avvenimenti che si stavano sviluppando. Quante domande ci faceva, a quanti incontri giovanili partecipava, silenzioso, in ultima fila. E nel 1971 commentava: «Abbiamo sentito, specie dopo il 1968, che importanti novità erano all'orizzonte e che i rapporti tra società civile e società politica non erano, come non sono, più gli stessi... Quello che i giovani hanno annunciato, anche se questa scoperta sembra oggi velata da stanchezza e delusione, le attese di liberazione e di umanizzazione del mondo del lavoro, l'emergere di più rilevanti poteri locali a fronte dello stato, una esperienza sindacale sempre più ricca e incisiva, una consapevolezza di sé, del tutto nuova, della società civile, tutto questo è la storia di oggi, che non può in alcun modo essere ricacciata indietro, come se essa non fosse mai stata».

Nel '74, rivolto alla DC, tentata di rinchiudersi in una visione conservatrice e pragmatica: «Se noi vogliamo essere ancora presenti, ebbene dobbiamo essere per le cose che nascono, anche se hanno contorni incerti, e non per le cose che muoiono, anche se vistose e in apparenza utilissime». E ancora: «Questa Italia disordinata e disarmonica è però infinitamente più ricca e viva dell'Italia più o meno bene assestata del passato. E questa è solo una piccola consolazione. Perché anche nel crescere e del crescere si può morire. Ma noi siamo qui perché l'Italia viva».

Rileggere queste parole ci spiega in qualche modo come sia cambiata del tutto, in questi anni, e non in meglio, la natura e il senso della politica. Come si fa a progettare ciò che non si sa interpretare? E col cambiamento della politica cammina un mutamento di antropologia, economia, cultura... Certo, ci sono tuttora persone, poco più che singoli profeti, che hanno anche oggi un'idea diversa, alta, progettuale della politica; o almeno sentono la difficoltà, direi la

sofferenza, di non poterla pensare e applicare. Ma la maggior parte di noi e della società si è accomodata facilmente all'idea che la politica è solo l'amministrazione dell'esistente, l'equilibrio degli interessi costituiti e la loro gestione ottimale. Apparentemente ottimale poiché realizzata con la sola, miope bussola del profitto su tempi brevi. In modo tale che facciamo parte tutti di un cieco (e un po' stupido) macchinismo universale (economico-finanziario-speculativo e di saccheggio sociale e ambientale) che gira duro e veloce, ma senza sapere né voler andare da nessuna parte. Basta ripensare a quello che Moro diceva sul *principio di inappagamento*: lo specifico cristiano nel far politica è di non accontentarsi di quello che c'è, cercare soluzioni sempre più avanzate, una giustizia e una libertà più grandi e sapere che saranno sempre soluzioni imperfette...

Di fronte al nuovo, Moro ci dovrebbe insegnare a guardarlo, riconoscerlo. Aveva chiarissimo il concetto che bisogna anzitutto vedere, meditare, capire (e purtroppo non tutti fanno così, bisognerebbe imparare!...). Certo nei momenti di transizione profonda ciò può essere difficile e in certo senso impossibile. Allora bisogna muoversi con grande cautela, sperimentalmente, confrontandosi, mettendo a tema proprio l'oscurità, la nebbia che si ha dinanzi. Non ignorarla, affidandosi a una qualsiasi modulazione del decisionismo.

Torniamo al punto della speranza e della disfatta del Sessantotto, al difficile rapporto tra grandi idee, generosi progetti e la concretezza della vita reale. Certo è pericoloso nutrire utopie lontane dall'ambito delle cose possibili; ma è ancor più pericoloso dimenticare (o contrastare con l'indifferenza o con la forza) ogni disegno ideale, ogni vera speranza di cambiamento per dedicarsi alla sopravvivenza quotidiana. L'ideale e il reale, l'oggi e il domani esprimono la irriducibile dialettica tra il già e il non ancora; ma perché il non-ancora non sia un futuro oscuro e tragico è necessario

che questa dialettica venga governata con prudenza, saggezza, coraggio, sincerità, mitezza... Poiché abbiamo alle spalle una stagione ricca di errori sarebbe bene prenderne lezione. Certo è necessaria la volontà e la capacità dei cattolici di *agire politicamente* anche in questa stagione di deprimente crepuscolo; ma, ad un tempo, è necessario saper sognare un futuro migliore, e scrutarne i segni nella notte e preparare un'alba in cui lavorare assieme con l'amicizia civile che nasce dalla condivisione di valori essenziali e da un progetto che merita fiducia. Il Sessantotto ci insegna che il lavoro della sera, il sogno della notte, i segni dell'alba e il progetto per domani devono essere collegati e quanto possibile coerenti, altrimenti si disperdono occasioni preziose, come avvenne cinquant'anni fa.

Ecco, per come lo ho vissuto e compreso io penso che il Sessantotto sia stato, naturalmente anche con le contraddizioni, le incertezze i limiti e gli errori che caratterizzano pressoché ogni esperienza umana, una stagione straordinaria, estremamente feconda... della quale noi oggi faremmo bene a conservare e sviluppare una limpida coscienza e un seme fecondo di speranza; e ciò nel campo culturale, civile e politico... ed anche in quello intimamente religioso e morale. E persino ecclesiale.

C'era l'idea che si fosse ad una svolta storica e che occorresse un atteggiamento nuovo non solo delle istituzioni, università, giustizia, politica, ma anche della Chiesa Certo la si sarebbe potuto valorizzare molto di più. Ma essa ha comunque contribuito a trasformare in modo irreversibile il profilo della vita ecclesiale e ci ha preparato, in maniera ancora parziale e talora contraddittoria, al tempo nuovo che ci attendeva e in parte già viviamo. Forse, nonostante tutto, restano profetiche le parole che proprio nel luglio 1969 Paolo VI esclamava: «Noi avremo un periodo di più grande libertà nella vita della Chiesa e di conseguenza di ciascuno dei suoi figli. Questa libertà significherà meno

obblighi legali e meno inibizioni interiori. La disciplina formale sarà ridotta, ogni arbitrio sarà abolito, così come ogni intolleranza, ogni assolutismo. La legge positiva sarà semplificata, l'esercizio dell'autorità temperato, il senso della libertà promosso...».

E noi oggi, guardandoci intorno, leggendo in profondità molti comportamenti e avvenimenti, e... ascoltando le parole di Francesco, possiamo ben dire che il Sessantotto ha lasciato dei semi buoni, che crescono, che ciascuno di noi deve aiutare a crescere e diffondersi; ha espresso intuizioni che sono state raccolte, ha indicato itinerari nuovi sui quali ci stiamo incamminando ... e speriamo di camminare a lungo, tutti insieme, riscoprendo la nostra fraternità e vivendo la nostra speranza e la nostra comunione con i fratelli della fede e della nostra comune umanità in cammino.

Angelo Bertani

IL «MONDO CAPOVOLTO»

L'occasione del cinquantenario del fatidico o 'mitico' 1968 (non a caso divenuto per tutti il '68) è di quelle che si prestano ad una più serena analisi e discussione, oltre che, per molti, ad una immersione nella sfera emotiva e personale della memoria. Vorrei partire proprio da quest'ultima condizione, o situazione, di testimone dell'epoca in questione per la necessità che avverto di esternare un dato che è insieme preliminare e pregiudiziale. Come ho avuto, peraltro, più volte modo e sedi, negli anni passati e magari in circostanze analoghe, di ricordare, io sono stato uno «colpito alle spalle» dal Sessantotto, e che non è andato incontro frontalmente all'evento in questione. «Non è stato il '68 a coinvolgermi, ma l'anno successivo – così rispondevo anni fa all'intervistatrice che mi sollecitava –, e so anche quando è stato il momento: uno straordinario incontro in un corteo tra gli operai dell'Italsider e noi che eravamo all'interno dell'Università. Questo fatto fisico – incontro tra operai e studenti e giovani laureati – fu la rivelazione delle rivelazioni. Allora noi immaginammo che il mondo potesse cambiare. È stato questo incontro la stella polare della vita: gli intellettuali da una parte e la classe forte, i lavoratori, e in particolare i lavoratori metalmeccanici – per noi napoletani i caschi gialli – ; questi avrebbero cambiato il mondo.

Ormai mi ci sentivo dentro a questo fronte, congiunto finalmente, e che mi appariva poderoso, pressoché imbattibile. Ma nell'immediato non era stato così: all'inizio era prevalso in me un sentimento addirittura opposto, quasi di di-

sorientamento, se non di dispetto, per quanto andava profilandosi. E come! rimuginavo tra me e me, adesso che sono arrivato all'Università, ai primi scalini della carriera accademica, si rovesciavano gerarchie e assetti ritenuti stabilizzati e intoccabili? Tuttavia, occorre anche precisare che nel 1968 avevo già ventisei anni ed ero diventato assistente dell'ordinario di cattedra di storia medievale e moderna. In ogni caso la mia prima reazione era stata quella che ho appena raccontato, anche se in definitiva è durata poco; nel 1970 ero già entrato nelle fila de «Il Manifesto» e ho poi proseguito sempre nelle formazioni che si sono susseguite nel tempo rigorosamente a sinistra del Partito Comunista e, tramontato questo, nei ranghi dell'estrema sinistra. Dovrei anche aggiungere che nel giugno del 1968 mi sono sposato e nell'estate dell'anno seguente è nato il primo dei due figli avuti dal matrimonio con una donna, tra le protagoniste del femminismo napoletano: ironia e prefigurazione della vita che si sarebbe svolta poi!

* * *

Sul versante dell'analisi storico-politica, il discorso ha avuto altre origini e seguito altre vie: potrei dire della 'fascinazione' legata alla figura e all'agire di Che Guevara, come anche dell'indignazione per la guerra degli USA nel Vietnam; la crescente sensibilizzazione rispetto ai discorsi e alle pratiche del pacifismo e dell'anticolonialismo; ma ancora, dell'avversione per processi di involuzione e di affievolimento dello spirito e del valore consustanziali all'antifascismo, base autentica della nostra Costituzione, e alla stessa lotta di liberazione che ne aveva preceduto la nascita.

Alla luce di ciò che ho vissuto, ho letto e studiato, ritengo che un giudizio equilibrato sul '68 lo abbia espresso, sin dagli anni Settanta, l'intellettuale e politico (nonché professore universitario) francese Maurice Duverger parlandone come di una rivoluzione compiuta, con successo, ma a

metà, nel senso che non si sarebbe realizzato il «mondo capovolto» nel senso del rovesciamento» del modo di produzione capitalistico dominante, e tale in effetti rimasto. Al contrario di quanto avvenuto invece sul terreno dell'antiautoritarismo, dello scontro generazionale, della disobbedienza praticata su larga scala, in famiglia, nella scuola, nell'Università, nella fabbrica e persino nell'ambito della religione e della Chiesa, oltre che, primariamente, forse, nei rapporti fra i generi. Nei campi appena citati era ed è stato effettivamente giusto ribellarsi e dimostrare che cambiare si può e si deve.

Su un altro, e altresì delicato versante, occorre soffermarsi, e riguardo il sedimentarsi, nel tempo e col tempo, di un giudizio e di una valutazione del Sessantotto in chiave critica, per non dire radicalmente negativa e financo intenzionalmente demolitrice. Via via si è visto reagire, nei confronti dell'esplosione di movimenti giovanili o di classe, addossando a questi la responsabilità della stagione (pieni anni Settanta) del terrorismo politico che ha infierito nel Paese. Ritengo assai più aderente al vero l'interpretazione di chi ritiene quella stagione piuttosto la combinazione tra due evenienze o fattori: la mancata risposta, politico-istituzionale, alle esigenze emerse e poste con fragore nel '68, da un lato; il prevalere della paura e dell'istinto vendicativo di una parte della società, messa a dura prova dalla protesta e dalla rivolta, dall'altro.

Del resto, chi scrive ha condiviso, all'epoca, la posizione che esprimeva la non adesione alla violenza terroristica, ma insieme rifiutava il sostegno allo Stato quale esisteva e si manifestava in quegli anni. Tant'è, e non avrebbe molto senso sostenere che allora ci si credeva, ma col senno di poi, riconoscere che ci si sbagliava e quindi dichiararsi pronti a ritrattare.

Il problema vero, in ogni fenomeno o processo storico che si svolga sotto i nostri occhi, è la volontà e la capacità

di leggerlo nella sua configurazione logico-cronologica di un accadimento che ha al proprio interno un *prima*, un *durante*, un *poi*.

Per dirla in maniera più spiccia, serve la storia, il sapere storico che riesce a illuminare il perché dei come, che segua l'occhio del presente che si volge al passato e quindi torna al presente per poi proiettarsi verso il futuro, cercando di decifrarlo. Come scriveva Rossana Rossanda, è (ancora) necessaria una 'rivisitazione' di ciò che è stato, attenta a scansare sia le violente accuse, sia le patetiche nostalgie. Materia, in definitiva, da maneggiare con cura, perché ancora conflittuale – come la stessa Rossanda ha affermato – non archiviata, non oggettivata, insomma «bruciante».

* * *

E forse, l'anniversario che ci apprestiamo a onorare, potrebbe davvero risultare un prezioso contributo nella direzione appena accennata. Ad esempio, provando a misurare davvero cosa resti di quell'anno, a distanza ormai di mezzo secolo; a cercare di «leggere il tempo nello spazio», permanendo nel nostro Paese una profonda differenziazione territoriale, sicché il Sessantotto «visto da Sud» potrebbe rivelarci qualcosa di utile, importante, e non ancora emerso fino ad ora. Né faremo male a ricercare nessi tra «l'anno degli studenti» e la teoria, e pratica del femminismo, oppure riscontrare incompatibilità o scarsa comunicazione tra le due cose. Così come a ragionare su ciò che i giovani di cinquant'anni fa pensavano e dicevano della Resistenza (ad avviso di molti, tra loro, già dimenticata o addirittura «tradita»).

Insomma, una volta di più, osare di saperne di più; o rassegnarci altrimenti a constatare che cinquanta anni sono ancora pochi per compiere «in sicurezza» – per così dire – operazioni tanto essenziali, quanto, evidentemente, inquietanti se non rischiose?

Guido D'Agostino

POLITICA, SOCIETÀ, CULTURA A NAPOLI

Una breve introduzione

Preparare un contributo a questo numero de «il tetto» dedicato al 1968 a Napoli è un grande piacere: per l'importanza di quell'anno nella storia della città e perché aiuta una riflessione su alcuni aspetti, anche quelli non direttamente politici od economici, che caratterizzano la natura davvero singolare di un insieme urbano in cui passato, presente e futuro sono segnati da intrecci inestricabili. L'attenzione è posta sui cambiamenti indotti da un anno «straordinario», quelli che si affermarono realmente e contribuirono a produrre nuove relazioni sociali, anche dopo che l'onda alta del movimento si era ritirata, e gli altri, solo prospettati e desiderati e che per una molteplicità di fattori sono rimasti allo stato di opzioni.

Immediatamente prima

«e così approfittate anche voi del nostro bel sole! Cosa ne dite della nostra bella Napoli, ve piace?»

(Nino Manfredi/Armando Girasole detto «Dudù» a Senta Berger/Maggie in Operazione San Gennaro, Dino Risi, 1965)

Alla metà degli anni sessanta Napoli non è ciò che appare all'osservatore superficiale, la città del pino e del Vesuvio, non è, insomma, l'immaginetta presentata dal simpatico guappo-gangster alla bella visitatrice americana in un piccolo capolavoro della commedia all'italiana di quegli anni, *Operazione san Gennaro*. Napoli è un crocevia politico, economico-sociale, culturale. Il laurismo è finito, la Demo-

crazia Cristiana ha emarginato il comandante, il suo sistema di potere, il suo populismo e, soprattutto il suo sistema clientelare, sostituendolo con il proprio, più moderno ed aggressivo anche se elemento centrale nell'economia cittadina continua ad essere l'edilizia. Dopo aver costruito milioni di metri cubi di cemento armato cambiando la fisionomia di interi quartieri borghesi e popolari, da Fuorigrotta al centro, dal Vomero a Via Petrarca, i grandi speculatori hanno messo mano alle opere pubbliche, prima fra tutte il nuovo policlinico e la tangenziale. Trionfa il modello dell'edificazione sregolata e del trasporto su gomma, entrambi all'origine dei grandi problemi di viabilità e di vivibilità che caratterizzano ancora oggi la città. Contemporaneamente si svuotano e restano abbandonate a loro stesse intere zone del centro antico, all'interno ed all'esterno della cerchia greco-romana.

Napoli è però anche una città industriale di grandi dimensioni in cui sono attivi raffinerie, industrie aeronautiche, il grande complesso siderurgico dell'Italsider di Bagnoli, l'Olivetti di Pozzuoli, il cui stabilimento, progettato da Luigi Cosenza e sviluppato in sintonia con la visione illuminata di Adriano Olivetti, è un capolavoro di ingegneria industriale. A queste realtà si aggiunge, nel contesto extra urbano di Pomigliano, l'Alfa-Sud dove, nel 1967, è cominciata la progettazione dello stabilimento e della nuova vettura Alfa. L'azione dello stato imprenditore è forte, Napoli è città delle partecipazioni statali e, malgrado quanto sostenuto oggi dal pensiero unico neo-liberista, le ricadute positive di questa presenza sono importanti. È grazie all'impegno del capitale pubblico che i quartieri industriali assumono una fisionomia moderna, si sviluppa una cultura industriale che raggiunge obiettivi importanti nella produzione e si esprime ad alti livelli nell'ambito tecnico e in quello organizzativo, arricchisce la città ed il suo comprensorio. Crescono, contestualmente, le forze politiche e sin-

dacali che allontanano Napoli dall'egemonia della destra monarchica prevalente nell'immediato dopoguerra. La città non è solo una vecchia signora carica di antiche glorie o «la nostra bella Napoli» ma un incubatore di esperienze sociali spesso modernissime. Resta certo l'impressione che, dopo la catastrofe della guerra, una forte crescita economica non sia stata accompagnata da un parallelo sviluppo sociale e la cifra sociale della città pare l'eterogeneità.

Eterogeneità

Napoli dunque come città eterogenea in cui si sommano le memorie di un passato, culturale e sociale, che sembra destinato a non tramontare mai, importanti segmenti di modernità, altrettanto importanti anticipazioni del futuro. Su questi temi, tra i tanti osservatori che hanno dedicato la loro attenzione a Napoli ed ai suoi caratteri, Walter Benjamin e Curzio Malaparte scrivono qualcosa di cui discutere ancora oggi. Personalità estremamente diverse, il primo geniale innovatore della critica letteraria e figura tormentata di intellettuale, il secondo esempio della fusione modernità/anti modernità della cultura italiana del primo novecento, fascista per convinzione e per opportunità, «comunista» nei suoi ultimi anni. Eppure entrambi ci interessano, Benjamin per la nozione di «porosità» individuata come caratteristica fondamentale di Napoli¹, Malaparte per averne sottolineato la vetustà estrema che farebbe velo a qualsiasi possibilità di comprenderne la natura². Benjamin aveva im-

¹ «Porosa come questa pietra è l'architettura. Struttura e vita interferiscono continuamente in cortili, arcate e scale. Dappertutto si conserva lo spazio vitale capace di ospitare nuove, imprevedute costellazioni. Il definitivo, il caratterizzato vengono rifiutati», in P. SZONDI, *Nota a Walter Benjamin, Immagini di città*, trad. it., Torino, Einaudi, 1971, p. 107.

² «Napoli [...] è la più misteriosa città d'Europa, è la sola città del mondo antico che non sia perita come Ilio, come Ninive, come Babilonia. È la sola città del mondo che non è affondata nell'immane naufragio della civiltà antica. Na-

piegato il primo termine per dare conto della capacità napoletana di assorbire la storia, la varia umanità che l'hanno abitata nel corso del tempo ed i cambiamenti connessi. Malaparte si esercita sul concetto di inconoscibilità ricordando come Napoli sia l'«unica grande città dell'antichità sopravvissuta sino a noi», fattore che la porterebbe ad essere inconoscibile. Vi sono degli elementi di verità in entrambe queste osservazioni ma se si guarda alla Napoli del 1968 sembra che la nozione di «porosità» interessi di più perché in grado di collegare i cambiamenti, sociali, culturali o riferibili alla psicologia collettiva, e le pre-esistenze. Napoli diventa, insomma, comprensibile, e comprensibile diventa la trasformazione della città nel 1968 ed in tutto quel periodo.

La politica

E dunque, se i cambiamenti della città si possono interpretare quali sono e dove sono rintracciabili le caratteristiche salienti del '68 napoletano? Non nella politica dei grandi partiti. Qui si trovano elementi significativi anche per i decenni che verranno, ma tutti lontani, forse più lontani che in altri centri italiani, dallo spirito del tempo. Come nella Democrazia Cristiana, divenuta partito maggioritario dopo aver messo da parte il laurismo, di cui pure negli anni cinquanta si era servita, interclassista con presenza egemone nel mondo dell'imprenditoria pubblica, industriale e finanziaria ed in quello della rendita fondiaria privata, forte di un amplissimo consenso popolare e tendenzialmente conservatrice. Non nel Partito Comunista napoletano che si sta rafforzando a partire dalla condizione difficile dell'imme-

poli è una Pompei che non è stata mai sepolta. Non è una città: è un mondo. Il mondo antico, precristiano, rimasto intatto alla superficie del mondo moderno. [...] Non potete capire Napoli, non capirete mai Napoli», in C. MALAPARTE, *La pelle*, Milano, Club degli editori, 1978, p. 33.

diato dopoguerra. Un partito della classe operaia e di un settore minoritario della borghesia e dell'intellettualità, in cui è forte l'impronta di Giorgio Amendola, *de facto* capo della «destra» comunista e degli esponenti a lui più vicini, Giorgio Napolitano, Gerardo Chiaromonte, Maurizio Valenzi. Non nel Partito Socialista, che ha visto nel 1966 la riunificazione tra le componenti socialista e socialdemocratica separate all'alba della guerra fredda, ma dilaniato dalla lotta interna tra le correnti e che pur facendo stabilmente parte dell'area di governo, a livello nazionale come a livello locale, esprime con difficoltà la sua presenza. Nemmeno nei partiti laici debitori della lezione crociana, quello repubblicano e quello liberale, ma lontani delle dinamiche dell'innovazione più radicale. Il primo caratterizzato da visioni vagamente tecnocratiche, il secondo schierato su posizioni di forte conservatorismo e non alieno da intese con i partiti di destra veri e propri. Neppure, infine, nella destra che ha in città una certa forza nelle sue due componenti, quella monarchica del PDIUM, partito democratico italiano di unità monarchica, in cui sono confluiti monarchici «ufficiali» e laurini e quella neo-fascista dell'MSI, il Movimento Sociale Italiano.

Per tutti questi schieramenti il 1968 sarà una sorpresa: politica, sociale, culturale. Nessuno è attrezzato per comprendere radicalità e profondità del cambiamento perché le immagini che i partiti si costruiscono della società, con particolare riferimento ai giovani, sono frutto di scarsa conoscenza. La destra, abituata ad avere una discreta presenza in ambienti universitari, lontana eredità della tradizione nazionalista e fascista del primo novecento, pensa che quell'influenza durerà per sempre. La Democrazia Cristiana è fiduciosa del suo potere di controllo sulla società, sviluppato anche grazie al collateralismo della Chiesa cattolica e delle organizzazioni ad essa collegate e non impiega grandi energie per esplorare le coordinate del cambiamento. Nean-

che i partiti laici o quelli di sinistra sono però pronti. Può sembrare strano visto che la cultura liberale con «Nord e Sud» e quella comunista e socialista, con «Cronache meridionali», potevano vantarsi, dagli anni cinquanta in avanti, di avere importanti osservatori sulla società. Lo erano ma limitati dalle stesse opzioni politiche di fondo delle formazioni di riferimento: in particolare nel movimento comunista, che non si distacca mai dal togliattismo più ortodosso, la progressiva estensione dell'influenza si accompagna all'esclusione delle voci critiche come il «Gruppo Gramsci»³. Nessuna di queste forze comprende la singolarità di un momento storico in cui tutto si trasforma. Lo sviluppo industriale e la tendenza alla piena occupazione forniscono nuova forza al movimento operaio nel quadro di un sostanziale compromesso capitale-lavoro. È la fase più alta dei «trenta gloriosi» che, almeno in Europa Occidentale e in America, produrrà una sostanziale avanzata delle forze progressiste e di cui molti sottovalutano la portata⁴. È anche il momento in cui l'espansione del segmento giovanile della società, cominciata negli anni della ricostruzione, si trasforma da puro dato demografico a potente stimolo alla trasformazione sociale⁵. La modernizzazione investe la società a tutti i livelli ma i giovani, la trasformazione dell'economia e altri elementi resteranno *terra incognita* per il ceto politico napoletano comunista, democristiano o laico.

³ Sul Gruppo Gramsci si veda T. SALDANERI, *Il gruppo Gramsci*, Napoli, Homo Scrivens, 2015 e, indirettamente, E. REA, *Mistero napoletano*, Torino, Einaudi, 1995.

⁴ Sulla nozione stessa dei «trenta gloriosi» si veda J. FOURASTIE, *Les trente glorieuses ou la révolution invisible de 1946 à 1975*, Paris, Fayard, 1979.

⁵ Sulla trasformazione del segmento giovanile della società si veda, tra gli altri, A. CAVALLI, C. LECCARDI, *Le quattro stagioni della ricerca sociologica sui giovani/The four seasons of Italian youth sociology*, in «Quaderni di Sociologia», 62(2013), p. 157-169.

La società

Così, mentre la politica dei partiti stenta a comprendere i cambiamenti, è una parte della società che diventa soggetto politico attivo e, come nelle altre grandi città italiane, l'anno è caratterizzato da un progressivo crescendo di manifestazioni studentesche. Per la prima volta gli studenti universitari, ma anche delle scuole superiori, scendono in piazza, in maniera autonoma dalle vecchie organizzazioni goliardiche e dai loro riferimenti politici più o meno diretti. Le loro rivendicazioni includono richieste legate alla vita di tutti i giorni, contro l'autoritarismo nel governo delle università, per la partecipazione alla vita universitaria, per l'autonomia dello studio dalle logiche istituzionali-burocratiche e, particolarmente in alcune facoltà, dalle invasioni di campo degli interessi economici privati. A queste tematiche si sommano, da subito, i problemi generali del momento, nazionali ed internazionali, su tutti la guerra americana in Vietnam e la dittatura dei colonnelli instaurata in Grecia un anno prima. È significativa la sorpresa che l'indipendenza del movimento universitario provocherà in alcune forze politiche, in particolare nella destra neo-fascista incline a considerare molti ambienti universitari come di propria esclusiva pertinenza e le conseguenti rabbiose reazioni che a Napoli saranno ancora più forti che in altre città ma ormai *the genius is out of the bottle* e non ci sono più rendite di posizione.

In parallelo si sviluppano le manifestazioni dei lavoratori che vedono protagonisti operai e tecnici, impiegati nei grandi insediamenti industriali come nelle realtà di più ridotte dimensioni. Sono lotte che devono fronteggiare crisi e, anche in un periodo di grande espansione, difendere i posti di lavoro ma anche volte a migliorare il tenore di vita generale dei lavoratori. È l'onda lunga di un movimento carsico che è iniziato alla fine degli anni cinquanta quando, come ha raccontato Vittorio Foa a proposito dei fatti del luglio

1960 a Genova, i giovani operai assumevano un ruolo nuovo e diverso da quello dei loro compagni più anziani:

«Chi allora analizzava gli scioperi, quello di Genova contro il congresso del Movimento sociale e poi quello generale dopo gli eccidi, vi scorgeva una volontà che andava oltre gli obiettivi dichiarati: due cose erano chiare. Prima di tutto l'eccezionale partecipazione di giovani e giovanissimi. A Genova apparvero decine di migliaia di «ragazzi con le magliette a strisce»: non era un'uniforme, i ragazzi portavano quelle magliette e secondo il costume giovanile si vestivano tutti uguali. La loro scatenata allegria, la loro gioia di muoversi insieme, quella protesta così alta che sembrava toccare il cielo, aveva un significato: basta con la politica incomprensibile, ci siamo anche noi, vogliamo capire e dire anche la nostra. E qui si inserisce anche un'altra questione: l'antifascismo. I governi centristi avevano continuato ad onorare la Resistenza e l'antifascismo, era una necessaria demarcazione a destra, ma erano onoranze tutte ufficiali e burocratiche, senza anima, senza consapevolezza critica: per parte sua la sinistra coltivava la memoria resistenziale e antifascista come una sua proprietà privata, quasi come memoria di vittoria tradita. Adesso era diverso. L'antifascismo era rivendicato dai giovani e giovanissimi come un valore del futuro. Quel movimento, ne sono convinto, non servì solo a risolvere una crisi di governo, fu una forte spinta alla svolta politica»⁶.

Italstrade, Sofer, Osai, Rhodiatoce, CGE sono solo alcuni degli stabilimenti industriali in cui si sviluppa il movimento, significative anticipazioni di lotte e di importanti successi, che rappresenteranno la stagione più alta del movimento operaio almeno sino alla metà degli anni settanta. Poi la contrapposizione tra spontaneità e organizzazione politica e l'implacabilità della ristrutturazione del capitalismo assumeranno presto un'importanza centrale. Ma questa è un'altra storia.

Contemporaneamente a questi movimenti è tutto l'insieme cittadino che si trasforma e, ad un certo punto, sem-

⁶ Cfr. V. FOA, *Questo Novecento*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 274-275.

bra davvero che si attui un salto dalla tradizione alla modernità: giovani e meno giovani operai, lavoratori dei settori più socialmente «tranquilli» come l'impiego pubblico e dei settori para-pubblici, studenti universitari e studenti medi, docenti di ogni ordine e grado fanno le prove generali del protagonismo degli anni a venire. In una città in cui la piccola e media borghesia rappresentano un segmento rilevante della popolazione sembra venuto il momento della trasformazione. Una trasformazione che è alimentata da nuove forme di dialogo tra i ceti e le generazioni ma anche da episodi non marginali di scontro tra chi si pone come soggetto del cambiamento e parti importanti della società cittadina. Echi di tale scontro sono facilmente rintracciabili nella stampa cittadina e nelle posizioni tenute in quei mesi, sia dall'ultra conservatore «Roma» che dal governativo «Il Mattino». Ma nell'insieme l'irruzione della modernità, una modernità che bussava alle porte della città già dall'inizio dei sessanta, non si fermerà.

La cultura

Proprio perché non è una «vecchia signora» bloccata nel tempo ma un insieme complesso in movimento alla metà degli anni sessanta Napoli si presenta come un crocevia tra i grandi filoni culturali tradizionali pre-esistenti e le innovazioni che si fanno strada. La tradizione culturale laica, dai liberali di varia gradazione ai marxisti, è tutta ancora influenzata, in un modo o nell'altro, dalla lezione di Benedetto Croce mentre un grande peso mantiene nella cultura del giorno per giorno la Chiesa cattolica con sedi di dibattito e di confronto in tutta la città. Altri importanti centri continuano il lavoro iniziato anni prima: basti pensare alla «Saletta rossa» della Libreria Guida che negli anni precedenti ha cominciato ad ospitare artisti ed intellettuali italiani ed internazionali come Allan Ginsberg, Pier Paolo Pa-

solini, Umberto Eco. Dal canto loro gallerie e centri di arte contemporanea, alcuni attivi da anni come il «Blu di Prussia», altri che muovono i primi passi, come le creature di Lucio Amelio, caratterizzano la scena artistica.

Ma è all'esterno delle tradizioni culturali consolidate, universitarie e non, che il nuovo sta sorgendo in maniera atipica rispetto al passato. La produzione di cultura è uscita dalle sedi istituzionali e diventa tratto diffuso di diversi segmenti della società: a partire dal 1968 la cultura della città non sarà più il confronto tra diverse visioni del mondo in sedi stabilite ma la ricaduta dei cambiamenti e dei risultati del conseguiti dal lavoro intellettuale, interno ed esterno all'università, dalla produzione scientifica, dallo sviluppo delle tecnologie, dalla fusione tra tradizioni alte e popolari, dall'ibridazione (e basti pensare alle trasformazioni in campo musicale) con ciò che viene dall'esterno.

Qualche considerazione finale

Se si guarda alla città contemporanea il 1968 non sembra particolarmente presente. Nella politica dove, a fronte di molte amministrazioni «di sinistra», «progressiste», «rivoluzionarie», la dimensione sociale complessiva sembra regredita di anni rispetto allo slancio di quei giorni. Nell'economia e nella società dove alla modernizzazione senza sviluppo ed alla crescita squilibrata che furono al centro della critica sociale del 1968 si è sostituita la stagnazione. Nella cultura che replica moduli di pensiero e impostazioni del passato trasformandoli inevitabilmente in stilemi retorici. Nei rapporti sociali e nei rapporti umani che appaiono straordinariamente impoveriti.

Si potrà obiettare, non a torto, che molte delle tendenze qui su citate non siano caratteristiche della città ma tipiche di tutto il mondo contemporaneo. Eppure è importante ricordare, soprattutto in tempi così difficili e poveri di «im-

maginazione sociologica», che il 1968 napoletano è caratterizzato da un triplice passaggio da una dimensione per molti versi ancora tradizionale della società, passando per la modernità vera e propria a ciò che oggi si usa definire post-modernità o società liquida. Da questo punto di vista Napoli nel 1968 è un importante campo di indagine ed è gioco forza, per chi voglia lavorare alla comprensione della città nel prossimo futuro, misurarsi con le sue complessità.

Ferruccio Diozzi

UNIVERSITÀ CATTOLICA: UNA TESTIMONIANZA

Nel tardo ottobre del 1967, arrivai a Milano come matricola della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica, assecondando una scelta, forse neanche troppo meditata, ma che sentivo comunque rispondere ai bisogni e alle aspettative che avevo maturato negli ultimi tre anni di Liceo, in Friuli. Vincitore di un posto gratuito presso il Collegio Augustinianum, in pochi mesi mi ritrovai nel cuore della contestazione studentesca, dal momento che proprio sul mio stesso piano si trovavano le camere di Mario Capanna e Luigi Manconi, tanto per citare due persone che continuo a stimare dopo cinquant'anni. Non si trattava, in quell'ambiente, di mera contiguità fisica, perché molte notti le trascorrevamo «in bianco», parlando fittamente tra di noi di ciò che stava accadendo, oltre ai margini dei nostri libri e fuori dalle porte delle Biblioteche, degli Istituti e della Sala di Consultazione. Un tema privilegiato, considerata la nostra formazione cattolica di stampo molto tradizionale, era suscitato dal clima di profondo rinnovamento alimentato dalla recentissima celebrazione del Concilio Ecumenico Vaticano II. Come friulano, avevo non solo sentito parlare, ma anche, seppur fugacemente, conosciuto p. David M. Turollo e, dalla mia insegnante di greco e latino, al Liceo, avevo appreso dell'esistenza della Corsia dei Servi a Milano, presso la basilica di San Carlo al Corso, proprio per il ruolo che il frate di Sedegliano in essa svolgeva.

La frequentazione della Corsia ci aprì davvero nuove prospettive e favorì nuovi incontri, anche se ormai p. David

aveva fondato presso l'abbazia di Sant'Egidio, a Fontanelle, nel paese natale di Giovanni XXIII, una comunità che costituì per me un secondo polo di attrazione non soltanto ecclesiale, ma direi umano e spirituale: fu lì che, con un piccolo gruppo di amici, chiedemmo di svolgere un breve corso di esercizi spirituali – l'ultimo della mia vita – sotto la direzione di un loro frate. Ricordo ancora l'intensa emozione che provai a poter trascorrere alcune giornate tra le mura di quella piccola abbazia in cui si stagliava, severa, la statuarica figura di p. David stesso, forse uno dei nostri ultimi profeti.

Fu proprio nell'anno della mia immatricolazione che il mondo studentesco e cattolico italiano furono travolti dall'esplosione di quel movimento che, iniziato nella Francia universitaria, sarebbe stato ricordato come il «68», proiettandomi all'improvviso in un nuovo modo di intendere quella straordinaria stagione di studio e di crescita umana che si stava dischiudendo nella mia vita.

Se infatti il Concilio ci aveva costretto a ripensare la possibilità e la necessità stessa di un'«università dei cattolici» nella polis, noi, come giovani interpreti di quei moniti conciliari, dovemmo viceversa constatare tutta l'ipocrisia con cui essi venivano formalmente proclamati ma attivamente contestati. Ricordo a tal proposito la decisione di uno dei tanti gruppi di studio – come si chiamavano allora – di volantinare, in occasione della tradizionale Giornata dell'Università Cattolica, sui sagrati delle chiese milanesi le ragioni della nostra contestazione. A me e a una cara amica e compagna di studi fin dal liceo venne assegnata la chiesa di San Fedele e ricordo ancora gli sguardi torvi con cui i fedeli usciti di Messa ci scansavano sdegnati, finché non uscì furibondo anche un gesuita che ci investì sommergendoci con mille citazioni dal Concordato del 1929. Ci ritirammo impauriti, anche se rafforzati nell'idea che criticare un certo assetto istituzionale non significasse, come sprezzante-

mente sosteneva anche quel prete, «sputare nel piatto in cui si mangia».

Il Collegio Augustinianum rimaneva la fucina in continuo fermento delle nostre idee e dei nostri convincimenti: fu qui che potei assistere alla mia prima Messa «in lingua volgare», celebrata, in via sperimentale, nella Cappella del Collegio; mi sorprende ricordare ancora lo stupore nel sentire proclamare, nel Canone, finalmente accessibile, di quella Messa, uno dei testi «patristici» che nel frattempo mi tenevano impegnati nel corso di Storia delle origini cristiane: «Padre [...] fai vivere e santifichi l'universo, e continui a radunare intorno a te un popolo, che da un confine all'altro della terra offr<e> al tuo nome il sacrificio perfetto» (*Preghiera Eucaristica III*, con un'esplicita citazione da *Didaché* 9,4: «Nel modo in cui questo pane spezzato era sparso qua e là sopra i colli e raccolto divenne una sola cosa, così si *raccolga la tua Chiesa* nel tuo regno *dai confini della terra*»).

Proprio in Collegio si organizzavano i primi incontri di esegesi biblica, durante i quali venimmo introdotti a letture di carattere scientifico: fu come inoltrarsi, oltre lo specchio dell'agiografia, per iniziare un cammino inesplorato ma inebriante per il nostro desiderio di conoscenza e di virtù.

In questo percorso, non venimmo certo aiutati dalla stragrande maggioranza di nostri docenti, obiettivamente incapaci di capire la radicalità e la motivazione delle istanze poste dagli studenti: a fronte delle aperture che si manifestavano soprattutto nella Facoltà di Economia e Commercio, un deludente e retrivo documento sulla situazione universitaria venne firmato dalla quasi totalità del corpo docente della Facoltà di Lettere e Filosofia; in esso si chiedeva una sorta di ripristino dell'«*ancien régime*» che attestava, per iscritto, quella rimozione psicologica con cui i nostri Docenti censuravano a se stessi la portata di un evento che sarebbe poi stato definito a ragione «epocale».

In questa situazione, il rettorato di Giuseppe Lazzati, inaugurato proprio nel 1968, tentò di prendere atto della situazione per incidere sulla fisionomia dell'Università Cattolica così da renderla capace di interpretare, ospitare e favorire il cambiamento che stava avvenendo nel mondo. Due furono le traiettorie a cui egli affidò le sorti di questo disegno: la riforma dello Statuto, purtroppo fallita, e l'istituzione del Dipartimento di Scienze Religiose, a cui il cardinal Giovanni Colombo, all'epoca Arcivescovo Metropolita di Milano, si oppose fieramente. Si trattava di un progetto, quest'ultimo, solo parzialmente riuscito a Lazzati, che mirava a sostituire alla Facoltà di Teologia un Dipartimento che, per struttura e impostazione disciplinare, avrebbe dovuto costituirsi come luogo di confronto fra i saperi teologico-speculativi e quelli storico-critici. Fui testimone diretto di quei tentativi perché, laureato e poi borsista di p. Raniero Cantalamessa, primo direttore del Dipartimento di Scienze Religiose, potei osservare da una posizione privilegiata sia gli sforzi compiuti in stretta sinergia con Lazzati sia la feroce e ottusa reazione che questi dovettero fronteggiare, reazione tanto violenta quanto oscurantista che, animata da movimenti quali Comunione e Liberazione e da figure più o meno consapevolmente lefebvrine, determinò le dimissioni di p. Raniero, onde impedire che il rettorato stesso fosse travolto dalla montante marea. Egli tuttavia visse questa esperienza come una vocazione personale: ci raccontò infatti che, durante un viaggio negli Stati Uniti, ebbe chiara la percezione che la sua missione di religioso non poteva più estrinsecarsi nelle aule universitarie che decise quindi serenamente di abbandonare. Molti tra noi considerarono questa narrazione una sorta di paravento dietro il quale celare la realtà drammatica, per cui egli – bersaglio abusato per colpire indirettamente il Rettore – poteva così togliere frecce dalle faretre degli avversari. Per quanto io continui a credere che, se non la causa, per lo meno l'effetto di quelle

dimissioni fu di preservare almeno in parte l'iniziativa riformatrice di Lazzati, d'altra parte credetti e ancora credo che quanto il nostro giovane maestro ci disse allora fosse sincero e, assumendo quella scelta come l'esito di una profonda introspezione, ne rispettavi sempre il significato e l'autenticità.

Più in generale, quella discussione partita dall'Università era ormai divenuta il tema culturale di una stagione che, per quanto breve, si proponeva sinceramente di rifondare il vivere comune e il modo di riconoscersi parte del mondo. Nella particolare fisionomia dell'Italia di quegli anni, in ambito cattolico, il 68 significò soprattutto una radicale riflessione sulla fondatività evangelica del diritto di porsi, in quanto credenti, come soggetto politico strutturato. Forte della formazione che avevo ricevuto negli anni decisivi trascorsi, per me, presso l'Università Cattolica, il 68 assunse ai miei occhi il profilo di una scelta di campo necessaria, mai rinnegata, le cui istanze ispiratrici rimasero il presupposto e, insieme, il criterio ermeneutico sulla storia e sull'essere, nella storia, Chiesa.

Elementi che furono allora portanti, ma che mantengono intatta una sorta di forza fondatrice, furono le letture dell'opera di un prete perseguitato che moriva proprio nel 1967, don Lorenzo Milani: *Lettera a una professoressa* e *L'obbedienza non è più una virtù* (che noi leggevamo collettivamente in Collegio) ci sbalzarono in una dimensione senza ritorno, per cui i problemi dell'educazione e, più in generale, della consapevole cittadinanza venivano ricostituiti su presupposti del tutto originali, capaci di attecchire così profondamente nelle nostre coscienze da non lasciarci altra alternativa tra l'ipocrita negazione di una verità che perceivamo ormai come inequivoca e l'adeguamento, pur nel limite dei limiti di ciascuno, a questo nuovo paradigma esistenziale. A confortarci in questo itinerario individuale stavano dei processi di maturazione collettivi, ecclesiali, quali

furono l'edizione de *Il Nuovo Catechismo – Annuncio della fede agli adulti* nel 1966, forse più noto come «Catechismo della Chiesa olandese», e i lavori della Conferenza generale dell'Episcopato latinoamericano tenutasi a Medellin, che propose la Teologia della Liberazione come unico, autentico lessico della teologia.

L'eredità della passione progettuale del 68, entro cui tentavamo di delineare le direttrici di un futuro di giustizia e libertà, fu per me preziosa, a pochi anni di distanza, per resistere dinnanzi al catastrofico terremoto del Friuli del 1976; proprio sui banchi dell'Università avevo letto *Morte e pianto rituale nel mondo antico. Dal lamento pagano al pianto di Maria* di Ernesto de Martino in cui veniva proposta quella che a me appare tuttora la più alta definizione di cultura: essa infatti è qui definita come «potenza formale di far passare nel valore di ciò che in natura corre verso la morte». Irradiato da questa formula, potei recuperare tutto il potenziale di ideazione utopica che incredibilmente si riuscì ad attuare nel ripristino di uno dei centri storici più colpiti dal sisma, Venzone.

Su un altro fronte, ho cercato nell'esercizio della mia professione di ricercatore e di docente di non tradire mai quei principi di autonoma e responsabile libertà per aiutare gli studenti ad aprire, con sempre maggiore consapevolezza, la loro mente e a riscaldare, con sempre maggiore tenerezza, i loro cuori.

Remo Cacitti

** Ringrazio l'allievo Gabriele Pelizzari per il generoso contributo nella redazione di queste righe.*

MILANO, PRIMA ARCHITETTURA

A metà degli anni Sessanta la parola d'ordine nelle Università italiane era «sperimentazione», ad opera di docenti e studenti impegnati in uno sforzo collettivo all'interno degli Atenei italiani.. La parola fu «Inventata» da Carlo De Carli, allora preside della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, dopo il primo grande *fatto* accaduto: l'occupazione della Facoltà dal gennaio al marzo 1967. Non era una novità, vi era già stata l'occupazione di Sociologia a Trento nell'ottobre 1966, dove aveva cominciato a diffondersi un'altra parola-chiave: «autogestione», ma questa di Architettura si presentava come un'occupazione di una *specie* nuova, anche perché coinvolgeva gli organi di governo della Facoltà oltre a numerosi docenti. Nel novembre dell'anno precedente vi era già stato uno sciopero dei docenti precari, gli assistenti volontari dei corsi di progettazione. Veniva richiesta una diversa gestione del potere accademico nei confronti delle loro rivendicazioni e una diversa e innovativa organizzazione della ricerca e della didattica, sperimentando nuove forme di studio della materia e delle sue implicazioni professionali. A gennaio un'assemblea di studenti chiede un «programma operativo di sviluppo» della Facoltà specie nei riguardi della didattica e della ricerca con una razionalizzazione «programmatica» delle risorse e una ristrutturazione dell'organico, fondata innanzitutto sul «tempo pieno». Infatti non vi erano docenti e ricercatori a pieno tempo, in quanto, come poi in tutte le professioni, dagli avvocati ai medici, agli ingegneri, erano gli studi profes-

sionali a farla da padroni. Da questo momento in poi, però, il *nodo* del rapporto tra didattica e ricerca diviene il *leit-motiv* dell'intero movimento *sessantottino*, legato pure alla richiesta pressante di forme nuove di reclutamento del personale docente. Il Movimento Studentesco di Architettura era infatti contro ogni sorta di «professionalismo», in nome del primato di un'attività di ricerca che avesse una visione d'insieme del ruolo degli architetti nella società e della loro capacità di rispondere alle sfide dell'urbanistica d'oggi, con una ruolo della professione non semplicemente legato alla pratica del mestiere. Non a caso allora lo slogan era quello dell'«Università di massa», l'attesa di un futuro diverso dopo il «miracolo economico» della società europea e italiana. Sembrava che le ferite della guerra fossero ormai del tutto sparite: se vi era l'illusione che i redditi potessero crescere in misura sino a allora inusitata, anche le iscrizioni all'Università crescevano dappertutto. Sembrava che all'Università potessero arrivare non solo i figli delle famiglie borghesi benestanti, ma finalmente anche i «figli del popolo». Sarà stato poi vero? Allora la ben nota *Lettera a una professoressa*, – sarà la Bibbia del '68 – contribuiva a placare facili entusiasmi. Comunque la parola d'ordine divenne: aprire l'accesso dell'Università a tutti i diplomati delle scuole secondarie, non solo a quelli dei licei, nonché a quelli provenienti dai ceti meno abbienti con l'estensione generalizzata del cosiddetto «diritto allo studio». Sono stati gli anni dei grandi tentativi di riforma in edilizia, sanità, ecc., gli anni del centro-sinistra, segnati dal gran dibattito sulle riforme per tentare la costruzione dello «Stato sociale» sul quale si misuravano sia la DC, sia i socialisti.

Dopo l'occupazione di Architettura della sede milanese del Politecnico, anche altre Facoltà di Architettura come Roma, Napoli, Torino, ne seguono l'esempio. Una circolare del ministro Gui, autore della famigerata legge 2314, finì per ammettere una sorta di cauta sperimentazione, che ac-

coglieva pure la liberalizzazione degli accessi, ma solo perché la soglia di sbarramento veniva da allora posta più innanzi, nell'accesso alle carriere. Nel 1965 era stato proprio Gui a presentare la legge 2314 per la riforma dell'Università, raccogliendo molte proposte scaturite dal rapporto della commissione Ermini del 1963. In quel tempo esisteva una sorta di parlamentino in ogni Ateneo con i rappresentanti eletti dagli studenti e un parlamento nazionale dell'UNURI, con gli eletti dei vari Atenei. Rammento che i rappresentanti del Politecnico erano due: Stefano Levi e Giovanni Ottolini. Ma questi parlamentini erano ben poco seguiti dalla massa degli studenti. Infatti sarà questo uno dei motivi principali del perché il Movimento degli studenti sceglierà la democrazia assembleare, pur con tutti i rischi a essa connessi. L'assemblea, forma esemplare di democrazia diretta, intendeva sostituire *in toto* la vecchia struttura rappresentativa, agevolata in questo dal fatto che nei periodi di occupazione degli Atenei si registrava il massimo della frequenza con la partecipazione costante di studenti e docenti a tutte le attività predisposte dal Movimento studentesco. La legge 2314 esprimeva forse nemmeno un terzo di tutte le richieste che invece erano state ottenute negli Atenei europei e nordamericani, e la lotta allora divenne frontale. Mai come in quel momento gli studenti delle Università europee, nordamericane e di altre parti del mondo si sentivano affratellati nel reclamare una maggiore democrazia nella società a partire da una nuova governabilità delle Università. Proprio come emergeva dai documenti stilati nei tre mesi dell'occupazione del Politecnico cominciava a esser posto in discussione negli Atenei il ruolo delle professioni e degli accessi ad esse in un momento in cui si pensava, forse con troppo ottimismo, che i rapporti di classe nella società potessero essere profondamente modificati. Se prima le Facoltà universitarie non svolgevano alcuna forma di ricerca, fornendo solo le conoscenze consentite da vetusti piani di

studio, ora si scrivevano documenti insieme ai docenti più sensibili alle richieste studentesche sul primato della ricerca e su nuove metodologie didattiche. Si assisteva al paradosso che le Facoltà erano più frequentate nei periodi di elevata conflittualità, quasi come un luogo privilegiato per svolgere insieme innovativi lavori di gruppo. Gli studenti si sentivano la nuova classe politico-dirigente del Paese e richiedevano di poter accedere a competenze e conoscenze adeguate ai nuovi compiti che si prefiggevano. Perciò nei documenti scaturiti dalle elaborazioni collettive del movimento degli studenti di Architettura, dopo che il 21 marzo 1967 l'assemblea degli studenti aveva annunciato la fine pacifica dell'occupazione, veniva richiesta la pubblicizzazione di delibere e bilanci della gestione dell'Ateneo, l'allargamento del Consiglio di Facoltà a assistenti, docenti precari e studenti, la programmazione di linee nuove nella ricerca e nella riforma di programmi, esami e lauree, nonché dei ruoli – guida della professione. A tal fine si richiedeva l'istituzione di seminari didattico-scientifici in vista della costituzione dei Dipartimenti. Era il modo diretto di *politicizzare* didattica, ricerca e gestione economica degli Atenei, il punto di partenza per tentar di riprogrammare uno Stato sociale all'altezza delle grandi sfide della modernità, come era scritto pure nei documenti delle occupazioni di Sociologia a Trento, dell'Università di Pisa e di Palazzo Campana a Torino.

L'occupazione di Architettura del 1967, che ebbe una coda alla fine dell'anno, in dicembre, con la richiesta da parte dell'Assemblea del blocco delle attività didattiche in quanto le richieste formulate in marzo non erano state accolte dalle autorità accademiche, fu quella che dette il via alle agitazioni delle altre Università milanesi. Sono testimone diretto della partecipazione alle discussioni nel Politecnico degli studenti provenienti dalla Cattolica e dalla Statale. Nessuno si stupì, allora, quando il 17 novembre 1967

alla Cattolica un'infuocata assemblea di 1200 studenti, in polemica con lo spropositato aumento delle tasse di ben il 50%, formula la richiesta di render pubblici gli Atti d'Ateneo, nonché l'ammissione nel Cd'A di incaricati, assistenti e studenti, alle otto di sera dichiara all'unanimità l'occupazione della sede milanese dell'Università Cattolica. Se l'occupazione di Architettura era finita pacificamente, stavolta, dopo sole 7 ore, nel cuore della notte del 18 novembre, il rettore richiede l'intervento della polizia, che, guidata dal commissario Luigi Calabresi, provvede allo sgombero dell'Università. I responsabili vengono denunciati e gli studenti residenti nel collegio «Augustianum», che avevano dato il via all'occupazione, vengono immediatamente gettati sul lastrico. Mentre alla Cattolica veniva imposta la «serrata» dalle autorità accademiche sorde a ogni dialogo, alcuni degli studenti, tra cui Mario Capanna e Luciano Pero, vengono trasferiti d'ufficio alla Statale, da dove sarebbe ripartita la lotta. Da allora in poi vi sarà un aumento sistematico della conflittualità tra studenti, docenti democratici e autorità accademiche. Allorché Gui invita il rettore Finzi a invalidare l'anno accademico al Politecnico nel caso in cui non sarebbero riprese le lezioni, l'assemblea degli studenti decide l'occupazione dell'intero Politecnico anche a sostegno del Movimento studentesco milanese in esilio dopo la «serrata» della Cattolica e lo sgombero della Statale. Dopo il famigerato «massacro di Largo Gemelli» del marzo 1968, con 60 fermi e 51 denunciati a piede libero, nel maggio tutte le Università milanesi, esclusa la Bocconi, vengono occupate, persino il palazzo della Triennale. Comincia una stagione di lotte, di cortei e manifestazioni, con un crescendo di scontri e di guerriglia urbana, ma anche col proficuo costante lavoro degli studenti nei collettivi di studio delle Università occupate, allargati ai docenti e agli assistenti favorevoli alla lotta degli studenti. È la vita quotidiana delle Università milanesi nel 1968-1969, sino a

quando alle 16.37 di venerdì 12 dicembre 1969 avviene la «madre di tutte le stragi» alla Banca dell'Agricoltura di piazza Fontana: 17 morti e 88 feriti. Il 15 dicembre una folla straripante invade piazza Duomo mentre in chiesa si svolgono i funerali. Qualche giorno dopo, di sera, un uomo irrompe nella sede del circolo di Ponte della Ghisolfa gridando: «Hanno buttato giù Pino Pinelli da una finestra della questura di via Fatebenefratelli». Da quel momento nulla più sarà come prima...

Francesco Saverio Festa

IL CROLLO DELLA RAPPRESENTANZA

Nel numero unico «Ore 19» della Federazione Cattolica Italiana (FUCI), diretto da Nicola Iasiello, uscito nell'aprile 1968, scrivevo: «Il sorgere e l'affermarsi della Sinistra Universitaria non solo ha sgretolato l'UGI, il decrepito organismo figlio dell'imborghesito PCI, ma ha anche mostrato che tutto il sistema rappresentativo degli studenti, basato su organizzazioni modellate sui grandi partiti e asservite a questi, vacilla paurosamente. La Sinistra Universitaria nega la validità dell'organismo rappresentativo elettivo [...]». Nel prosieguo dell'articolo rilevavo che: «La nuova brezza che spira nella vita universitaria si fa sentire anche negli ambienti cattolici» e auspicavo fra marxisti e cattolici «una unione nella lotta comune, che si profila ardua». L'auspicio era forse un po' ingenuo: dopo forti ed entusiasmanti momenti unitari, all'interno del Movimento studentesco di massa le posizioni andranno sempre più differenziandosi e irrigidendosi. Vi furono però dapprima collaborazione e anche una osmosi, dal campo cattolico a quello della Sinistra Universitaria, di militanti di sicuro valore. Di quel periodo mi fa piacere ricordare in questa sede il momento iniziale, e decisivo, di espulsione dall'Università delle rappresentanze studentesche legate ai partiti, il momento cioè del rifiuto della delega. In quella fase ci si trovò uniti al di là delle differenze ideali e prima dei successivi settarismi.

Il rifiuto della delega alle organizzazioni rappresentative universitarie dei partiti si verificò già nella primavera del

1967. Il momento culminante di quegli eventi viene così ricordato da uno dei protagonisti, Enrico Flores: «In una notata memorabile, nell'aula di Archeologia, al cortile del Salvatore, lungo i cui lati innumeri statue a mezzobusto dei padri nobili della Facoltà esprimevano, in tutta evidenza, il loro ribrezzo per quel gran casino para-rivoluzionario, in uno spazio affumicato dalle sigarette – con gli studenti che parevano godersela ad essiccarsi come prosciutti –, affollato fino all'inverosimile, fu proclamato in modo concitato, ma con fresche ventate di oratoria adatta alla bisogna, cioè diretta a braccio e senza microfoni, lo scioglimento dell'Unione goliardica italiana, il suo definitivo affossamento: l'ultimo baluardo delle burocrazie studentesche universitarie, proiezione dei partiti laici della sinistra, cadeva così senza rimpianti, e a favore di forme di democrazia assembleare»¹.

La rappresentazione implica che si fa presente qualcosa. Si presenta qualche cosa, che... evidentemente non c'è: la rappresentazione implica insomma la paradossale presenza di un'assenza. In essa pretende di farsi presente ciò che non è realmente presente. Quello che in sostanza non è realmente presente e il popolo, che deve essere rappresentato, ma esso, proprio in quanto rappresentato, nella rappresentazione non c'è. La rappresentazione si presenta sempre come un fatto duplice e ambiguo: è un'assenza e una presenza insieme.

Il rifiuto della rappresentanza, il cui antidoto non è certo la democrazia diretta, coglieva il tallone d'Achille dei sistemi politici, entrati in crisi progressivamente, fino alla bancarotta del sistema di potere basato sulla rappresentanza parlamentare, che oggi non funziona più in nessun paese del mondo, dagli Stati Uniti d'America alla Repubblica democratica del Congo, passando per l'Italia.

«In questa richiesta di partecipazione collettiva e diffusa

¹ E. FLORES, *Felipe all'opera nel '68*, Tullio Pironti editore, Napoli 2004, p. 83.

– si ricordi il «rifiuto della delega» come parola d'ordine – si può vedere la più grande eredità di quegli anni», scriveva Antonio Carlo Mimola (nel '68 membro del direttivo dell'A-NAU) dieci anni dopo quell'anno fatidico, e in quello stesso articolo² sosteneva che si era trattato «di un fenomeno di vaste proporzioni che non ha radici culturali univoche e che non ha lasciato un'eredità a senso unico, come tutti i movimenti che vengono da lontano e vanno lontano». Queste riflessioni, fatte a dieci anni di distanza da quei fatidici eventi, sono condivisibili ancora oggi, quando ricordiamo il cinquantenario di quell'*annus mirabilis* in cui si sono probabilmente accavallate correnti profonde della storia, portatrici di istanze diverse e che ancora rendono ardua una interpretazione chiara del fenomeno. Da una parte il Sessantotto ha dato impulso, almeno in Italia, al permissivismo, a una falsa liberalizzazione dei costumi, a una pseudoemancipazione della donna (con l'adozione di modelli spesso competitivi), allo scadimento dei livelli culturali della scuola e dell'università, all'edonismo e all'individualismo, a forme svariate di narcisismo, caratteri tutti funzionali allo sviluppo di una società consumistica. E spesso purtroppo il Sessantotto è stato identificato con questa accozzaglia di pseudomodernizzazioni legate all'ingresso del capitalismo nella fase industriale avanzata, tesa alla produzione accelerata di beni di consumo individuale e alla creazione di un'umanità funzionale a tale produzione (cioè «rasa al suolo», per usare un'efficace espressione di Pier Paolo Pasolini). Ma il Sessantotto – almeno quello di cui si è sentito partecipe chi scrive con tanti altri militanti di quell'esaltante momento storico – è stato invece un sussulto rivoluzionario ant imperialista, un movimento animato dall'aspirazione all'egualitarismo e insieme all'autodeterminazione nelle esistenze dei

² A.C. MIMOLA, *Per i cattolici il '68 inizia col Concilio*, in «La Voce della Campania», 23 maggio 1978.

singoli, è stato la percezione, fugace eppure vivissima, che un «nuovo inizio» per l'umanità è possibile. In questo senso va condiviso il parere di Papa Francesco, per il quale il Sessantotto è una «rivoluzione tradita» «perché i poveri continuano a essere oppressi dai ricchi»³.

Antonio Gargano

³ S. MAGISTER, *Il Sessantotto secondo Francesco*, in «L'Espresso», 25 febbraio 2018.

MONDO CATTOLICO: I GRUPPI SPONTANEI A NAPOLI

Il Sessantotto fu innanzitutto, per me come per la maggior parte dei giovani, il movimento studentesco, con le assemblee e le occupazioni dell'Università iniziate circa un anno prima. Non ero una militante in senso ideologico ma partecipavo con entusiasmo ed ero molto coinvolta dal clima della contestazione. Le analisi politiche che si sviluppavano e si moltiplicavano mi aprivano la mente su idee e fatti che fino a quel momento avevo recepito solo superficialmente. In buona parte le condividevo ma credo che per me la rivoluzione fosse soprattutto un concetto morale: rivoluzione nel modo di pensare, di vedere le cose, di sentire i rapporti, la famiglia, il mondo. Un mondo di libertà e di rinnovamento ma, al tempo stesso, di ingiustizia, sofferenza, guerra. Un mondo che andava cambiato e salvato. Allora non usavamo lo slogan «si può fare» di recente memoria, ma molti altri più combattivi. Comunque, eravamo convinti che non solo «si poteva» ma «si doveva» fare.

A partire dal '68, il mio percorso politico si intrecciò con quello dei gruppi del cosiddetto dissenso cattolico, o gruppi spontanei come venivano definiti allora, soprattutto a Napoli.

Non mi ero mai interessata molto di religione. In quel periodo cercavo risposte anche in quel campo ma non pensavo che avrei trovato nella Chiesa – nell'«altra» Chiesa – qualcosa di così nuovo: valori condivisi su tutta la problematica che stavo vivendo e la possibilità di pregare davvero

insieme, in un modo diverso, all'interno di certi riti ma con una partecipazione e un modo di comunicare che, fino a quel momento, mi erano sconosciuti.

A parte gli elementi personali, questo incontro delle due dimensioni stava avvenendo a livello generale. Il mondo giovanile cattolico, che fino a quel momento si identificava nelle istituzioni tradizionali, entrò nell'onda del Sessantotto e in alcuni casi ne fu protagonista. Molti avevano contemporaneamente esperienza dei movimenti di lotta universitari ed esprimevano la crescente insofferenza verso una Chiesa lontana dai problemi del mondo e verso forme di associazionismo inadeguate alle nuove esigenze di testimonianza, azione sociale e spirito comunitario; esprimevano, in sostanza, la necessità di muoversi per il cambiamento anche in questo campo.

La spinta era in atto già da qualche anno, grazie al pontificato di Giovanni XXIII ed al Concilio Vaticano II. Prima della diffusione dei gruppi spontanei, le esigenze innovative, sia ecclesiali che sociali, furono portate avanti da comunità parrocchiali molto sensibili alle istanze sociali del territorio ed attente alle vicende dei preti operai francesi e delle comunità di base latinoamericane: pensiamo all'Isolotto di Firenze come a padre Gerard Lutte a Roma ma vi sono altre esperienze rimaste a lungo nell'ombra e vissute nelle periferie più degradate, anche a Napoli. Col tempo, alcune di queste diventarono dei modelli che si affiancavano ad altri più famosi che hanno influito notevolmente sulla formazione di molti giovani, cattolici e non, e certamente anche sulla mia. Primo fra tutti, don Lorenzo Milani, con la scuola di Barbiana e le sue coraggiose posizioni contro la guerra e le diseguaglianze sociali. Ma veri maestri sono stati anche, nell'ambito dei fermenti innovativi della Chiesa post-conciliare, coloro che diffusero tesi e riflessioni sulla teologia della liberazione, i rapporti tra Cristianesimo e marxismo, il magistero ecclesiastico: pensiamo a Giulio Gi-

rardi, Hans Küng, Leonardo Boff, tutti e tre condannati e allontanati dalle gerarchie vaticane. E bisognerebbe citare anche Ernesto Balducci e la rivista «Testimonianze», e tanti altri esempi, essendo quel periodo un continuo fiorire di idee e di eventi che, visti oggi, appaiono straordinari per la loro vivacità e carica innovativa.

La storia della comunità parrocchiale dell'Isolotto di Firenze, guidata da don Enzo Mazzi, fu forse quella di maggior presa, per le novità introdotte sul piano liturgico anche prima del Concilio, per la forte presenza nelle lotte sociali del quartiere e della città e per la solidarietà a forme radicali di contestazione: in particolare l'occupazione del Duomo di Parma da parte dei fedeli che protestavano per il trasferimento della chiesa in altra sede, una manifestazione in cui intervenne la polizia. Il durissimo scontro col vescovo Ermenegildo Florit, con la conseguente rimozione di don Mazzi dal ministero parrocchiale, non interruppero l'esperienza della comunità che ha continuato, per molti anni, ed in qualche modo continua ancora, ad essere presente ed attiva sul territorio. La vicenda scosse profondamente le coscienze e diventò un fattore catalizzatore delle problematiche ed esperienze dei gruppi e, soprattutto, delle sofferenze derivate dai rapporti con la Chiesa istituzionale. Dalla riflessione che ne scaturì, ci si sentì sollecitati ad una testimonianza più visibile e concreta, in cui si incontravano sia la dimensione sociale e civile che quella specificamente religiosa e in cui il rapporto con la gerarchia assumeva forme diverse, non sempre ma spesso conflittuali – nonostante non si possa parlare, in nessun caso, di distacco dall'ortodossia né di negazione della funzione del vescovo.

Per quanto riguarda il fenomeno nella realtà napoletana, che ho vissuto direttamente, credo si possa dire che in essa vi fosse un'accentuazione di alcune caratteristiche presenti a livello nazionale, come la dialettica costante tra incontro/scontro con le istituzioni e la grande ricchezza di dia-

logo e di rapporti umani. Ma, dato il contesto, soprattutto nella fase iniziale dominava l'attenzione al sottoproletariato cittadino, come i baraccati di via Marina e del ponte della Maddalena, poi trasferiti al rione Traiano in alloggi precari e in una situazione comunque degradata sul piano sociale; o come i minori a rischio, in parte presso il centro di rieducazione dei Colli Aminei, in parte in altre zone disagiate dove si cercava di organizzare varie attività di recupero. Nel tempo, il rapporto con queste realtà fu sempre più centrato su uno spirito di condivisione dei problemi, al di là della pura assistenza caritatevole, e sullo sforzo di portare tali situazioni all'attenzione delle autorità cittadine, sia ecclesastiche che amministrative. Parallelamente, si sviluppò l'approfondimento culturale, morale e in parte teologico del tema della povertà: della Chiesa dei poveri e tra i poveri, ma soprattutto della Chiesa che povera non è, né materialmente né politicamente.

Di qui, in alcuni casi, la trasformazione di alcuni gruppi in comunità nelle quali si cercava, appunto, di vivere l'ideale di povertà: vita comune con condivisione dei guadagni di ognuno, rifiuto della proprietà privata, scelte di lavoro finalizzate al pubblico servizio più che all'affermazione personale, accoglienza di persone in grave difficoltà da tutti i punti di vista. Ne sono testimonianza la comunità del rione Amicizia fondata dagli insegnanti Tonino e Vanna Drago; la comunità «Servizio» di Ercolano nata intorno a padre Giovanni Tammaro, parroco di S.Maria consolatrice degli afflitti; la comunità Shâlom, sorta in seguito all'evoluzione del gruppo, di tutt'altra fisionomia, denominato «Camilo Torres». Pur mantenendo il loro impegno sociale, esse tendono soprattutto allo sviluppo di una dimensione spirituale e all'approfondimento delle riflessioni sulla povertà e sulla non violenza, avendo come punti di riferimento principali i Piccoli fratelli di Charles de Foucauld e la comunità di Lanza del Vasto in Francia.

I gruppi che non fecero questo tipo di scelta conducevano il discorso sulla povertà attraverso varie iniziative che tendevano a sensibilizzare l'opinione pubblica, ma soprattutto il mondo cattolico e la gerarchia ecclesiastica, sulla necessità di presenza costante, non solo assistenziale, a fianco degli oppressi. Ci fu, in questo senso, un particolare impegno de «il Tetto», gruppo e rivista, che fin da allora seguiva e diffondeva, mettendole in correlazione, sia il dibattito teologico post-conciliare che le problematiche politico-sociali, soprattutto quelle cittadine che vedevano coinvolti alcuni dei redattori. Ci furono le attività di altri gruppi («Cenacolo», «Camilo Torres», «Gerico»), con azioni sul territorio e documenti di denuncia delle situazioni di maggiore emarginazione sociale, in cui si richiedevano un dialogo ed una presa di posizione del vescovo. Iniziarono, inoltre, o si intensificarono, varie forme di confronto e lavoro comune col PCI e con gruppi della sinistra extraparlamentare (al di là delle posizioni politiche individuali), su questo e su altri temi fondamentali, come la pace e di conseguenza le manifestazioni contro la guerra in Vietnam.

Ovviamente, c'erano differenze tra i gruppi a questo proposito ed anche in merito alle iniziative concrete. Quello su cui invece tutti, o quasi tutti, sembravano convergere era una critica dura ai partiti politici dominanti e di conseguenza alle compromissioni della Chiesa napoletana col potere politico locale; e da qui ebbero origine, forse, i maggiori contrasti con la gerarchia. Eppure, inizialmente non erano escluse possibilità di dialogo. Col cardinale Corrado Ursi, vescovo di Napoli dal 1966 al 1987, si tentarono forme di collaborazione, ad esempio in merito ai problemi dei baraccati. Non ho partecipato in prima persona a questa fase ma, secondo le testimonianze dirette, i tentativi fallirono per manifesta intolleranza della Curia, e in particolare di alcuni importanti e poco sensibili collaboratori del vescovo, alle iniziative proposte. Fu promosso anche l'inserimento di

rappresentanti di alcuni gruppi al Consiglio pastorale diocesano; sembrava, però, che quest'apertura volesse frenare la partecipazione di base piuttosto che favorirla, esercitare insomma una forma di controllo, se non di censura, che finiva per mettere in discussione l'identità stessa dei gruppi. Inoltre, l'evolversi degli eventi politici in cui molti rappresentanti dei gruppi erano coinvolti, ed in particolare la collaborazione con partiti politici di sinistra e l'attacco all'«unità politica dei cattolici», alimentarono in alcuni rappresentanti della Curia quella «paura del comunismo» che nemmeno tra i più progressisti degli alti prelati è mai venuta meno: nonostante le aperture al dialogo tra cattolici e marxisti presenti nella «Pacem in terris» di Giovanni XIII, nella «Populorum progressio» di Paolo VI e, indirettamente, in alcuni documenti conciliari.

Non so se sia stato soprattutto questo il maggior terreno di scontro o, piuttosto, il fatto che noi sottolineassimo, anche sul piano ecclesiale, l'autonomia dei gruppi, l'importanza di celebrazioni in cui piccole comunità potessero ritrovarsi e colloquiare, la possibilità di una lettura dei documenti conciliari non in opposizione, ma ad integrazione di quella ufficiale: una lettura che potesse dare spazio anche a tutto quanto accadeva nel mondo, a cominciare dalla nostra città. In questo senso eravamo in linea con tutti i gruppi cattolici italiani e stranieri; ed anche la Curia di Napoli fu in linea con quelle di altre città, anzi qui furono ancora più forti le accuse di «sociologismo» e «laicismo» e si arrivò, in qualche caso (anche da parte di parroci che in alcune occasioni si erano dimostrati solidali), a ridare nuova vita al termine «eresia».

Per capire il clima, è indicativo uno stralcio della lettera pastorale per la Quaresima 1970, pubblicata sul giornale diocesano «Ianuarius» nel febbraio 1970: si afferma che i gruppi «tradiscono non di rado una forma di individualismo aristocratico, di chiusura ad ogni rapporto che non sia

quello imposto da loro, di sprezzo per un vero pluralismo di esperienze cristiane, di pregiudiziale contestazione delle strutture comunitarie»; e si prevede il loro «dissolversi per esaurimento di carica o per assorbimento in uno dei sistemi da loro deprecati».

Giudizi quanto meno ingenerosi, e anche miopi, tenendo conto di quante iniziative e scelte coraggiose si svolgevano in quel periodo nel nostro ambiente di «individualisti aristocratici». Evidentemente si ignorava la vicenda di Claudio Pozzi, della comunità «Shâlom», che rifiutò il servizio militare per obiezione di coscienza e scontò circa cinque mesi di carcere a Gaeta (fu l'ultimo di una serie piuttosto lunga di cattolici in Italia, e forse l'ultimo in assoluto in quanto, poco dopo, fu approvata la legge sul diritto all'obiezione di coscienza). Si ignoravano le numerose iniziative per la pace della stessa comunità, che allestì in quegli anni due bellissime mostre, «Il Presepe oggi» e «La Passione oggi», per attualizzare i temi della povertà e della pace nel messaggio evangelico. Si ignoravano le azioni per il recupero dei ragazzi svantaggiati, come la scuola serale che si svolse in via Caldieri dal 1969 al 1973 circa, organizzata e gestita dal gruppo «Il Cenacolo», per i ragazzi che lavoravano in negozi ed officine della zona: una scuola che, oltre al diploma di licenza media, diede a quei ragazzi una grande occasione di rapporti umani e di sviluppo della loro coscienza critica.

Questi sono esempi che mi sono particolarmente noti; se ne potrebbero fare molti altri ma diventerebbe un altro racconto. Li ho citati per far capire quanto, in quel 1970, la Chiesa napoletana fosse lontana dal suo popolo di cui i gruppi erano certamente un'espressione importante.

Oggi mi sentirei di rispondere, a coloro che scrissero e soprattutto ispirarono quella lettera «pastorale», che la fine o la trasformazione dei gruppi del dissenso cattolico non fu, globalmente, la fine di certe idee e l'assorbimento in un «sistema

deprecato» e che ciò si può dire di tutto il movimento di quegli anni. Sulla base della mia esperienza, dissento profondamente da quanti cercano di collocare il Sessantotto in una specie di nicchia della storia, di cui non è rimasto nulla, anzi, che ha prodotto risultati contrari alle aspettative. Anche se una di questi è Rossana Rossanda che, nella sua intervista al Venerdì di Repubblica del 5 gennaio u.s., definisce il Sessantotto «una grande forza destituente ma non costituente», di cui non è rimasto niente a causa del «riflusso molto rapido» e di «una componente individualistica innegabile».

Mi astengo, per ovvi motivi, dal giudizio nel merito su queste affermazioni e su chi le ha fatte.

Tornando ai gruppi cattolici, la crisi si verificò certamente dal '73 in poi. In parte, si riscontrava sempre più la difficoltà a vivere la dimensione comunitaria, anche per cambiamenti nella vita di ognuno, ed a risolvere la dialettica tra impegno politico e testimonianza religiosa. Ma credo che la causa fondamentale sia stata analoga a quanto stava avvenendo per altri movimenti, cioè la reazione di questi organismi istituzionali che facevano sentire molti di noi fuori dalla Chiesa, che pretendevano il dialogo senza lasciare margini di libertà e che attuarono spesso vere forme di repressione: oltre ai casi eclatanti dell'Isolotto, di Girardi, Boff e Küng e dello stesso don Milani, altri se ne verificarono, con interventi durissimi anche contro alcuni parroci, per posizioni che non indicavano altro, spesso, che un desiderio di confrontarsi liberamente e di vivere degli ideali all'interno della comunità ecclesiale.

Tuttavia, il fenomeno non si è estinto pur perdendo la sua carica contestativa e, anche se non so molto delle comunità di base che si sono sviluppate nei decenni successivi, credo di poter affermare che sono nate da quell'esperienza, che non l'hanno rinnegata, pur evidenziandone a volte aspetti critici, e certamente non sono state assorbite da nessun sistema.

Lo stesso, e forse con maggiore forza, si può dire del movimento politico e delle idee di quel periodo che si vuole, a tutti i costi, non più demonizzare ma folclorizzare o ridimensionare, definendolo come una fase di transizione, fondamentalmente fallimentare e in parte dannosa.

Non posso addentrarmi in un'analisi che tirerebbe in ballo il compromesso storico, il terrorismo, la caduta del muro di Berlino e il pontificato di Giovanni Paolo II. Mi riferisco all'esperienza mia e dei miei compagni di strada di allora, cattolici e non; che poi sono rimasti tali, perché, a parte i legami personali che in molti casi si sono conservati, ci siamo ritrovati vicini in tutte le situazioni in cui c'erano diritti da difendere o palesi ingiustizie sociali, in tutti i momenti importanti della storia successiva. Vicini anche a persone che allora non conoscevamo e con le quali abbiamo scoperto di avere in comune le esperienze di quegli anni che, «formidabili» o meno che siano stati, sono stati anni di speranza e di passione. E abbiamo ancora combattuto delle battaglie, perfino vincendone qualcuna.

Vicini, anche, a quelli a cui in qualche modo è stato trasmesso il messaggio. Ragazzi che spesso non conoscono la nostra storia ma, attraverso due generazioni, hanno continuato a parlare di Che Guevara e di don Milani. Giovani insegnanti che hanno letto «Lettera ad una professoressa» della scuola di Barbiana e «La pedagogia degli oppressi» di Paulo Freire, e li hanno capiti ed apprezzati, anche se non possono farne un punto di riferimento costante come è successo a molti di noi.

Questi giovani, cattolici e laici, che tuttora sono in movimento (anzi, in «movimenti») e contestano un sistema (in piazza, non solo sui social network), hanno raccolto, coscientemente o meno, un'eredità di valori e di idee, non solo di canzoni e slogan. Penso che se per cinquant'anni, in modi diversi e a fasi alterne, si è continuato a parlare di scuola, di condizione femminile, di diritti civili, e in fondo si sono fatti

passi avanti, lo si deve a quel movimento «destituente»: anche se ci sono troppi governi «costituenti» che cercano di tornare indietro, e non da oggi, e spesso ci riescono.

Nel mondo cattolico, forse la situazione è più complessa. Come dicevo, non credo che la ricchezza di quel periodo si sia persa del tutto. Lo pensiamo spesso in questo periodo in cui abbiamo un Papa che apre alla speranza, riprende nei suoi scritti la teologia della liberazione, restituisce dignità a Leonardo Boff. Forse anche per questo a Napoli, attualmente, non vediamo nel clero e nella Curia certi irrigidimenti del passato e ci sono alcune realtà, parrocchiali e non, abbastanza vivaci e attive sul piano sociale: cosa che peraltro non è mai mancata.

Sembra, però, che tutto ciò resti marginale e debba comunque rientrare in un'istituzione che in sostanza vuole rimanere immobile, ben fissa sui suoi immutabili cardini. Immobile nel suo potere, nella sua ricchezza, nella sua burocrazia, perfino quando è scossa da scandali per comportamenti immorali di alcuni suoi membri. Lontana, in sostanza, da un messaggio evangelico annunciato e rivissuto nella sua pienezza, proprio in quei valori che tanti gruppi di giovani esprimevano negli anni Sessanta e Settanta: qualcosa di cui ci sarebbe bisogno, di fronte ai gravissimi problemi del mondo attuale.

Maria Lupo

TERREMOTO NELL'AZIONE CATTOLICA DI NAPOLI

Sarebbe una grave omissione non ricordare, in occasione del cinquantenario, un pezzo del nostro '68, forse minore quanto si vuole rispetto agli scenari nazionali e mondiali e tuttavia significativo di un cambiamento, di una responsabilizzazione, di un avanzamento.

«Le storie devono essere passate, e più sono passate tanto meglio per esse nella loro qualità di storie, tanto meglio per il novelliere, evocatore bisbigliante del tempo imperfetto» (Thomas Mann). Credo che questa storia sia ancora viva nei percorsi personali e comunitari di tante amiche ed amici napoletani, se non altro, per fare memoria e rendere merito a sacerdoti «conciliari» o progressisti ed a laici maturi che generosamente donarono pensiero e cuore. È dunque necessario che di quegli anni (perché il '68 non è stato solo un anno) si conservi memoria. Questo è il vero problema, ciò che minaccia davvero un futuro senza più conoscenza critica, senza più alcuna possibilità di sfuggire a quel modello di vita a una sola dimensione che ci propone la cultura dominante. La memoria è una realtà vivente, non è una pura conoscenza storica. Ma senza coscienza della dimensione storica della nostra vita, senza quella continuità e progettualità del lavoro e dei diritti che dà senso a passato e futuro, senza trasmissione delle memorie, la società prepara ai nostri figli e nipoti un avvenire di automi obbedienti.

Questa è, comunque, solo «una memoria» – come conservata nella mente e nel cuore, e con l'ausilio di qualche vecchio documento cartaceo, di qualche libro ormai pas-

sato negli scaffali alti, di appunti e sottolineature – e non un lavoro scientifico.

Il '68 nel mondo cattolico napoletano è stato un fenomeno incubato a lungo a causa della compressione dei fermenti sollecitati da un contesto più generale e legato al movimento internazionale che, fin dalla metà degli anni '60, prese piede negli Usa e in Europa dove l'apice fu raggiunto dal maggio francese. Fermenti bloccati dalla corazza di acciaio imposta stabilmente dall'intreccio tra i gruppi di potere della società civile, delle istituzioni e della chiesa locale.

In estrema sintesi, le tappe del percorso dell'Azione cattolica giovanile (di cui fui il primo presidente eletto e, peraltro, il primo proveniente da un movimento), che ne portarono allo scioglimento autoritario, si connotarono per una presa di coscienza della necessità di comportamenti tipici di un cristianesimo maturo, radicato nella Scrittura e nel Concilio, con conseguente affermazione dell'esclusiva scelta religiosa dell'associazione stessa in quanto tale, per un verso, e per l'esclusione del collateralismo con la D.C. e con i Comitati Civici, per altro verso, nonché per la critica delle collusioni tra i poteri nella società napoletana ed i collegamenti di confronto e di azione con le realtà associative ritenute non ortodosse dall'istituzione ecclesiastica.

Il punto di vera rottura fu il provvedimento ufficiale della Curia napoletana, diretta dal vicario generale mons. Zama, di scioglimento degli organi consiliari dell'AC, sia per la drasticità ed il formalismo della reazione della gerarchia ecclesiastica curiale napoletana, sia perché la frattura veniva provocata nel cuore dell'istituzione e sia per i danni e le sofferenze causate nei gruppi giovanili cattolici. Eppure, si trattava delle rappresentanze degli associati, di recente elette democraticamente per la prima volta nella centenaria storia dell'AC in base ai nuovi Statuti. Qualche giornale locale scrisse di un «terremoto» nella chiesa napoletana.

Il mio articolo su *il tetto* (1973, n. 59) sullo scioglimento

degli organi consiliari – diffuso, anche in estratto, in molte copie per l'evidente clamore dell'operazione – , veniva così commentato da Pasquale Colella: «...*presenza di stimolo e di fermento nella vita della Chiesa, (il cd. gruppo dissidente)... ci rammarichiamo di dovere ancora una volta constatare la cecità di chi dovrebbe sorreggere ed autenticare quelle esperienze ed invece le disperde irresponsabilmente*».

Medesima sorte toccò alla FUCI con la chiusura, ad opera di mons. Zama, della cappella universitaria e la diaspora di preti, giovani fucini ed ex fucini che avevano eletto la cappella stessa come punto di riferimento religioso.

Già prima delle elezioni democratiche degli organi rappresentativi si notava uno scollamento tra quei settori giovanili aderenti ai Movimenti non parrocchiali, «ambientali» (studenti e lavoratori), e gli associati delle sedi parrocchiali, in quanto i primi si caratterizzavano, rispetto alla gran parte dei secondi (più sottoposti alle ramificate direttive dei Parroci), per un'inedita sensibilità conciliare e di confronto con i luoghi del malessere sociale e con le proteste nelle fabbriche e nelle scuole.

I Movimenti, a livello cittadino e diocesano, sia per i contatti quotidiani con le problematiche degli ambienti di vita, sia per i frequenti contatti con i quadri nazionali e sia per dirigenze laiche e sacerdotali carismatiche, studiavano da tempo i documenti del Concilio e seguivano gli interventi dei Padri conciliari più profetici.

Spontaneismo e istituzionalismo. I fermenti si manifestarono innanzitutto nei movimenti della Gioventù di AC, ovvero Il Movimento Lavoratori, guidato da Ciro Castaldo, ed il Movimento Studenti, guidato da me e da don Filippo Luciani, soprattutto a causa del loro immediato e quotidiano collegamento con i problemi critici di quegli ambienti.

La struttura stessa dei Movimenti, radicati negli ambienti scolastici e di lavoro, in cui erano vive le ingiustizie e

la perpetuazione dello status quo, permetteva libertà di movimento rispetto alle rigidità ed alle arretratezze delle Associazioni giovanili parrocchiali dominate dalla figura del parroco e dall'organizzazione verticistica dell'AC dominata dagli adulti. Ovvero, come scrissero gli amici della Comunità Cristiana di base del Cassano in *«Radici e speranze»*: *«L'ombra del campanile aveva impedito l'acquisizione cosciente dei drammi che popolano il quotidiano: è il momento della scoperta del sociale con atteggiamenti prepolitici, fondamentali per il passaggio da una fede costellata di momenti liturgici e di relazioni personali, peraltro positive, ma protette e chiuse, ad una fede che si compromette con la storia e con tutti quelli che lottano nei processi di liberazione»*.

Lo scontro tra spontaneismo, caricato di istanze comunitarie, di scelte di povertà di «messa in comune dei beni», da una parte, e istituzionalismo, aggiornato con i nuovi Statuti dell'AC e con la democratizzazione degli organi rappresentativi, dall'altra, non fu risolto nemmeno dalla mediazione del compianto Vittorio Bachelet, allora presidente nazionale, venuto ad una affollata ed inconsueta Assemblea diocesana anche per scongiurare il paventato e preannunciato «dimissionamento» della dirigenza diocesana.

Nel 1968 eravamo presenti attivamente in 36 Istituti di scuola media superiore e in 18 comunità staccatesi dalle associazioni parrocchiali, ma cresceva il consenso per il nostro stile e per le iniziative che proponevamo alla periferia a favore di realtà allora inconsuete, come l'assistenza ai baraccati, gli ingressi al carcere minorile, i doposcuola nei quartieri popolari (v. il mio scritto, *Sull'emarginazione scolastica a Napoli, il tetto*, 1975, n.69/70), gli spettacoli musicali e teatrali negli ospedali, le visite al carcere di Porto Azzurro, il cineforum. Insomma, iniziative sociali che andavano oltre i riti e la riunione di cultura religiosa.

La Costituzione *Sacrosanctum concilium* sulla liturgia era del 1963; la Costituzione *Lumen gentium* era del 1964

(ed ivi l'importante cap. VI sui laici); la Costituzione *Dei verbum* era del 1965; la Costituzione apostolica *Gaudium et spes* era del 1965. Poco o nulla mutava, tuttavia, nelle linee generali della chiesa napoletana.

Più volte, in riunioni, in assemblee diocesane, con documenti (v. Osservazioni sui documenti AC in Italia e a Napoli, in «il tetto», 1974, n. 62) e pubbliche dichiarazioni, ed anche dalle colonne di *Papé Satàn*, periodico giovanile studentesco, ma emanazione del Movimento Studenti di Azione Cattolica, fin dal 1965, lamentammo le inerzie e la volontaria disapplicazione da parte del Vescovo delle indicazioni della *Lumen gentium* sul ruolo attivo del laicato nel popolo di Dio. Puntualmente, però, arrivava lo stigma di cattolici «male educati».

Dalle prime tre Costituzioni conciliari avevamo ricavato e volevamo fare esperienza – come facemmo, anche nel centro logistico della diocesi, ma con l'ambizione della diffusione negli ambienti e nelle periferie – della partecipazione attiva alle Omelie («la presa della parola»), della formulazione spontanea delle intenzioni della Preghiera dei fedeli, della Comunione sotto le due specie, del canto solo formalmente laico (*La preghiera in gennaio* del 1967 e *La buona novella* del 1970 di Fabrizio De André) nel corso delle liturgie. Si pregava con i testi dei *Salmi* tradotti da p. Turollo, che ci arrivavano di tanto in tanto perché Davide vi lavorò a Fontanella dalla fine degli anni '60 in avanti (anche se la prima edizione fu diffusa nel 1973).

Come non ricordare il giovane Brunello Forte, allora liceale al Sannazzaro, per la sua intensa e gioiosa partecipazione agli incontri del Movimento Studenti nell'ex seminario minorile in Girolamini, ed il tardo pomeriggio in cui, a quattro occhi, condivise con me il proposito di entrare in seminario?

I libri che ci ispiravano erano di Arturo Paoli (*Un incontro difficile*, pagine di un cristianesimo adulto, per chi non

ha paura della verità partendo dall'analisi della parabola del Samaritano) e di Carlo Carretto (*Ciò che conta è amare e Al di là delle cose*). E quindi anche la conoscenza di uomini e di una storia passata dell'AC che rischiava di ripetersi per gli stessi motivi (come per la profezia che si autoavvera).

Le nostre previsioni di maggiore forza in base alle fresche indicazioni del Concilio erano, però, errate. Scriverà, poi, Ciro Castaldo, in *Radici e speranze*, di una situazione analoga a quella sofferta nella seconda metà degli anni cinquanta, a livello nazionale, dal presidente della GIAC, Mario Rossi, da Carlo Carretto e da Arturo Paoli, ed a livello diocesano, da Pasquale Colella.

Tra i preti stimolatori di pensiero devo ricordare Mons. Luigi Pignatiello, relatore della mia tesi «*Il divorzio nei Padri del II, III, IV secolo*», sulla necessità dell'affectio maritalis quale elemento fondante del matrimonio, discussa nel 1969 presso l'Istituto Superiore di teologia dell'Archidiocesi di Napoli.

Dalla *Gaudium et spes*, nell'ottica della teologia delle realtà terrene, ci aspettavamo l'apertura della Chiesa «agli uomini e le donne di buona volontà» per la pace, la giustizia, le libertà fondamentali, il dialogo con le scienze.

I libri per noi fondamentali erano la *Lettera a una professoressa*, di cui l'assistente spirituale diocesano don Filippo Luciani mi donò una copia appena arrivata a Napoli e che citava nel corso delle riunioni. E poi i *Discorsi* di don Primo Mazzolari, tra cui il discorso del gallo: «*il gallo risvegli dentro di noi il senso delle nostre responsabilità...*» e la dimensione collettiva del peccato. E ancora *Il cristiano come ribelle* di Harvey Cox, nella collana di Theologia publica della Queriniana, libro di cui una suora delle Paoline mi segnalò tempestivamente, per telefono, l'arrivo.

Gran parte delle analisi di quel periodo (v. per tutte, M. Gozzini, *Oltre gli steccati – Cattolici, laici e comunisti in Italia, 1963-1993, Milano, 1994*), pur evidenziando la «soffe-

renza di essere Chiesa» e la «provvisorietà del bilancio del dialogo degli anni Sessanta», si incentra sulla dinamica delle relazioni tra mondo cattolico e politica, trascurando invece la dimensione della ricerca di nuovi profili di spiritualità. La ricerca di un profilo di spiritualità distante e critico, sia verso la dominante religiosità popolare, intrisa di pratiche stereotipate e di collegamenti con gli interessi economici e fondiari delle Arciconfraternite, sia verso l'integralismo dei Raggi di Gioventù Studentesca di derivazione ciellina. Andavamo elaborando una linea di spiritualità per un verso lontana dall'integralismo religioso (pur accettando l'umanesimo integrale) e, per altro verso, lontana da quel «*soprannaturalismo disumanizzante* che Papa Francesco ha qualificato come terzo errore nella visita del 20 giugno del 2017 a Barbiana: «*Ci si rifugia nel religioso per aggirare le difficoltà e le delusioni che si incontrano. Ci si estranea dal mondo, vero campo dell'apostolato, per preferire devozioni. È la tentazione dello spiritualismo. Ne deriva un apostolato fiacco, senza amore...i lontani non si possono interessare con una preghiera che non diviene carità, con una processione che non aiuta a portare le croci dell'ora.. Il dramma si consuma in questa distanza tra la fede e la vita, tra la contemplazione e l'azione*».

In questo contesto recuperammo, o meglio, noi giovani scoprimmo la dimensione sociale e pubblica del peccato, solidificata nelle strutture ingiuste, alienanti la coscienza dell'uomo che la Chiesa non considerava come parte integrante e, per noi addirittura predominante dell'evangelizzazione.

La delusione cocente, in verità, rimase allora, e resta tuttora, inspiegabile, per l'incoerenza della linea pastorale, quella dello scarto tra le parole ispirate e profetiche del Vescovo Corrado Ursi, da poco insediato, ed in particolare del lancio di un forte impegno a favore dei baraccati, da una parte, e della persistente arretratezza di tante componenti

della chiesa locale deputate a dare esecuzione a quella pastorale, dall'altra.

Ci aveva molto suggestionato e dato speranza la «Notificazione» del febbraio del 1967 *Operazione bonifica della miseria – dare una casa ai baraccati*: La miseria come male sociale, del Cardinale Corrado Ursi.

Quel Vescovo «straniero» a Napoli, che peraltro non aveva partecipato al famoso Patto delle Catacombe, arrivò in modo profetico ed anticipando gli attuali moniti di papa Francesco di fronte al dramma dei senza dimora e dei migranti, a chiedere ai parroci ed agli Ordini religiosi di mettere a disposizione dei baraccati i loro imponenti immobili. Ma il governo effettivo dell'istituzione ecclesiastica era, ed a lungo, rimase altrove, nella gran parte degli uffici curiali del vicario generale mons Zama, legato a Gava ed alla DC (come denunciati nel Convegno dei cristiani per il socialismo, v. «il tetto», 1974, n. 66): Vox clamans in deserto (o quasi)!

Perfino una sua Disposizione del 1968, finalizzata a proibire la propaganda elettorale nei locali delle Parrocchie, fu ampiamente disattesa. Da qui la nostra decisione, quali «concorrenti morali», di consentire nel 1972, in occasione delle elezioni politiche, a nove persone, tra cui il prete Giovanni Tammaro ed il pacifista Tonino Drago, l'occupazione della cappella interna alla nostra sede, nell'ex seminario minorile in Largo Girolamini, utilizzata anche dai Comitati Civici per organizzare e fare propaganda elettorale a favore della DC.

Si aprì anche il confronto con altre esperienze provenienti da diverse radici culturali e politiche. Alcuni si impegnarono anche nei gruppi di estrazione marxista, o comunque laica, che manifestavano posizioni critiche e reclamavano un'innovazione profonda degli scopi della scuola e dell'università.

Non fu, dunque, la «*rivoluzione dei figli di papà*», secondo

la stigmatizzazione generale del '68 di Pierpaolo Pasolini, e tanto meno «*una sbornia*», sia perché eravamo tutti, o quasi, giovani impegnati nello studio e nel lavoro, di classi sociali non benestanti ed attente all'«ascensore sociale», e sia perché connotati da lucidità nella sofferenza per la necessità di gesti di rottura in funzione dei valori.

Passati i cinquanta anni dal '68 continuo a dire che ne valeva la pena: iniziammo a pensare cieli nuovi e terre nuove.

Ci conforta oggi il messaggio di Papa Francesco, del 20 giugno 2017, da Bozzolo e da Barbiana: «*Vi incoraggio... ad ascoltare il mondo, senza temere di attraversare deserti e zone d'ombra. Così possiamo diventare Chiesa povera per e con i poveri, la Chiesa di Gesù... Questo vale a suo modo anche per i nostri tempi, in cui solo possedere la parola può permettere di discernere tra i tanti e spesso confusi messaggi che ci piovono addosso, e di dare espressione alle istanze profonde del proprio cuore, come pure alle attese di giustizia di tanti fratelli e sorelle che aspettano giustizia. Di quella umanizzazione che rivendichiamo per ogni persona su questa terra, accanto al pane, alla casa, al lavoro, alla famiglia, fa parte anche il possesso della parola come strumento di libertà e di fraternità*».

Francesco Maisto

SOVERTIRE IL POTERE, UNA SFIDA IMPOSSIBILE?

Ancor oggi, dopo cinquant'anni, ricordiamo quell'evento come un eccesso, un oltrepassare, che condusse ciascuno di noi dall'impotenza inquieta del vivere all'impossibile sfida per il cambiamento. L'impossibile è il vincolo, il limite invalicabile, il ritorno incessante del reale che urta e ridimensiona i sogni dell'immaginario.

Chi poteva saperlo allora, presi da così tanta passione? Eravamo tutti militanti, posseduti dalle idee rivoluzionarie e *fedeli all'evento*, per dirla con Badiou. E questa fedeltà all'evento, che tanto ci aiuta a orientare la nostra vita e a dare corpo alla nostra etica, è anche fonte d'idiozia e d'immani disastri esistenziali. Non intendo con ciò sostenere una critica radicale al «68: le lotte e le rivolte delle nuove generazioni, di studenti e operai, hanno cambiato profondamente l'universo simbolico ridisegnando il nostro modo di essere al mondo. La critica va rivolta semmai ai movimenti politici, in una certa misura a noi stessi che ne siamo stati animatori e sostenitori, alla nostra incapacità di produrre idee nuove per reggere la sfida del capitale. Appiccicati al novecento e alle sue parole d'ordine, abbiamo combattuto come avanguardie del movimento una battaglia di retroguardia sul piano teorico e della proposta politica. Ecco, forse, un aspetto contraddittorio del «68» quello cioè tra il desiderio di una libertà assoluta, che animava l'insieme delle masse giovanili, delle nuove soggettività come si diceva allora, e un'idea del potere, delle co-

siddette avanguardie, su cui la storia del novecento si era già pronunciata.

Le prime formazioni, nate a sinistra della sinistra storica nella seconda metà degli anni sessanta, avevano nella Cina di Mao e nella grande rivoluzione culturale il proprio punto di riferimento internazionale. Nel nostro paese queste formazioni nacquero da una scissione orizzontale di alcune federazioni comuniste. Uscirono dal partito alcuni quadri intermedi che, richiamandosi all'esperienza della III Internazionale e alla critica dei «compagni cinesi» al revisionismo sovietico, sancito dal XX congresso del PCUS, formarono un nuovo partito marxista – leninista destinato ben presto a frantumarsi in una serie lunga e interminabile di agguerriti gruppetti locali. C'era in questi gruppi una difesa dogmatica del sapere del movimento operaio, una lettura acritica della rivoluzione d'ottobre e una giustificazione storica del totalitarismo stalinista.

Io, a sedici anni, da giovane operaio metalmeccanico, dopo aver abbandonato la scuola, ho avuto la fortuna o la sfortuna – non so come dire oggi – di far parte di questo movimento diventando militante di un'organizzazione *emmelle* qui a Napoli. Aderire alla gioventù marxista leninista non fu facile: testimoniare la propria fede superando un periodo di prova, frequentare quindi la sede, partecipare alle riunioni, scrivere i famosi *dazebao*, portare sempre con sé il libretto rosso di Mao erano attività e comportamenti indispensabili per ricevere da un responsabile provinciale il diritto di far parte a pieno titolo della gioventù rivoluzionaria.

Perché aderire a una formazione simile? Quali furono le motivazioni di una scelta tanto impegnativa e soprattutto di rottura di una tradizione familiare impregnata di cattocomunismo? È una domanda questa che mi sono posto solo molti anni dopo, quando l'indebolirsi della passione politica e lo sgretolarsi della comunità ha facilitato il nascere di

una visione critica dell'esperienza vissuta. Non c'era altro a sinistra del PCI! Questa, forse è la motivazione che indusse me e tanti altri come me a scegliere il fronte dogmatico, i difensori duri e puri dell'esperienza storica del proletariato. Altre organizzazioni, infatti, come Lotta Continua e Potere Operaio, il cui richiamo al sapere marxista era certamente più debole e la spontaneità dell'agire più forte, si formarono solo dopo i primi anni settanta. Ed era così pressante, su ciascuno di noi, il desiderio di sovvertire l'ordine capitalistico che la scelta riformista del PCI non bastava a soddisfarlo, la via italiana al socialismo di Togliatti era interpretata come un cedimento, un tradimento della rivoluzione d'ottobre.

Certo, mi si dirà, un quindicenne che si interroga sulla storia del proletariato, sui congressi dell'Internazionale, il cui desiderio di adolescente è sovvertire l'ordine costituito, rappresenta davvero un'eccezione. Fu veramente quella, la motivazione di quell'adesione o essa rappresenta soltanto una riflessione *après coup* tutta personale? A volte ciò che ci spinge alla scelta è l'inconscio. L'ho capito solo dopo, studiando la filosofia di Sartre e la psicoanalisi di Freud. Altro che storia dell'Internazionale: scelsi il campo rivoluzionario perché qualcun altro in famiglia, con il quale m'identificavo, l'aveva già fatto. Sono i processi inconsci d'identificazione e non solo la forza delle idee a determinare, nel bene e nel male, gran parte dei nostri comportamenti.

La vita di partito che ho vissuto con gli *emmelle* fu comunque ricca e appassionante. Se oggi, dopo tanti anni, prevale un giudizio critico di quell'esperienza sul piano teorico e politico, dal punto di vista formativo e umano l'incontro con i seguaci di Mao e di Stalin fu senz'altro positivo. Ho partecipato ad una vera scuola di partito che mi ha istruito insegnandomi a scrivere, leggere e parlare in pubblico. I docenti erano studenti della Federico II e dell'Oriente, giovani brillanti che amavano lo studio e la prassi rivoluzionaria. Nei corsi di formazione studiavamo l'eco-

nomia politica classica, la filosofia di Hegel, gli scritti giovanili di Marx, il Capitale, la storia del socialismo. Avevo lasciato da poco i manuali scolastici, sui quali incontravo così tante difficoltà, per inoltrarmi nella ricchezza di opere che mi avvicinavano alla cultura universale. Dopo la relazione del compagno docente, un vero e proprio mediatore dell'apprendimento, iniziava un'interminabile discussione, poi lo studio a casa prima di andare a letto o nelle ore libere. Frequentavo l'organizzazione nelle ore serali perché di giorno lavoravo. Nelle sale della nostra sede, opacizzate dal fumo delle sigarette, si organizzavano assemblee pubbliche, manifestazioni, volantaggi nella zona industriale e all'Italsider. Eravamo divisi in piccole cellule con un responsabile nominato dal comitato provinciale. Ciascuna di esse aveva il compito di organizzare l'attività nei territori, nelle scuole e nelle fabbriche. La sera, dopo le riunioni, si andava al cinema o a cenare insieme. Vivere la dimensione intersoggettiva della comunità sviluppava i legami sociali e affettivi, potenziava il nostro desiderio rivoluzionario e determinava la nascita di nuove e intense amicizie e d'improvvisi e appassionati amori.

Ho ricevuto tantissime carezze e riconoscimenti, immaginari e simbolici, dai miei compagni studenti. Mi consideravano un privilegiato, un operaio rivoluzionario acculturato che sapeva parlare in pubblico e agitare le masse nelle assemblee. Avevo, ai loro occhi, uno statuto ontico ed etico superiore alle loro fragili soggettività di piccoli borghesi. In verità non ho mai capito il perché di tanta considerazione. In fabbrica dieci ore di lavoro, anche mal pagate, erano dure da reggere nonostante la presunta superiorità sul piano etico-ontico.

Come tante «guardie rosse», unite da vincoli affettivi, e da forti legami simbolici, si combatteva, sul finire degli anni sessanta e nei primi anni settanta, una lotta nelle piazze, nelle scuole, all'università contro la reazione della destra e

degli apparati deviati dello stato, terrorizzati, questi ultimi, dall'egemonia crescente del Partito Comunista Italiano. Fu l'inizio della triste e drammatica stagione delle stragi fasciste e dei tentativi di colpo di stato. Lo stragismo e l'azione repressiva dello stato, probabilmente, determinarono le condizioni politiche che inasprirono e radicalizzarono lo scontro politico trasformandolo in qualcosa che cozzava contro l'ordinamento democratico. Non m'interessa qui approfondire questo tema, ma solo sottolineare un aspetto importante a proposito del comportamento dei marxisti-leninisti verso le forme violente e individuali di lotta. Rispetto ad altri orientamenti presenti nel variegato campo «rivoluzionario», gli *emmelle* non alimentarono, tranne qualche caso isolato, le fila del terrorismo. Il dogma leninista funzionò, il sapere del «*Che fare*», che non approvava azioni violente, individuali o di piccoli gruppi, impedì a tanti militanti la deriva della cosiddetta «lotta armata».

È sempre la subordinazione a un significante a decidere della nostra sorte! È questo un aspetto dei processi di soggettivazione che spesso è ignorato quando ricostruiamo la nostra storia. Pensiamo di essere finalmente liberi dal gioco dell'oppressione, dalla forza della tradizione, dalle antiche e usurate forme di potere familiari e sociali e invece siamo nient'altro che servi di un nuovo significante *maitre*, di un nuovo padrone. «Come rivoluzionari – disse Lacan agli studenti in quegli anni – voi siete dei pazzi che chiedono un nuovo padrone. E l'avrete».

Ignorare questo rischio di ritrovarsi assoggettato – a un nuovo costruito simbolico o peggio ad un nuovo padrone reale, come spesso è accaduto a molti sessantottini – conduce la soggettivazione individuale al fallimento. L'essenza della questione del soggetto e della sua libertà, su cui la storia degli anni 70 ci spinge a riflettere, è tutta qui.

Aldo Musciacco

NONOSTANTE TUTTO, UNA BELLA STORIA

La Storia ci insegna che non è possibile comprendere un avvenimento senza risalire alle sue prime tracce e senza valutare i suoi futuri esiti.

È il caso del '68 sul quale abbondano le analisi politiche e sociologiche, a partire dal fatto che ci si trova dinanzi ad un fenomeno che ha coinvolto Paesi in qualsiasi parte del mondo; dall'Europa all'America, dalla Cina all'Africa. Anche se con diversità profonde nelle cause, nello svolgimento, nei risultati.

Un anno particolare come talvolta s'incontra nella lunga storia dell'umanità e proprio per questo indimenticabile.

Quando incontro i suoi primi segni? Nel 1960 i morti di Reggio Emilia suscitano una forte risposta militante da parte dei democratici, degli antifascisti, dei partiti di Sinistra. In prima fila gli operai delle fabbriche del nord e con loro in tutto il resto d'Italia.

Ho venti anni, vengo da una famiglia piccolo borghese con forti orientamenti monarchico – fascisti. Ma la felice scoperta della letteratura ha aperto i miei orizzonti culturali e mi ha spinto a leggere anche la stampa democratica, a partire dall'«Espresso» e «Il Mondo».

Senza esitazione prendo la tessera del PSI nella storica sezione vomerese di Via Scarlatti. Compagni di militanza sono Fabrizia Ramondino con la quale diamo vita a una piccola «scuola aperta» serale con i bambini di Via Pigna e Via Case Puntellate, la famiglia di Francesco Di Martino, Luciano Carrino e Bruno Catenacci che negli anni successivi

lavoreranno a Gorizia con Basaglia, lo psichiatra innovatore Federico Navarro, l'avvocato Cappa pur colpito dalla Sla è un inesauribile combattente; ma anche Gianni Stelli attento studioso di filosofia che molti anni dopo sarà attratto dalle sirene berlusconiane.

Le analisi politiche sollecitano un forte cambiamento culturale, laico, antiautoritario, antimperialista, terzomondista trovano ancora nel 1962 occasioni d'impegno in un mondo già in fermento.

Ad esempio contro il regime di Franco che condanna a morte, tramite la famigerata garrota, J. Grimau. All'uscita dal cinema per una delle manifestazioni di protesta c'imbattiamo a Piazza degli Artisti in un nutrito gruppo di fascisti dal quale ci salviamo con danni minori grazie al «deciso» intervento dei compagni operai delle sezioni vomeresi del PSI e del PCI.

Intanto possiamo inneggiare all'Algeria resa indipendente dalla vittoriosa lotta del Fronte di Liberazione. I «dannati della terra» (Franz Fanon) si presentano alla storia contemporanea e noi stiamo con loro.

Nel 1964 i fermenti politici e sociali emergono con le riflessioni di Bruno Trentin sulle tendenze del capitalismo italiano e mondiale che impongono più aggiornate analisi sul mondo capitalistico.

In otto su nove componenti (contrario solo Guido De Martino) del Direttivo vomerese della Federazione Giovanile Socialista aderiamo al nascente Psiup con un infuocato telegramma nel quale auspichiamo la nascita di un Partito rivoluzionario, internazionalista, anticapitalista. Ci accontentavamo ...

Si apre il confronto con i giovani compagni della battagliera sezione vomerese del PCI segnata dalla presenza di Lidia Cirillo futuro dirigente nazionale della IV Internazionale, di Anna Algeri femminista ante litteram, di Gustavo Hermann poi nome storico dei marxisti - leninisti.

Il «Memoriale di Yalta» di Palmiro Togliatti anima i nostri dibattiti sulla realtà sovietica e sul «socialismo» dei Paesi dell'Est Europeo.

Così, anche di fronte alle timide aperture del PCI, cresce la nostra critica radicale al riformismo praticato soprattutto dai «miglioristi» (Amendola, Chiaromonte, Valenzi tra i napoletani) e guardiamo con crescente interesse alla lenta nascita dei gruppi di dissenso.

Sotto la nostra severa lente finiscono la «Svolta di Salerno» e l'accettazione dell'art. 7 della Costituzione unitamente all'asfissiante «centralismo democratico» che costringe ad un'indiscutibile adesione ai diktat di Mosca e a qualsiasi impossibile dissenso interno.

Con Il Psiup avvio il mio incontro con le culture operaie e contadine. Per molti di noi «piccolo – borghesi» scatta il fascino verso quest'altra parte del mondo e ne abbracciamo i costumi, i linguaggi, le fatiche del lavoro, i desideri di vera emancipazione. È un continuo correre tra le fabbriche e le campagne. Siamo nell'ottima compagnia di intellettuali, italiani e europei, che come imperdibili «*maître à penser*» arricchiranno, in tutti quegli anni, l'analisi teorica del terremoto che preme sotto i nostri piedi.

Con una trentina di giovani del Pci (guidati da Eugenio Donise) e del Psiup nell'agosto del 1965 ci raccogliamo come congiurati nella Villa Comunale per correre verso il Consolato Americano, urlando slogan contro la guerra nel Vietnam. Non era ancora tempo di servizi di sicurezza ed io vengo fatto entrare per manifestare ad un funzionario la nostra condanna.

Da allora non sarà più possibile avvicinarsi a Piazza della Repubblica, restando così io l'unico ammesso in quella sede! Ben altro esito di botte, feriti e arresti avranno le successive iniziative. Alcune drammatiche.

Nel 1968 con le elezioni politiche c'è un forte successo della Sinistra. Noi del Psiup (ma non tutti...) ci sentiamo le-

gittimati a rappresentare quell'area estrema che raccoglie la volontà di cambiamento che emerge dalla società. Stanno formandosi i gruppi extraparlamentari.

Nell'Università, contro la Riforma Gui, come a Torino, a Milano, a Trento, a Roma, anche a Napoli nascono i primi collettivi ed io (funzionario del Psiup avendo rinunciato al posto in Banca) vengo accettato nelle loro assemblee perché espressione di quel solo partito che per ora sentono vicino.

È anche l'anno del matrimonio con Ambretta. Unione civile allora così rara da consentire che la cerimonia si possa eccezionalmente svolgere nella bella Sala della Giunta di Palazzo San Giacomo.

Officiante Peppino Vignola, Segretario della Camera del Lavoro! Legge brani della rivoluzionaria Clara Zetkin. In sala si fronteggiano i compagni festosi e i nostri parenti quasi tutti di Destra, fino ad uno zio di lei, reduce di guerra, che comincia ad agitare minaccioso il suo bastone d'appoggio!

Dal balcone della sede della Federazione del Psiup di Piazza Garibaldi ogni mattina vediamo scorrere colorati e vocianti cortei studenteschi, un po' più cortei operai; più disciplinati, più numerosi, più incazzati. Disposti a non fermarsi davanti a chicchessia e, quindi, con inevitabili scontri con la Polizia. Ovviamente ci uniamo ai cortei collocandoci con i compagni a noi vicini e con i quali ci ritroveremo in sede per valutare lo stato delle lotte.

Nei collettivi operai e nelle cellule si discute animatamente, si costituiscono gruppi autonomi che prendono le distanze da tutti i partiti, compreso il Psiup. Ma con noi ci sono le avanguardie dell'Italsider (nell'elezione del Consiglio di fabbrica sconfiggiamo il Pci conquistando clamorosamente la maggioranza dei delegati), dell'Aerfer poi Selenia, dell'Olivetti, della Sofer di Pozzuoli, della Sebn, dei Cantieri di Castellamare, della Mecfond. Io con loro, nelle lotte, negli scontri, negli accesi dibattiti e confronti.

È tra la fine del '68 e l'inizio del '69 che avvengono gli ec-

ci di Avola (2 dicembre, due braccianti morti e 47 feriti) e Battipaglia (due morti: un insegnante e uno studente, 9 aprile), coinvolgendo quelle intere comunità. La mia attenzione verso questi ulteriori momenti di lotta mi vedono ancora di più partecipe perché condivido la casa con Agnese Zappelli della segreteria della Federbraccianti e Ambretta Occhiuzzi, la mia compagna, della segreteria dei tessili della Cgil, impegnata nella lotta contro il lavoro a domicilio sfruttato dai grandi marchi come «Valentino» e in quella delle storiche Manifatture Cotoniere Meridionali.

Ognuno di noi, nel proprio specifico, è dentro queste lotte. Quando ci si ritrova la sera, stanchi ma pieni di passione politica e civile, il nostro colloquio approfondisce gli avvenimenti, traccia le linee per ulteriori azioni, ci si organizza per ottenere esiti adeguati. L'indomani all'alba si torna al proprio posto di combattimento perché la nostra vita privata è quella pubblica, quella politica. Non c'è spazio per altro.

Mi preme rievocare anche le occasioni serali con Vittorio Foa. Quando, al termine di qualche riunione, con mia moglie andavamo nella pittoresca Birreria «Lowenbrau» di Piazza Municipio. Lì noi due soli con lui a godere dell'acutezza della sua intelligenza, della chiarezza delle analisi, delle visioni del futuro, dell'ammiccante ironia con la quale descriveva la sua vita familiare così diversa dalla nostra provenienza.

La casa è frequentata da tanti compagni (operai, studenti, colleghi di lavoro) per studiare insieme le opere di Marx, di Engels, di Lenin, di Rosa Luxemburg, i saggi pubblicati sulle riviste (Quaderni Piacentini, Giovane Critica, Nuovo Impegno, Classe Operaia, ecc.), le inchieste praticate anche da noi sull'esempio di «Quaderni Rossi» (di Raniero Panzieri, chiusa nel 1966). Non ci facciamo mancare S. Freud. W. Reich, R. Laing, D. Cooper, J.P.Sartre. H.Marcuse, De Beauvoir. R. Rossanda.

Siamo seriosi e impegnati. Assisto agli spettacoli del «Li-

ving Theatre», di Dario Fo e Franca Rame con «Mistero Buffo», l'opera di B. Brecht «La resistibile ascesa di Arturo Ui» e dei film di Godard, Truffaut, Bertolucci, Pasolini. Arte, letteratura, saggistica, politica rafforzano la mia formazione, la mia identità di comunista.

Nell'estate del '69 ci ritroviamo in una sessantina in un Campeggio di Tropea. Tra noi V. Parlato e P. Ferraris. Ore e ore sotto il sole di agosto ad analizzare le problematiche del mondo e per organizzare la lotta di classe. Il mare davanti a noi è solo uno scenario che non avviciniamo. Siamo troppo «impegnati».

Come Segretario del Psiup parlo al comizio con Maurizio Valenzi a nome del Pci per festeggiare il ritiro delle truppe Usa dal Vietnam del Nord. Inneggio al forte contributo alla vittoria dato dalla Cina del compagno Mao e Maurizio mi sferra calci sugli stinchi cercando invano di farmi richiamare anche l'aiuto dell'Urss. Dopo qualche anno mi ha accolto con calore nel Consiglio Comunale, nonostante rappresentassi Democrazia Proletaria, cartello elettorale degli extraparlamentari.

Lungo l'elenco di scioperi vittoriosi che portano alla nascita dei Consigli di Fabbrica al posto delle vecchie Sezioni Sindacali e poi alla conquista – nel 1970 – dello Statuto dei Lavoratori.

Giornate di fuoco rinvigorite dalle notizie del Maggio francese e del resto d'Europa: siamo in piazza a inneggiare alla lotta dei Vietcong (quando vengono in Italia ci regalano gli anelli realizzati con le carlinghe degli aerei Usa abbattuti). Alle lotte antidittatoriali in Grecia, in Spagna, in Portogallo. Alle lotte anticolonialiste che scoppiano in Africa e in Asia. Senza farci mancare le manganellate, talvolta le pietre, qualche fermo di polizia. Meno attenti al significato del '68 che pure esplodeva nei Paesi dell'Europa connotate dalla richiesta di democrazia che, invece, costituiva per noi già un punto di partenza

Il 12 dicembre del '69 sono a casa con l'influenza quando il Giornale Radio dà notizia della strage della Banca dell'Agricoltura a Milano. La prima emozione che provo è che la vita non sarà più come prima. Qualcosa si è rotto per sempre.

Una svolta buia della storia d'Italia che spacca ancora di più la società. Io sono certo che si tratti di una «Strage di Stato» e difendo Valpreda. Sarà oramai troppo tardi quando abbiamo cominciato a conoscere la verità. Poca meraviglia se allora ha fortuna lo slogan «né con lo Stato né con le BR». A tanti di noi sembrava giusto ribellarsi per un ideale di libertà e di eguaglianza, ma certamente non pensavamo alla distopia descritta da Orwell.

Nel 1971 si avvia lo scioglimento del Psiup con il passaggio dei suoi iscritti al Pci e al Psi. Io mi rifiuto di seguire questa prospettiva riformista e accetto di svolgere la professione di docente a ben 120 mila lire mensili. Per anni ero stato convocato per insegnare ma avevo sempre scelto di restare funzionario del partito a 30 mila lire mensili.

Condivido la diffusa pratica del «sei politico» e dei lavori di gruppo; partecipo ai collettivi pomeridiani a scuola cercando di mediare da docente nei continui scontri con i fascisti.

Immagino lo sguardo storto di molti lettori per quel clima scolastico e per i metodi di allora; ma ritengo che questo complesso capitolo meriti a parte una diversa e più attenta riflessione. Comunque rivendicando anche a posteriori l'importanza che ebbe per noi l'insegnamento di Don Milani...

Il '68 non è terminato. Dagli inizi degli anni Settanta c'è ancora la sua presenza. Io costituisco il «Comitato operai, docenti, studenti» con compagni di Napoli e della zona nolana e aderisco al Gruppo del «Manifesto».

Difendiamo Valpreda e la nostra storia andando alle elezioni del 1972 con la lista del «Manifesto». Una dolorosa

sconfitta accompagnata dalla scenata del nostro capolista Massimo Caprara (ex segretario di Togliatti) che in sede (per la rabbia di chi nelle precedenti elezioni con il PCI aveva avuto 90mila voti) distrugge tutto quello che trova a portata di mano, quasi preannunciando le sue successive giravolte.

Il «privato» continua ad essere considerato «politico», anche nell'educazione dei figli. A casa nostra si organizza l'asilo autogestito con una decina di coppie tra noi compagni. Pedagogia alternativa elaborata con «dotte» e infinite discussioni, a partire dai testi di Piaget. Alla fine la casa è un poco devastata dai nostri bambini e qualche coppia ne esce destabilizzata.

Le compagne sono divenute oramai parte importante di tutte le lotte e anzi hanno introdotto con la tematica della differenza di genere un elemento in più rispetto alla lotta di classe. Anche nelle occupazioni delle fabbriche come delle Università. Non sono più le custodi del ciclostile. Sono quelle che saranno decisive nel 1974 per il referendum confermativo del divorzio; nel 1975 per il nuovo Diritto di Famiglia; nel 1978 per il referendum per l'interruzione della gravidanza. E ovviamente anche a sostegno della lotta per la Legge Basaglia (la 180).

Il Pci è sempre più un avversario. Nel 1973 ci ritroviamo in cinquemila tra docenti e studenti a Piazza Matteotti per cantare «il Pci non è qui, fa la corte alla Dc». Dalla Posta Centrale esce un plotone di polizia che spara candelotti fumogeni. Colpito faccio un salto di tre metri e mi ritrovo all'ospedale «Loreto» mentre si contano ufficialmente più di novanta feriti, con il giovane Enzo Caporale che resta paralizzato a vita.

L'ironia vuole che la mia rottura dell'omero comportasse allora l'ingessatura di tutto il busto con il braccio destro sollevato. Un indesiderato saluto fascista occasione di lazzi da parte degli studenti di Destra!

Non mi va meglio nel '75 quando organizziamo una con-

tromanifestazione per impedire, nella rossa San Giovanni a Teduccio il comizio del fascista Massimo Abbatangelo. Quelli di Autonomia Operaia e Lotta Continua pensano d'ingaggiare subito lo scontro con la polizia e si spara da ambo le parti. Il servizio d'ordine di Lotta Continua è guidata da Straccio che altro non è che Paolo Liguori poi finito berlusconiano.

Noi «borghesi» del «Manifesto» decidiamo di abbandonare la manifestazione e mi allontano con l'auto in compagnia di mia moglie e di M.P. leader delle lotte operaie di Pomigliano. Ha in tasca una calibro 36 acquistata legalmente per difendersi dalle continue aggressioni. A Piazza Tartaglione mi fermo per dare indicazioni ai compagni quando il commissario Fabbri (con lui Ciccimarra) mi punta la pistola in fronte e ci dichiara in arresto. 12 giorni di Poggioreale per essere poi «assolti per non avere commesso il fatto».

A Poggioreale siamo messi in cella con detenuti comuni. In particolare un ergastolano alto, grosso, minaccioso, ci scruta con sospetto. Il Tg serale parla del nostro arresto segnalando la nostra militanza comunista. L'ergastolano ci avvicina, ci abbraccia, solleva il pugno chiuso. In quei tempi Lotta Continua organizzava i detenuti in quanto proletari. Noi siamo salvi...

Nei giorni successivi Napoli è attraversata da cortei di operai e studenti per chiedere la nostra liberazione. Intervengono per noi presidi e colleghi docenti, parlamentari della Sinistra, sindacalisti e consigli di fabbrica. «Il Manifesto» non fa mancare cronache di sostegno e pubblica le mie «lettere dal carcere». Intanto il «Corriere della Sera» esce con un articolo a cinque colonne con l'ammiccante titolo «Avevano una doppia vita i coniugi rivoluzionari di Napoli»!

Stiamo ancora a Poggioreale quando a Fuorigrotta una bomba esplode nelle mani di Alfredo Papale. A Napoli si stanno costituendo i Nap (Nuclei Armasti Proletari). «Il

Mattino» si esercita per più giornate per cercare di collegare la nostra vicenda con quella nascente del terrorismo. Il clima politico è molto pericoloso.

È la stagione del terrorismo che ci accompagna fino al 1977 con l'emergere di un nuovo tragico scenario, fino al drammatico e doloroso esito del 1978 con l'uccisione di Aldo Moro. Cala il sipario.

Sarà il magistrato Pietro Calogero con il suo teorema del 7 aprile 1979 a gettare una pesante ombra su tutta quella stagione. Smentito poi dalle conclusioni processuali. Quindi se oggi dobbiamo sostenere e difendere le conquiste civili e sociali realizzate non dobbiamo dimenticare che sono il portato positivo del '68.

In quegli anni sono emerse le coscienze di nuove Soggettività praticate all'interno di un progetto Collettivo. Alla fine degli anni Settanta le trasformazioni portate dalla globalizzazione e dalla finanziarizzazione dell'economia hanno invece fatto prevalere l'attuale Individualismo chiuso nel proprio Egoismo contro l'Altro. È la vittoria del reganismo e del tathcerismo e nessuna confusione si può accettare nelle analisi, anche recenti, delle due epoche storiche. Il '68 era il sogno possibile di «un nuovo mondo».

Scriva Roberto Esposito («L'Espresso» del 21/01/18): «la cultura nata dal Sessantotto è stata il rapido slittamento dalla negazione di ogni cosa – dell'autorità, delle istituzioni, della famiglia – a un'affermazione altrettanto indeterminata».

Se questo può essere in parte vero, è anche vero che ci sono state trasformazioni espressione di una volontà politica in movimento portatrice di nuovi modelli educativi nella scuola, della parità tra uomo e donna, della liberazione della sessualità, del riconoscimento dei diritti degli omosessuali e dei transgender, della legislazione sul fine vita, del rispetto dei disabili, di un internazionalismo senza distinzioni tra il colore della pelle, credi religiosi, tradizioni culturali.

Se oggi c'è un riflusso della politica, e un arretramento di quei valori sociali e ideali, avviene perché c'è chi vorrebbe tornare indietro di cinquant'anni per cancellare proprio quelle conquiste.

Io non solo non rinnego quella storia ma anzi la difendo, nonostante gli errori riconosciuti.

Vittorio Vasquez

L'ARCOBALENO

*Voi gente per bene che pace cercate
la pace per far quello che voi volete
ma se questo è il prezzo vogliamo la guerra
vogliamo vedervi finir sotto terra
ma se questo è il prezzo l'abbiamo pagato
nessuno più al mondo deve essere sfruttato.*

da Contessa¹
di Paolo Pietrangeli

Premessa

Ringrazio la rivista *il tetto* che mi offre la possibilità di riflettere su un periodo della mia e nostra storia comune che, a volte, sembra molto più lontano di quanto in effetti è.

Proverò a mettere insieme ricordi e considerazioni varie.

Alcuni sostengono che *il '68* sia stato un fallimento, non avendo cambiato quasi niente, che si sia accartocciato ripiegandosi su se stesso, che è sfociato nel qualunquismo più becero... Io penso, invece, che *il '68* è stato un periodo storico, che ha determinato positivi cambiamenti radicali cui ci siamo talmente abituati da non rendercene più conto. Secondo me comunque *il '68* è stato ed è soprattutto un atteggiamento, una filosofia, un modo di essere, una metamorfosi che non tutti hanno condiviso o condividono (anche perché chi possiede privilegi difficilmente vi rinuncia,

¹ Video <https://www.youtube.com/watch?v=IQcINhFggo8>.

dovendo passare dall'IO al NOI), una sorta di perenne *nuovo testamento* («Vi è stato detto... Ma io vi dico!»).

L'inizio

Se consideriamo *il '68* come il periodo di grandi trasformazioni politico-culturali di cui il 1968 è stato l'anno simbolo, allora per alcuni è cominciato con le proteste a Berkeley², per altri con il Concilio Vaticano II, per altri ancora con le occupazioni delle Università nell'autunno '67³ o con la battaglia⁴ di Valle Giulia⁵.

Io sono nato nel 1949, sono cresciuto in un ambiente cattolico, prima la famiglia, poi lo scoutismo; credo che *il mio '68*, come per tanti altri amici scouts napoletani⁶, e non solo per loro, sia cominciato con il lavoro volontario a Firenze alluvionata nel novembre 1966, cui diedero un grosso contributo spontaneamente migliaia di giovani di tutto il Mondo, i giovani de *La meglio gioventù* che, forse, per la prima volta si prendevano cura collettivamente degli altri in maniera così massiccia dando il loro contributo per una società migliore, più solidale, più giusta.

Firenze '66 mi aprì la mente ed il cuore, già abbastanza predisposto, in modo decisivo e definitivo. Non credo si tratti oggi di fare un facile e forse inutile *amarcord*, ma di mettere a fuoco alcuni avvenimenti e di collegarli, trovando lungo la nostra vita un *fil rouge* di una coerenza che rara-

² In California; sembra che ad iniziare i moti studenteschi fosse uno studente siciliano <https://goo.gl/VqgvxX>.

³ Ricordo ancora lo slogan *No al Decreto Gui – Codignola* scritto con vernice rossa su di un lenzuolo che pendeva da una finestra dell'Università in corso Umberto I a Napoli. Il ministro della Pubblica Istruzione Gui presentò il decreto legge n. 2314, subito contestato dagli studenti universitari in tutta Italia.

⁴ <https://goo.gl/QVvaFe>.

⁵ da Rai Storia <https://goo.gl/uZunrA>.

⁶ <https://goo.gl/HpsSr2>.

mente si è interrotto, rendendo la vita degna di essere vissuta.

Considerazioni

Per me è stato determinante lo scoutismo cattolico, che ha contribuito a rendermi un adolescente aperto al mondo e attento agli altri, che mi ha aiutato a cercare di essere meno egoista e di «lasciare il mondo migliore di come lo abbiamo trovato⁷». Inoltre, negli anni più importanti della crescita, lo scoutismo mi ha aiutato ad allargare i miei orizzonti attraverso l'incontro con i gruppi spontanei napoletani, il dissenso cattolico, la nonviolenza. Altri amici mi fecero conoscere qualcosa del *comunismo*, parola quasi tabù in casa mia, la cui conoscenza mi allargò ancora i confini mentali.

A Napoli ho conosciuto, tra gli altri, ed ammirato per la loro testimonianza di vita, Tonino Drago, Mario Borrelli⁸, Paolo Giannino, Donato e Luigi Greco; ho assistito ad attività rivolte ai più sofferenti ed emarginati, ai malati, ai baraccati di via Marina, Poggioreale, a varie attività culturali, quali i doposcuola a Rione Traiano ed in altre zone popolari, prendendo utili esempi che hanno contribuito a formarmi.

Nel 1967 mi iscrissi ad Ingegneria senza molta convinzione; le esperienze di riflessione sociopolitica di quegli anni mi fecero andare in crisi, non volevo più fare l'ingegnere, ma dedicarmi alla crescita delle persone, all'educazione (certamente aiutato in questo nell'essere scout) e così decisi di continuare a studiare ingegneria ma di dedicarmi

⁷ L'ultimo messaggio di Baden Powell agli scouts: http://www.assg.it/?page_id=444.

⁸ In effetti quello di Mario Borrelli è stato il primo significativo intervento di un *sessantottino* ante litteram, che scelse di andare a vivere tra i baraccati di via Marina nei primi anni '60, già dedicatosi negli anni '50 agli *scugnizzi* napoletani, vivendo con loro e promuovendo dopo *La Casa dello Scugnizzo*.

poi all'insegnamento negli istituti industriali dai quali provenivo.

Alla base del mio impegno, rivolto soprattutto alle classi popolari e agli emarginati, c'è stata sia la formazione cattolica, derivante dalla famiglia e dagli scouts e confluita nel *dissenso cattolico*, a seguito di riflessioni personali e discussioni collettive, sia la scelta della nonviolenza, scaturita da letture, riflessioni personali e da «incontri» significativi con esponenti nonviolenti quali Danilo Dolci, Gandhi, Aldo Capitini, Martin Luther King.

Del Vangelo ho molto amato il *Discorso della Montagna*⁹ e l'episodio della cacciata dei mercanti dal tempio¹⁰, dimostrazione di una religione dalla parte degli emarginati e contro i mercanti, falsi profeti.

Nella primavera del 1971, a seguito di una contestazione, anche da me promossa, contro il possesso da parte della Chiesa del tesoro di san Gennaro, e a favore di una Chiesa *povera* e per i poveri, ebbi un franco e duro colloquio con il cardinale Ursi, nel quale citai il *discorso* e feci riferimento a monsignor Helder Camara¹¹, vescovo brasiliano della teologia della liberazione. Fu inutile, il vescovo alzò la voce e io tolsi il disturbo. Così chiusi definitivamente la porta della Chiesa Ufficiale, risultandomi, inoltre, contraddittorio l'atteggiamento del cardinale, di cui ricordavo la lettera ai baraccati, nel febbraio del '67, e la proposta della *Bonifica della Miseria*, che tante speranze aveva acceso in noi giovani di al-

⁹ Testo del discorso della Montagna <https://goo.gl/cvwxUV>.

¹⁰ Dal Vangelo di Giovanni (2. 14-16) «Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe, e i cambiavalute seduti al banco. Fatta allora una sferza di cordicelle, scacciò tutti fuori del tempio con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: «Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato».

¹¹ Mi colpì una delle sue frasi più significative «Quando aiuto i poveri dicono che sono un santo, quanto chiedo perché sono poveri, dicono che sono un comunista».

lora che auspicavamo un forte cambiamento da parte della gerarchia su questa tematica per la città di Napoli.

Ho partecipato poco agli aspetti più appariscenti e focosi dell'epoca, occupazioni, scontri di piazza, la mia scelta nonviolenta mi indirizzava verso altre modalità comprese le grandi manifestazioni. Sono stato aggredito 2 volte da gruppi di fascisti sulle scalette che da piazza Augusteo salgono ai quartieri, solo perché avevo la barba e portavo un eskimo, la prima volta (eravamo in 2) intervenne in nostro aiuto un signore che rimproverò a voce alta i ragazzi che andarono via e la seconda volta un altro amico (con simpatie di destra) alzò la voce minacciandoli di raccontare tutto a L.S. noto personaggio di estrema destra divenuto poi un pezzo grosso a livello comunale, regionale, nazionale, europeo..

I diversi episodi che ho vissuto hanno in qualche modo costituito una sorta di *filosofia* di comportamento e sono stati i riferimenti più forti alla base del mio impegno nel '68, per me durato circa 10 anni (1966-1976, anno in cui iniziai ad insegnare) e proseguito poi nel resto della mia vita.

Nel settembre 1971, fondammo il *Centro Popolare di Quartiere S. Lorenzo* e la *Scuola Popolare*¹², attraverso l'incontro di alcuni scouts cattolici dell'Agesci (stanchi delle lentezze dell'associazione nel fare scelte importanti quali la scelta nonviolenta, l'impegno sociale e non solo carità, la Pace) e un gruppo spontaneo di cattolici, la *Comunità Gerico*, che faceva diverse iniziative in Chiesa e nel quartiere san Lorenzo. Quella che mi sembra la più significativa fu

¹² *Le scuole popolari di quartiere* nacquero in tutt'Italia sulla falsariga dell'esperienza della *Scuola di Barbiana*, con l'obiettivo di una formazione culturale minima (licenza di scuola media) come seconda opportunità per coloro che non l'avevano fatto da ragazzi/e. Furono una esperienza anticipatrice delle successive «150 ore» per i metalmeccanici e poi per tutte le altre categorie di lavoratori; si riunirono anche in un utile Coordinamento nazionale, ed anche napoletano

l'organizzazione dall'esterno di uno sciopero della fame di ragazzi ospiti dell'Asilo comunale *Ugo Filangieri* nella zona di via Tribunali, per attirare l'attenzione delle *autorità* sulle condizioni di vita all'interno di quella istituzione; ne parlarono i giornali e si scatenò il putiferio, ma qualcosa cambiò nella gestione dell'asilo.

Tra le varie attività sociopolitiche svolte dal centro di quartiere ricordo:

- una inchiesta sanitaria sullo stato di salute delle persone, in collaborazione con altri Centri sanitari popolari coordinati dal centro sanitario di Secondigliano;

- la lotta contro l'aumento dei prezzi e per l'autoriduzione delle bollette della luce;

- la scuola popolare, che funzionò per alcuni anni, fino alla messa a punto definitiva delle «150 ore», e che riuscì a far prendere il diploma di III media a diverse decine di persone;

- l'opera di «informazione e coscientizzazione» nel quartiere, come nel caso del referendum sul divorzio del 1974.

Nella scuola popolare, ovviamente, attuammo una revisione dei metodi di insegnamento tradizionali, passando da una scuola trasmissiva ad una didattica cooperativa, sulla scorta della tradizione della pedagogia popolare, che aveva i suoi riferimenti nel Movimento di Cooperazione Educativa (MCE), nella scuola di Barbiana di Lorenzo Milani, nell'*Educazione come pratica della libertà* e la *Pedagogia degli oppressi* del brasiliano Paulo Freire («*Nessuno educa nessuno, nessuno si educa da solo, gli uomini si educano insieme, con la mediazione del mondo*»).

Fu una esperienza di grande importanza per il riscatto delle persone attraverso la cultura, e perché demmo un contributo tangibile, utile e reale, aiutando molti *studenti*, tutti tra i 18 e 55 anni, a trovare più facilmente un lavoro dignitoso. Inoltre, alcuni di loro, nel 1975, diedero origine al gruppo storico dei *Disoccupati Organizzati* di Napoli, in vico

Cinquesanti 41, nei locali della nostra *scuola popolare*, che ci era stata sottratta da un gruppo organizzato di marxisti leninisti.

È stato un periodo nel quale si voleva modificare tutto o quasi tutto, sulla forte spinta della necessità storica di un cambiamento:

- nei rapporti generazionali;
- nei rapporti tra i sessi, soprattutto sulla spinta del femminismo;
- nella politica, ove nacquero tantissimi movimenti dal *basso*;
- nella concezione autoritaria della società, ivi compresa una sorta di forte militarizzazione.

A tal proposito, a partire dalle letture sulla nonviolenza, quali *L'Obbedienza non è più una virtù* di Lorenzo Milani, iniziò per me la costruzione di una alternativa al servizio militare, optando per il Servizio Civile sostitutivo¹³ che riuscii a svolgere insieme ad altri obiettori (con tentativi del Ministero della Difesa di impedircelo) presso *La Mensa dei Bambini Proletari*¹⁴ di Montesanto, che ha rappresentato l'esperienza che mi ha poi spinto a scegliere sempre le situazioni più deboli ed i ragazzi più a rischio di dispersione, all'interno di quella che sarà la mia professione di insegnante per 40 anni, anche con la *Bottega della Comunicazione e della Didattica*¹⁵ che continuo a coordinare anche ora, da pensionato... così come continua *il '68* di molti di noi.

¹³ Tra i primi a Napoli.

¹⁴ Un articolo del Corriere del Mezzogiorno <https://goo.gl/LsmyZQ> ed un altro ancora <https://goo.gl/5KEDHK>

¹⁵ Confronta i siti web www.bottegaed.it e <http://www.webottegaforthpeace.it/it/>

Oggi e domani

Per dirla con Vasco Rossi: *Eh già, noi siamo ancora qua!* Ma gli ideali di giustizia ed uguaglianza sono in parte volati via da un pezzo, anche se molti, laici e credenti, in varie parti del mondo si impegnano in volontariato, attività culturali, politiche, e a 360° contro le ingiustizie; «*Un ciclo economico finanziario oggi permette ad otto uomini, i più ricchi al mondo, di possedere quanto 3 miliardi e 600 milioni di persone, metà della popolazione mondiale più povera: è assurdo! Milioni, anzi miliardi, di persone si impoveriscono sempre di più e ogni anno muoiono di fame oltre 30 milioni di persone*»¹⁶... e... «*il 10% del mondo consuma il 90% dei beni*»¹⁷.

Probabilmente c'è bisogno, come tante altre volte nella Storia e, come anche 50 anni fa, di un altro scossone, una spinta rinnovatrice, *Lanciata bomba contro l'ingiustizia*¹⁸, o di una sorta di *diluvio universale* purificatore per stendere un velo pietoso sull'incontro, de facto, tra la grande finanza, il capitalismo globalizzato che dispone e dirige il Mondo, fa le guerre e fa morire di fame tante persone, ed il qualunquismo-populismo-razzismo diffusissimo e, in parte, anche istituzionalizzato.

E poi? Poi spunterà di nuovo in cielo, nell'aria tersa, l'arcobaleno, come rinnovato segno di Alleanza.

Lanfranco Genito

¹⁶ Da una intervista ad Alex Zanotelli sul sito <http://www.webottegaforthpeace.it/it/59-testo-intervento-zanotelli-ita>

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Dalla canzone *La Locomotiva* di Francesco Guccini – <https://www.youtube.com/watch?v=KeX1Yb8CSjw>

SPERANZE DI CAMBIAMENTO, DIFFICILI REALTÀ QUOTIDIANE

L'anniversario sessantottino può essere di stimolo a chi ha vissuto in quegli anni a Napoli perché siano esplicitati ricordi e sensazioni lontane. Per esempio partendo dalla storia personale del sottoscritto che nato a Palazzo Marigliano nel 1947 vi ha soggiornato in vario modo fino al 2016. Questo è un tentativo di far diventare la storia memoria rifacendoci al motto che incontriamo nel Palazzo: *memini*.

Nel Sessantotto il «privato» è divenuto «politico» e per la prima volta si cercò di vivere in prima persona la speranza di un mondo nuovo. Alcuni piccoli gruppi politici volevano perfino che i propri militanti abbandonassero tutti i loro beni borghesi (un francescanesimo marxista e maoista!!).

Palazzo Marigliano è stato più volte al centro della vita culturale e sociale di Napoli e in effetti, d'altra parte, è pur sempre una struttura artisticamente «Rinascimentale». All'epoca nei suoi locali vi era stata una delle più importanti biblioteche del Seicento, poi scomparsa e in tempi moderni sostituita a lungo dall'Archivio Storico della Soprintendenza Archivistica oggi trasferito a Palazzo Carafa anch'esso in passato sede di una collezione di libri e reperti antichi tra i più importanti d'Europa.

Subito dopo la guerra a Napoli vi furono molte attività di assistenza agli scugnizzi (treni della solidarietà) ma poi scoprendo i limiti di una attività puramente assistenziale alcune persone non a caso soprattutto donne (Iacono, Maresca, Ramondino, Vera Lombardi) fecero nascere a Palazzo

Marigliano l'A.R.N. (Associazione Risveglio Napoli) che attraversò tutto il '68 napoletano e i decenni successivi. Oltre a creare una scuola popolare autogestita l'ARN divenne coordinamento di tutte le iniziative alternative a Napoli.

Qui si riunivano decine di piccoli gruppi che coagulavano quella che, potremmo definire senza enfasi, era la «meglio gioventù cittadina» che cercava di concretizzare l'utopia di un totale ed immediato cambiamento della società.

Questo è un breve elenco delle varie realtà che si riunirono per periodi più o meno lunghi:

1. Centro di Coordinamento Campano: gruppo politico che ricercava iniziative e proposte operative sui problemi dell'emarginazione politico-culturale della realtà operaia campana. Erano presenti tra i militanti più attivi: Mottura, Pugliese, Sica, Palermo, Ramondino, in seguito impegnati in Avanguardia operaia e nel mondo universitario. Da qui partirono le prime riflessioni sui «Disoccupati organizzati».

2. Il Centro di Documentazione di Napoli nato da una costola della Casa dello Scugnizzo di Mario Borrelli che era il prete che nel 1962 andò a vivere con i baraccati. Il CDN, seguito con molto impegno dai fratelli Petrone, portò in città riviste come Sapere, Inchiesta, Monthley-Review, Linea d'Ombra, Fogli di informazione, La Cina in costruzione, Quaderni calabresi ed il famoso opuscolo di don Milani: *l'Obbedienza non è più una virtù*. Furono archiviati migliaia di volantini, i famosi ciclostilati in proprio. Il Centro divenne coordinamento di moltissime iniziative nei quartieri della città. Furono pubblicati opuscoli vari e nacque una biblioteca e libreria su tutto il mondo alternativo nazionale. Per la prima volta si parlava tra l'altro di alimentazione, nocività in fabbrica, ginnastica dolce, medicine alternative, ecologia. Tante le pubblicazioni: *Appunti di controstoria*, *Come costruire un pannello solare*, *I controscuola a Napoli*,... Il C.D.N. ebbe continui rapporti con il Centro di do-

cumentazione di Pistoia ancor oggi funzionante. Tra gli insegnanti storici: Vera Maone, Gabriele D'Aiello, Leonardo Coviello, Giovanni Tammaro, Vittorio Dini, i fratelli De Notaris, Biancaneve e Sergio Monticelli, Mariapaola Ghezzi, Antonio Buono...

3. Il Movimento di Cooperazione Educativa che cercava nuove e più partecipate proposte d'insegnamento sulle indicazioni pedagogiche di Freynet. Una delle giovani insegnati dell'epoca è stata poi a lungo segretaria internazionale del movimento. Marta Fontana, Rossana Casalegno, Annamaria Lovo, Leonardo Leonetti furono i maggiori artefici a Napoli dell'MCE ed ancora oggi sono impegnati nel campo dell'educazione.

4. Si riuniva sempre il coordinamento di oltre trenta Scuole Popolari, anticipatrici delle 150 ore che agivano nei rioni periferici e difficili della città. Tantissimi gli opuscoli preparati, stampati e diffusi per facilitare la conoscenza e l'ottenimento dei diplomi di quinta elementare e licenza media. La scuola di Barbiana rimaneva un riferimento ineludibile. All'ARN furono fatte anche alcune delle primissime riunioni che portarono alla nascita della «Mensa dei bambini Proletari» (Fiorenza Fofi,...)

5. I Comitati dei quartieri popolari autogestiti nelle iniziative a Rione Traiano, Rione Siberia, Masseria Cardone, Secondigliano, Quartieri spagnoli, Case puntellate al Vomero, Il Centro culturale giovanile di via Caldieri (Pio Russo Kraus), Il Cenacolo (Don Dini), Il gruppo Camillo Torres poi comunità Shalom (Paolo Giannini, Marina Cerracchio, Claudio Pozzi, Gerardo Capone), le comunità di vico Maiorano (futuri gesuiti e laici impegnati), di Rione Amicizia ispirata da Lanza del Vasto, la comunità di via Bausan di gesuiti che preferivano vivere esperienze di base, la comunità di via del Cassano (Ciro Castaldo, Corrado Maffia, Aldo Bifulco..) che ancor oggi continua avendo come elemento maggiormente caratterizzante la Scuola di Pace, e la famosa

«Scuola popolare 128» del muralista Felice Pignataro e Mi-
rella poi divenuta GRIDAS (Gruppo Risveglio dal Sonno).

Nel '68 furono censiti dal Centro di documentazione
circa 600 gruppi che agivano tra Napoli e provincia. Molti
avevano un'origine cattolica (comunità di base, preti ope-
rai, sacerdoti tornati allo stato laico) altri erano di compo-
sizione più eterogenea ad esempio il gruppo della Rosa
Bianca presso la chiesa della Croce di Lucca univa laici, cat-
tolici e marxisti-leninisti; tutti periodicamente passavano
per l'ARN per conoscere iniziative e proporre le loro idee.

Da un documento dell'epoca del gruppo Emmaus leg-
giamo le principali caratteristiche di questi gruppi sponta-
nei: Molti di provenienza cattolica; Spontaneismo; Azione
dal basso non per sostituirsi alle istituzioni ma per stimo-
larle; Mancanza di precisi riferimenti ideologici anche se
tutti volevano una «rivoluzione»; Compartecipazione: ten-
tativo di effettuare una scelta di classe in prima persona;
Volontariato non retribuito; Creazione di microstrutture al-
ternative (comunità, cooperative, doposcuola, attività di ar-
tigianato)». Con il tempo queste caratteristiche fecero sì che
si creasse un certo distacco dai gruppi più chiaramente po-
litici (Lotta continua, IL Manifesto, Servire il popolo, Po-
tere Operaio, Marxisti-leninisti, maoisti) ed iniziarono i li-
tigi a sinistra.

6. I Centri Sanitari Popolari Coordinati dai fratelli Greco
(che tanto valore ebbero durante il colera del 1973 ed il pe-
riodo delle malattie per i collanti usati dai pellettieri). Con
loro nacquero Psichiatria e Medicina Democratica; i famosi
opuscoli de «Il cuore batte a sinistra». Ed all'ARN furono
svolte le prime riunioni con i medici provenienti dall'esper-
ienza basagliana di Gorizia (Carrino) e si svilupparono i
primi centri di assistenza psichiatrica alternativa. Ancora il
C.D.N. ebbe rapporti con Maccacaro e furono distribuite le
sue pubblicazioni su Medicina e Potere.

7. Si incontravano gli Obiettori di Coscienza (Lanfranco

Genito, Eduardo Petrone, Giovanni Abignente furono i primi obiettori del Sud ad utilizzare il Servizio Civile), i non-violenti (Tonino Drago, Ermes Ferraro,..), gli antimilitaristi Vittorio De Asmundis e gli anarchici del Centro di Montesanto, gli avvocati di Soccorso rosso, il comitato antinucleare che con il gruppo SPIE (scienziati per l'informazione energetica) portò il tema della folle scelta nuclearista a livello nazionale quasi un decennio prima di Cernobyl.

8. Ancora qui si incontravano alcuni dei primi gruppi di introspezione personale di genere: arcigay lesbiche ed alcune femministe.

9. Negli anni 60-70 erano di casa nei locali del palazzo Neiwiller, Serao, Accetta, Ferraro, Patrizio Esposito, Pino Simonelli (primo ad organizzare istruttive passeggiate guidate nel Centro Storico; Toni Ferro ed altri studiosi-artisti che con Falso Movimento, il Teatro dei Mutamenti e poi con Teatri Uniti (Carpentieri, Martone, Servillo,..) hanno contribuito al rinnovamento del teatro e dell'arte fotografica in città.

10. Anche il vicino Movimento studentesco di Mezzocannone organizzava degli incontri all'ARN ed era sorprendente incontrare fuori sede vari professori universitari: Drago, Vitale, Dal Piaz, Gaeta, Ciliberti, Dalise, Pulcitoria, Persico,....

11. Ci piace infine ricordare, alcuni altri gruppi che pur avendo una propria sede altrove, spessissimo proponevano le loro iniziative all'ARN:

«Operazione Mato Grosso» (Mario Raffa, sorelle Staiano, ...), Emmaus (fratelli Abignente), Gli amici dei Lebbrosi (Silvana Serra), Mani tese, Cooperazione Internazionale, Terra Nuova. L'impegno di questi gruppi si svolgeva nei campi di lavoro cittadini e richiamava centinaia di volontari per la raccolta di roba vecchia che, poi riciclata o venduta nei primi mercatini Bric a' Brac, procurava danaro per le iniziative di carattere politico ed umanitario in Ame-

rica Latina o a Napoli stessa. Interessante che le raccolte suddette avevano alla base alcune indicazioni: *Riusa, Raccolgi in modo differenziato, Riduci i consumi, Riorganizza la produzione industriale*. Quindi quella politica ambientale delle 4R che ancor oggi stenta a decollare.

Tornando al '68 come finì questa bella storia che ho cercato di ricostruire anche se con possibili «errori ed omissioni»?

A Napoli come altrove si svilupparono i movimenti dell'autonomia che «occuparono» per le loro iniziative i locali dell'ARN emarginando le altre iniziative considerate assistenziali e sovrastrutturali, si ebbero poi perfino problemi con frange dell'eversione.

L'insegnamento del '68 a Palazzo Marigliano potremmo così riassumerlo: per cambiare il mondo non basta essere onesti ed avere una ferrea ideologia, bisogna avere il coraggio di essere soggetti della storia corrente anche con le sue contraddizioni e limiti.

La speranza è che questo racconto aiutando a conoscere la nostra Storia non ci renda analfabeti verso la vita che si sviluppa con tante somiglianze nel mondo intero.

Eduardo Petrone

«NON SIAMO STATO NOI»*

Avevo rimosso completamente l'anniversario, cinquant'anni, oppure, per dirla tutta, mi rifiutavo volontariamente di ricordare perché pensare a quegli anni ancora mi provoca dolore, un dolore senza aggettivi: il dolore. Ci sono cascato e sono stato risucchiato nel gorgo della memoria, «giù, giù» senz'appigli.

La prima volta che udii la locuzione «giù Napoli» (temo sia stato proprio in quegli anni) mi si aprì davanti come un nuovo universo. C'era una punta di disprezzo in quell'anomalia grammaticale che anteponeva l'avverbio a un toponimo. Esisteva qualcosa di analogo per altre città, tipo «giù Milano», «giù Roma», «giù Firenze»? Non mi parve, non mi pare.

Appartenevo a «giù Napoli»? No! A più giù di «giù Napoli». Non potevo neppure vantare ascendenze in quella «classe operaia» che, tra l'anonima folla suburbana, occupava il primo posto, quasi fosse l'aristocrazia dei diseredati. Sicché, quando negli anni di scuola cominciai a masticare, senza una cultura degna di tal nome, il verbo marxista, il concetto di «coscienza di classe» mi suonava estraneo, quasi blasfemo. Cos'era? La consapevolezza di aderire a un ceto omogeneo? Cosa c'era di omogeneo nel gruppo dal quale provenivo e dal quale, a ben guardare, non mi sono mai allontanato?

Muoviamo un passo indietro. Negli anni Cinquanta c'e-

* Titolo di un libro di Stefano Benni, Savelli 1978.

rano gli operai con la «coscienza di classe»? Sì, c'erano! Ma io non lo sapevo, non potevo saperlo. L'unico mondo del quale avessi esperienza era quello di «giù, giù, giù Napoli», dove «l'arte di arrangiarsi» era il mestiere più comune. Senonché in quest'arte era implicito il mandato di fregare il prossimo. Alcuni di quelli che si arrangiavano facevano, in realtà, i mariuoli. Truffavano e rubavano quel che potevano, quel che si poteva rubare in un'epoca in cui la miseria e la fame divoravano qualsiasi coscienza, non solo quella di classe. Era la guerra di tutti contro tutti e della prostituzione minorile, sì anche di quella. Alcune ragazzette si vendevano per pochi soldi; le famiglie lo sapevano e abbozzavano perché bisognava pur mangiare in qualche modo. Quando non hai nulla da vendere, vendi il tuo corpo. Anche i ragazzetti si prostituivano, in un modo di cui nessuno parla, nessuno vuole parlare: il perbenismo di chi ha «la coscienza di classe» ricusa l'impudente verità e gira la faccia da un'altra parte, alla «lotta di classe», alla guerra sociale degna di finire nei libri di storia. Noi di «giù, giù, giù Napoli» la Storia non l'abbiamo fatta, non siamo mai finiti nei libri di storia, tutt'al più in qualche scalcinato volumetto di «illettrati» o nella catarsi dotta di qualche «denigrato» professionista della penna. La lotta ai pidocchi, alle cimici, agli scarafaggi e ai ratti è una delle memorie più vivide della mia infanzia violata. Diciassette persone in una casa di settanta metri quadri, coi letti «a levatora» perché lo spazio per tutti non c'era.

Sul finire degli anni Cinquanta la casa prese lentamente a svuotarsi. I miei numerosi cugini e cugine svolgevano lavori meno precari e convolarono a nozze, di solito trovando sistemazione presso i suoceri. Erano operai senza la «coscienza di classe». Come fai a maturare la coscienza del tuo stato quando lavori a nero per un padroncino con due o tre lavoranti? Erano pagati male e quando capitava. O bere o affogare. I tossici, i veleni che respiravano senza protezione

di sorta li avrebbero fatti invecchiare presto e presto sarebbero morti di fatica e tossine.

Nessuna legge li tutelava. Lo Stato non c'era, tuttora non c'è. Giuro sul mio onore: nessuno ci prevede e dalle mie parti nessuno prevede lo Stato. Facciamo da soli. La legge esiste solo per chi la teme, come i miei genitori; per loro la legalità non era un sano principio, semplicemente paura. Anche per me, da bambino, lo Stato era il timore di incapere nella macchina perversa della giustizia. Sapevo e so che il motto «la legge è uguale per tutti» è solo uno slogan pubblicitario perché presuppone che tutti siano uguali, ma i fatti ci dicono papale papale che non è vero e non sarà mai vero. Noi siamo quelli di «giù giù giù Napoli», non abbiamo mai avuto le stesse opportunità degli altri. La legge, per noi, continua a essere mera vessazione. Quando ricevi un torto, non vai dall'avvocato, costa troppo, non te lo puoi consentire. Abbozzi e tiri a campare. Malauguratamente c'è anche chi la giustizia se la fa con le proprie mani, consapevole che i processi da noi durano trent'anni. Basta dare uno sguardo superficiale ai nostri casellari per capire che, per buone che siano le intenzioni dei magistrati, non si verrà mai a capo di nulla, a meno che tu non sia di «su Napoli».

In questo clima si arrivò ai «ruggenti» (si fa per dire) anni Sessanta, al boom economico, al consumismo e all'anno più famoso di tutti, il Sessantotto. La mia famiglia fu promossa, divenne «classe operaia» per via, o merito, di un ragazzino tutto pepe, mio fratello Giovanni (Giannino per me); mentre io ricevevo umiliazioni e disprezzo dalla Scuola Media dell'epoca (dov'era don Milani?), lui, dopo due anni di avviamento professionale (non lo avevano fatto studiare benché fosse più intelligente di me), all'età di quattordici anni, ebbe un contratto di apprendistato in vetreria. Ancora coi calzoni corti, soffiava in delle bolle di vetro incandescente, per ricavarne fiaschi e bottiglie. Il miracolo fu (lo scoprì molti anni dopo) che non lavorava in nero, ma gli

versavano i contributi previdenziali. Credo che sia uno dei pochi operai italiani andato in pensione con ben quarantacinque anni di contributi. Incredibile, vero? Nessun lavoro in nero!

Due anni dopo, auspice zia Emma, una donna che definir vulcanica è poco tanto era addentro alle *segrete cose* e prodiga di iniziative volte a sistemare i figli e, in subordine, anche i nipoti, incitò i miei a presentare domanda per Gianino, nientemeno per essere assunto alla Ignis, una fabbrica di elettrodomestici appena impiantata in via Argine. Giovanni Borghi, un imprenditore varesino originario di Milano, aveva deciso di assumere giovani napoletani da inserire nella nuova fabbrica, previo un periodo di apprendistato nello stabilimento originario di Cassinetta di Biondronno in provincia di Varese. Un prodigio anche questo! Mio fratello, allora sedicenne, fu preso e cambiò tutto nella nostra vita. Non so né so spiegarmi la politica aziendale di Borghi: assumeva dei ragazzini che presto lo Stato gli avrebbe sottratto per il servizio militare obbligatorio. Forse otteneva esenzioni fiscali.

Come fu come non fu Gianni partì e stette lontano da Napoli per circa otto mesi. Quando rientrò, prese subito servizio alla Ignis di Napoli. Generoso com'era, consegnava tutta la paga a mia madre, tenendo per sé lo stretto necessario. Mamma tratteneva poco per le spese di casa; il grosso lo depositava su un libretto postale al portatore intestato al figlio. La sua parsimonia gli avrebbe consentito di mettere su casa una decina di anni dopo.

Nel 1968 Gianni partì per militare, in marina, due anni. Si sarebbe congedato solo nel 1970. Dopo Taranto e La Spezia, fu trasferito a Roma. Nei giorni delle guerriglie urbane era piantone all'Altare della Patria. Mi raccontò che fu attaccato da un gruppo di studenti provenienti dall'antistante piazza Venezia: per fortuna gli lanciarono addosso solo uova marce. Gli andò bene. A me, che ancora bazzicavo le

aule scolastiche e principiavo a masticare con qualche esitazione e molta ignoranza gli slogan dell'epoca tipo «studenti-operai uniti nella lotta», venne il sospetto che qualcosa non quadrasse: perché gli studenti comunisti, che si dicevano sodali della classe operaia, attaccavano un giovane operaio che si stava affacciando alla «coscienza di classe»? Ragazzate o qualcos'altro? Entrambe le cose suppongo. L'episodio non aveva la gravità dei confusi scontri di Valle Giulia, ma mi faceva propendere per le posizioni che Pasolini assunse, in quell'occasione, sul «Corriere», pubblicandovi l'ormai celebre e contestatissima «Il PCI ai giovani». Pasolini scrive, rivolgendosi agli studenti rivoltosi: *Avete facce di figli di papà. / Vi odio come odio i vostri papà. / Buona razza non mente. [...] / Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte / coi poliziotti, / io simpatizzavo coi poliziotti. Perché i poliziotti sono figli di poveri. / Vengono da subtopie, contadine o urbane che siano.* (da «Empirismo eretico», Garzanti 1972). Il prefisso «sub» di quest'ultimo verso significa «sotto» ed è assai simile a «giù».

Ecco come ho sofferto il Sessantotto, che poi, nel mio modesto modo di vedere, è durato almeno dieci anni, a conti fatti fino al delitto Moro. Mi spiego. La scuola statale aveva fatto di tutto per estromettermi, esattamente come avrebbero dichiarato i ragazzi di «Lettera una professoressa»: ero troppo cencioso, troppo muto, troppo spaventato per i professori di formazione fascista che mi capitavano. Per loro dovevo già sapere, non dovevano spiegarmi nulla. Più o meno brillanti erano i figli dei professionisti e dei commercianti tra i quali capitai. Fu una lotta impari, faticosa e dolorosissima. La spuntai. Mi vergogno a dirlo, ma devo farlo per amor di verità: un anno finii sulle pagine del «Corriere di Napoli» per essere la migliore pagella della Campania, pagella d'oro. Il caso volle che sulla stessa pagina comparisse anche una ragazzina che si chiamava Maria Pia Vianale. Trascrivo la didascalia sotto la sua foto: «Di

animo delicato e sensibile, ... è una di quelle fortunate ragazze che conoscono ed apprezzano il piacere dello studio. Si impegna più per disinteressata voglia di apprendere nozioni nuove che per l'ambizione di voti elevati». Di lei so soltanto ciò che in seguito riferirono i giornali, quando, negli anni Settanta, finì tra i Nuclei Armati Proletari (NAP) e fu vittima e protagonista del tramonto del gruppo terroristico, sulla scalinata di San Pietro in Vincoli, a Roma, il primo luglio del 1977. Di lei dodicenne, oggi, ancora mi colpisce la didascalia della foto che la ritrae: riferisce di un amore per la conoscenza senza ambizioni, vale a dire di una cultura fine a se stessa, non arma, non strumento di dominio, semmai di liberazione. Direi che prefigura don Milani, ai cui insegnamenti ho poi provato a improntare la mia azione. Non ho mai avuto simpatia per i terroristi, mi sono sempre interrogato sul perché dei loro metodi di lotta. E tuttavia, generalmente parlando, anche al loro interno le differenze non erano di poco conto. Basti guardare l'epilogo della stagione plumbea: i figli di papà ne sono usciti con pochi danni, in qualche caso hanno fatto addirittura carriera; gli sfigati o sono morti ammazzati (in qualche caso suicidi) o sono rimasti a marcire in carcere. Occorre leggere i nomi dei sessantottini famosi per comprendere cosa intendo. Scrivono su importanti testate, pubblicano saggi nei quali celebrano la loro sapienza, stanno sempre in televisione a pontificare e ad azzuffarsi con avversari veri o presunti. Hanno soldi a palate e se ne fottono di noi. Noi non ci siamo, non esistiamo. Mi chiedo cos'abbiano di diverso dai professori fascisti che, da piccolo, volevano cacciarmi dalla scuola.

Quando mio fratello tornò dal servizio militare si mostrò il mio amico più fidato. Dormivamo nella stessa stanza. La sera aspettavo che rientrasse per intrattenermi con lui in lunghe chiacchierate. Parlavamo di tutto, di politica ovviamente, e anche di noi. Avevamo maturato entrambi la «coscienza di classe». Fummo vicini per qualche tempo a un

gruppo extraparlamentare (vi facevano parte alcuni suoi amici di fabbrica) senza mai una vera militanza. Questa simpatia mi condusse al carcere di Poggioreale con l'accusa di tentata strage, detenzione di esplosivi e oltraggio a pubblico ufficiale. Ero dentro la «strategia della tensione» e fui messo in gattabuia per il solo fatto di dissentire. Più fascismo di così! Quanto all'accusa di violenze e oltraggio, ero così incapace di offesa che, da bambino, senza la protezione di mio fratello, le avrei prese di santa ragione da qualsiasi ragazzino appena un po' meno mingherlino di me. A onor del vero, Giannino non proteggeva solo me, ma tutti quelli che percepiva deboli e indifesi. Era e resta una persona buona, incapace di fare del male a chicchessia. Era e rimane il mio Robin Hood.

Mi chiedo a cosa sia servito il lungo Sessantotto. Forse alle imprese come alibi per spostare altrove la produzione, dove i lavoratori non hanno agio di rivendicare diritti. Oggi dalle mie parti, «giù, giù, giù Napoli», poco o nulla è cambiato, a parte il contesto mondiale che riguarda tutti, non solo noi. I figli di chi teme la legge non trovano lavoro o, se lo trovano, si tratta di lavoro precario se non in nero. Alcuni se ne vanno e fanno bene. I tirapiedi dei politici (i santi in paradiso) riescono a inserirsi nella pubblica amministrazione e campano un po' meglio; se non altro hanno un salario fisso e garantito. Sono i discendenti degli antichi informatori fascisti, poi fan di Achille Lauro, poi xenofobi e di nuovo fascisti. Altri risultano nullatenenti, ma hanno attività ben lucrose in barba alle leggi. Poi ci sono spacciatori, puttane/puttani, ladruncoli e borseggiatori, falsi invalidi che hanno lautamente pagato gli sgherri che hanno loro procurato un minimo reddito. C'è il mercato della pedofilia, quello ancor più lucroso della droga e dell'usura. È così che vive la mia gente, è questo il mondo dal quale vengo.

Noi nella Storia non c'entriamo, siamo troppo ingombranti o, più semplicemente, siamo troppi. Per questo le de-

stre rifioriscono e prosperano. Non solo «giù, giù, giù Napoli»! Se Marx fosse stato uno di noi, non avrebbe scritto «Das Kapital», ma «The Wretched of the Earth». Il termine inglese *Wretched* dà più l'idea. Quanto alla nostra «coscienza di classe», nulla ha da invidiare a quella dei celebri capponi manzoniani.

Antonio Piscitelli

UNA RIVOLUZIONE ESISTENZIALE

Il mio '68 è solo l'inizio di una storia che dura ancora e che ha due radici:

l'incontro nel 1966 con Chiara Lubich e la Spiritualità dell'Unità del Movimento dei Focolari e nel 1967 l'incontro con Antonio Borrelli, poi mio marito.

L'incontro con Chiara Lubich e il Movimento dei Focolari mi ha spalancato orizzonti inimmaginabili di una fede vissuta con Dio in un dialogo a 360° per la realizzazione dell'unità dell'unica famiglia umana; il rapporto con Antonio mi ha impedito che mi ripiegassi in una fede solo interiore e solo spirituale e mi ha spinto verso l'impegno sociale.

Antonio era letteralmente spaventato dalle nostre differenze. Lui aveva 16 anni più di me, io tutta lanciata a vivere la scoperta di questa nuova vita che, mentre mi faceva scoprire una vita interiore, mi portava fuori in mille impegni di solidarietà; lui un artista, laico convinto impegnato nella Commissione culturale del PCI, Sindacalista della CGIL Artisti, io tutta lanciata a sperimentare la gioia di andare dietro a Dio, passando per l'amore concreto al fratello, lui che ribadiva il desiderio di realizzare il Paradiso in terra con una società più giusta.

Partecipavamo insieme a tutto il fermento che il '68 portava nel mondo scolastico e culturale; occupammo la scuola; facevamo Assemblee lì dove ci chiamavano; io lo seguivo alla Federazione del PCI o al Sindacato e lui mi veniva a prendere ai vari incontri del Movimento e a Piedigrotta.

Avevo cominciato a leggere Don Milani, *Lettera a una professoressa*, *L'obbedienza non è più una virtù*, *Esperienze Pastorali* e ne parlavamo con Antonio, con i colleghi, gli alunni. Era una figura che ci univa.

Nella Parrocchia di Piedigrotta, con Don Giovanni Sansone, avevamo dato vita ad una Comunità giovanile, facemmo una indagine socio religiosa nel quartiere e demmo vita ad un doposcuola alle Rampe di S. Antonio per i figli dei pescatori.

Con Antonio iniziammo a conoscere e frequentare la famiglia Giardina, gli Abignente, gli Spagna, i Lubrano e la ricchezza di questi rapporti ci ha accompagnato in tutta la nostra vita familiare. In focolare iniziai a seguire gli incontri per le focolarine sposate (una vocazione al focolare pur da coniugata).

Nel 1970 fittammo una casa di fronte allo studio di Antonio, in via della Solitaria.

Ma per divergenze di mentalità evidenziate durante la ristrutturazione della casa per la nostra futura famiglia decisi di troncare il fidanzamento e andai in vacanza con le focolarine a Ovindoli. Un giorno, arrivò con la posta un disco, Antonio mi aveva spedito un cd «*Torna! 'sta casa aspetta a te!*». Ginetta Trotter, la focolarina responsabile, mi disse che forse dovevo tornare, ma anche che le profonde differenze tra noi due dovevano essere affrontate con una preparazione idonea.

Ripartimmo nella costruzione della casa e del nostro rapporto. Decidemmo che ci saremmo sposati il 1° luglio del 1972 e pensammo che saremmo andati la mattina in Municipio dove ci avrebbe sposato il Sindaco Maurizio Valenzi e la sera a Piedigrotta dove ci avrebbe sposato don Giovanni. Ma non ci eravamo confrontati non solo con la storia e i fermenti che attraversavano la Chiesa, ma anche con il diritto canonico: in regime concordatario non potevo separare i due riti. Decisi che doveva essere il mio Ve-

scovo a dirmi che per me il matrimonio civile avrebbe avuto valore anche religioso. Io non volevo imporre ad Antonio il sacerdote come ufficiale di stato civile. Mancava poco più di una settimana al 1° luglio, ogni mattina andavo in Curia e cercavo di spiegare le motivazioni della nostra scelta, ma venivo sempre fatta accomodare fuori. Fino a quando non incontrai Don Antonio Pagano, mi ascoltò fino in fondo, e mi disse di tornare l'indomani mattina e saremmo insieme andati da Sua Eminenza. Seppi poi che la sera telefonò a Don Giovanni per chiedere ulteriori chiarimenti concludendo *«Hai molte anime come questa in Parrocchia?»*. Monsignor Pagano l'ho incontrato dopo anni come Vescovo di Ischia e ci siamo ricordati di quell'incontro.

Don Giovanni volle accompagnarmi, ma il Card. Ursi disse;» *Ricordo bene la signorina, non è necessario che tu garantisci la sua fede e la motivazione della sua scelta, allora lei sposa sabato in Municipio, poi la sera Giovanni, con equilibrio e rispetto tu farai loro il «processetto matrimoniale» facendo le domande con garbo e rispetto e facciamo passare solo domenica per le pubblicazioni e lunedì 3 luglio tu li sposi a Piedigrotta».*

Così il 1° luglio andammo in Municipio, nella sala Giunta a sposarci. Ricordo che Maurizio, tra l'altro disse: *«Diana dovrei dire che è per legge che devi fare tanti passi, io ti dico solo, fai tutto per amore».*

La mattina del 3 luglio andai a Messa da sola, nell'omelia di quella mattina don Giovanni affidò tutti i SI della giornata alla Madonna. C'era anche il mio SI!

La sera del 3 luglio mio padre non voleva accompagnarmi all'altare! Era troppa per lui tanta novità! Dopo la cerimonia, a casa, mi abbracciò forte chiedendomi scusa, *«non ho capito nulla del tuo travaglio, figliuzza mia d'oro, delle tue scelte, delle tue sospensioni... scusami»* Aveva capito tante cose dalle parole di Don Giovanni che, tra l'altro, ci

disse di fare della nostra «simpatica» casa un luogo dove tutti si potessero sentire accolti.

La famiglia di Antonio non volle partecipare al brindisi a casa Pezza, dopo la cerimonia. Pur senza Messa la celebrazione era stata profonda, coinvolgente, partecipata. C'era il Movimento dei Focolari, i parenti, i miei alunni e quelli di Antonio, il Partito Comunista e la Comunità Giovanile, il quartiere...un ampio esemplare di quella umanità alla quale ci rivolgevamo insieme.

Casa Borrelli, anche se per alcuni mesi era senza cucina e senza sedie, subito fu punto di incontro per tanti. Il clima di rispetto per tanta evidente diversità rendeva la nostra casa meta e luogo di rapporti veri e fraterni (ricordo le lunghe discussioni intorno alla tavola, o sul terrazzo tra amici con convinzioni non religiose e membri dell'Opera; colleghi e parenti: dalla politica al senso del dolore, dalla famiglia alla Chiesa non c'era ambito in cui non ci si addentrasse con rispetto ma nella verità).

Il 14 agosto 1973 nacque Francesco Emilio A metà settembre chiesi ad Antonio il permesso di battezzarlo! «*Ecco, vuoi etichettarlo!*» subito lui disse: «*No! risposi, gli voglio fare il più bel dono, dopo la vita che gli abbiamo dato e per me è la fede, ma se tu non vuoi, non lo faccio. Ma se dici di sì non potrai venire per non essere chiamato a fare promesse che non puoi mantenere.*» Così il 14 ottobre uscii di casa da sola, piangendo (nulla come un figlio è segno di unità), per andare in Chiesa per il Battesimo, Padrino fu lo stesso don Giovanni.

Il secondo figlio Antonio Maria nacque il 27 febbraio 1975. Anche il Battesimo di Antonio Maria lo vissi da sola. Ma questa volta Antonio volle fare una festa e, come sempre, a casa si incontravano i vari mondi per i quali vivevamo. Padrino fu Antonio Giardina.

A luglio 1976 partii per il II anno di Scuola di Loppiano, lasciando Antonio Maria a casa Spagna. Lo lasciai in car-

rozzina e, dopo 15 giorni, lui mi venne incontro che camminava. Fu un colpo, ma anche questa era la moneta che gli sposati sono chiamati a pagare. Mai tutti in famiglia, mai tutti in focolare.

Naturalmente i bambini venivano con me a Messa, agli incontri, alle Mariapoli.

Un giorno, a tavola, eravamo Antonio e io, soli con Antonio Maria che avrà avuto circa 5 anni e il bambino, rivolto al padre, chiese:»*Papà perché non vieni mai a Messa con noi?*»

Era la prima volta che ci trovavamo a dover spiegare le nostre diversità in campo religioso, ci guardammo e:»*Papà e mamma hanno in comune un grande amore per l'umanità, per la giustizia, per la pace, la mamma ha in Gesù la radice di questo amore, papà lo ha nella sua coscienza*». «*Ho capito – disse il bambino – siete come il pane nero e il pane bianco, ma sempre pane siete*».

Don Giovanni fu nominato Maestro dei novizi dei Canonici, veniva a casa nostra, anche in vacanza, con i giovani seminaristi perché non avessero il mito del rapporto di coppia e si potessero confrontare con le difficoltà di un cammino familiare.

Nel 1983 Chiara Lubich scrisse a tutti i focolarini una lettera in cui ci invitava ad andare nelle Sinagoghe, nelle Moschee, in quei luoghi di culto di altre fedi religiose presenti nelle nostre città. Io andai così in Sinagoga, in Via Cappella Vecchia, Piazza dei Martiri. Vi trovai amici miei e della mia famiglia, i Voghera, i Temin. Fui accolta con apertura e semplicità. Cominciai a frequentarla per le festività.

Ero in Sinagoga nel dicembre del 1986 quando il Card.Ursi venne in Comunità per salutare prima di andare via da Napoli e chiese di fondare anche a Napoli una sezione dell'Amicizia Ebraico Cristiana. Ho fatto parte del gruppo fondatore, ne sono stata più volte Presidente, sono

stata eletta Presidente della Federazione di tutte le Amicizie di Italia e ancora oggi faccio parte del Direttivo.

Anche per la Prima Comunione chiesi ad Antonio il permesso, preparai io i bambini e, anche in quella occasione, andai da sola alla Cerimonia. Ricordo che portammo i loro gigli a Peppino Abignente che era gravemente malato.

Nel 1995 ho accettato una candidatura per le Regionali, cadevo nel mondo della Politica scoprendo che è una vocazione. Nel 2011 sono entrata nelle Istituzioni, sono stata infatti eletta come Consigliera nella 1 Municipalità e ho vissuto i cinque anni di mandato sempre nella ricerca del dialogo per il bene comune (ho realizzato progetti per l'ambiente, le donne, la memoria sempre e solo con il voto unanime del Consiglio).

Nel 1997 con alcune donne abbiamo fondato Emily, Associazione di Donne che da qualche anno ha preso il nome di Donne Meridiane; nel 1998 abbiamo fondato una Associazione di quartiere: Plebiscito&Dintorni, che lavora nel quartiere di Pizzofalcone, una periferia al centro di Napoli, dove convivono diversità culturali, economiche, religiose con tanta popolazione giovanile. Abbiamo realizzato iniziative con il Comune e altre istituzioni tutte occasioni per rafforzare la consapevolezza di una casa comune di cui prendersi cura insieme.

Ancora oggi il Dialogo è al Centro del mio vivere: dialogo interculturale, interreligioso che mi porta a parlare nelle scuole ai giovani, nel mondo della Politica, nel Sociale...

Diana Pezza Borrelli

LE NOVITÀ ANCHE NELLA DANZA

Il '68, epilogo di lotte antiautoritarie e libertarie, in un clima arroventato già da alcuni anni, specie in USA, proseguì nei caldi anni '70, esaurendosi solo nel decennio successivo. Arte, poesia, musica ne furono fortemente attraversate, ma la loro stagione, soprattutto nella musica e nella gemella arte della danza, quanto ad innovazioni intrinseche era iniziata prima, già negli anni '50, che videro nascere il terzetto con affinità di carattere ideologico ed artistico del compositore John Cage, del coreografo Merce Cunningham e del pittore Rauschenberg, tutti americani. Ai quadri monocromi di quest'ultimo, alla musica sostituita spesso dal silenzio di Cage – rivoluzionaria e celeberrima la sua composizione 4.33» («quattro minuti primi e 33 secondi» di silenzio musicale) – ai balletti come puro movimento, senza contenuto narrativo o emotivo, talora senza musica, di Cunningham – la società reagì con sgomento. Quelle scelte, prevedendo l'integrazione delle arti tutte, sovvertivano ogni dogma artistico ed estetico o struttura formale. Eppure l'arte ne vive ancor oggi. Ma a riportarci al clima del '68, è stata la morte – il 5 febbraio scorso – della grande ballerina étoile del Teatro dell'Opera Elisabetta Terabust. Avendo 71 anni, ma essendo Presidente Onoraria della Scuola di Ballo del Teatro, ella era ancora in attività: anche se i periodi d'oro della sua fulgida carriera furono gli anni '70-'90, all'inizio dei quali il Lirico della capitale ospitò gli esponenti sessantottini. Fra questi il musicista compositore, creatore di balletti, direttore di enti lirici, disegna-

tore, sceneggiatore, eclettico di talento Sylvano Bussotti. Ed Elisabetta fu interprete del suo balletto in un atto e sette quadri «Bergkristall» del 1973, che il Teatro dell'Opera ospitò per primo in Europa, nel giugno 1974, dopo che la versione in forma di concerto aveva avuto luogo l'anno precedente, ad Amburgo sotto la direzione di Bruno Maderna, e al Festival di Royan per la bacchetta di Gianpiero Taverna. Già nel 1972 l'Opera di Roma aveva messo in scena «Rot» del compositore Domenico Guaccero – musicista impegnato tra i Fondatori di «Nuova Consonanza» – che insieme col ballerino Amedeo Amodio fece di quell'opera un proclama di libertà rivoluzionaria, facendo sbandierare ad Amedeo in corsa nella platèa uno stendardo rosso, suscitando veementi proteste e richieste di sospensione dello spettacolo. Che infatti non ebbe repliche. Ma «Bergkristall» – bellissima partitura senza melodia, che è tutto uno scintillare di sonorità degli strumentini all'acuto, compresi vibrafono e glockenspiel – era una fiaba, in ciò simile al famoso balletto «Schiaccianoci» (1892) di Petipa-Ivanov, e musicata su testo di Adalbert Stifter. Tanto che Bussotti stesso – dopo aver premesso che l'azione si svolgeva «nei paesini sperduti e fra i ghiacciai eterni della Boemia, alla vigilia, durante la notte, e all'alba del Natale di un tempo non troppo lontano» – ne descrisse i sette quadri. Che erano: Vigilia del Natale sulle montagne: i bambini ricevono i regali – L'Albero di Natale nella casa dei nonni – La fine del fornaretto – Perdere la via: la tempesta di neve – Tra i ghiacci eterni – Bergkristall – Le braccia della Madre: l'alba. Nella serata inaugurale, l'orchestra del Teatro dell'Opera fu diretta dal M° Marcello Panni, mentre la coreografia portava la firma del celebrato Ugo Dell'Ara. Protagonisti ne furono il ballerino Rocco Quaglia (prescelto da Bussotti, che per lui creò più di una pièce di danza), e l'étoile Elisabetta Terabust: ella però, anche a detta degli stessi suoi colleghi, non ebbe una grande parte, ed il balletto in effetti

non ebbe altre riprese. Se la Terabust fosse stata ancora in vita, ce ne avrebbe certo più ampiamente parlato, mettendone in luce – con i reali aspetti coreografici – gli eventuali meriti.

Paola Pariset